LA RESISTENZA BRESCIANA

LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti

25

Aprile 1994
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti 25

© Copyright by ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tipografia «La Nuova Cartografica» - Brescia

LA RESISTENZA BRESCIANA

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA N. 25 APRILE 1994

INDICE

Rolando Anni, Il movimento di liberazione bresciano (Settembre 1943-Febbraio 1944)	5
Dario Morelli, Difficili rapporti tra Alleati e partigiani	45
Giuseppe Fabris, 1941: nel groviglio croato-bosniaco	56
Dario Morelli, Antifascisti bresciani nel Casellario politico centrale (V)	92
DOCUMENTI - TESTIMONIANZE	
Assistenza ai carcerati politici	115
Camilla Cantoni Marca, Una pagina di diario 1944-45	117
Propaganda antinazista per gli austriaci	121
Angio Zane, Note di un ribelle	127
Sid-Rsi, Correnti, movimenti, partiti in Italia	131
BIBLIOTECA	
Segnalazioni	136
Libri ricevuti	137

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE BRESCIANO

Un saggio di storia generale

Settembre 1943 - Febbraio 1944

1. La provocazione della Resistenza

I - Studiare oggi la Resistenza, a cinquant'anni dal suo inizio, può apparire un'operazione fortemente datata, tanto quella esperienza è, nella sostanza, irriducibile al sistema dei valori dominanti. Tuttavia, forse in questo suo ineliminabile anacronismo sta inaspettatamente il senso profondo di vicende difficilmente catalogabili e incasellabili in schemi precostituiti e, proprio per questo, "provocatorie" nei confronti dell'oggi.

Forse non è dunque inutile ripensare a quegli avvenimenti ormai lontani che si svolsero nel territorio bresciano e cercare di ricostruirne le linee di svolgimento e indagarne il significato profondo.

È stato giustamente affermato che i popoli e le civiltà che dimenticano il loro passato si preparano a riviverlo perché non sanno né comprendere il presente, né leggere i segni del futuro. Si tratta di un rischio non indifferente: la perdita delle proprie radici ideali e culturali e dunque della memoria storica non può che tradursi in movimenti privi di prospettive e di speranze.

Il periodo della Resistenza propriamente detta è breve; ma, come succede in epoche di cambiamenti radicali (benché il movimento di liberazione non possa essere letto solo in questa chiave di interpretazione, troppo schematica e riduttiva), il tempo subisce una sorta di accelerazione e contemporaneamente di concentrazione: tutto accade velocemente e certezze che sembrano incrollabili cadono quasi di colpo.

Brescia e la sua provincia furono al centro della Repubblica sociale italiana; tra la città e il lago di Garda erano poste le sedi di alcuni importanti ministeri. Proprio in questo territorio, per tanti aspetti così poco favorevole alla nascita e allo sviluppo di movimenti di ribellione, ne sorse invece uno tra i più originali, anche per elaborazioni ideologiche di non poco conto.

Ripercorrerne l'itinerario a partire dalle origini non significa, credo, compiere una sorta di operazione archeologica, di riscoperta cioè di vi-

cende, persone e idee irrimediabilmente lontane da noi, ma, piuttosto, recuperare, per quanto è possibile, i messaggi che ci vengono da un periodo (in cui dolori e tragedie furono quotidianamente presenti) che ha consentito agli italiani, a tutti e non solo a quelli che presero le armi, di riacquistare, ancor prima della libertà e della democrazia, la dignità.

Un primo documento su cui è importante riflettere è forse il più noto tra gli scritti di Teresio Olivelli (Bellagio 1916-Hersbruck 1945), la preghiera "Signore facci liberi". A questo testo, stampato clandestinamente e distribuito per la prima volta in tutta l'Italia occupata in occasione della Pasqua del 1944, Olivelli aveva lavorato per lungo tempo e per lungo tempo ne aveva discusso con gli amici, perché voleva che fosse accettabile, anzi gradito, a tutti i partigiani, di qualsiasi orientamento ideologico fossero.

Ecco il testo:

Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocefisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci non lasciarci piegare.

Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: "Io sono la resurrezione e la vita" rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.

Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore.

Mi pare che ad un'attenta lettura, al di là di un linguaggio che risente in qualche parte dei modi retorici tipici dell'epoca, emergano in questa preghiera alcuni dei princìpi più rilevanti e significativi del movimento resistenziale cattolico bresciano nel cui ambito essa nacque.

In essa il tema centrale è costituito dal concetto di ribellione (non solo politica, ma soprattutto esistenziale) strettamente congiunto all'amore. Non che altre tematiche non acquistino rilievo. La libertà come valore eminentemente cristiano, il paragone tra Cristo e i perseguitati, il valore essenziale della giustizia sono intuizioni di grande portata; ma al centro della preghiera è posto l'amore. Quale amore e per chi o che cosa? È certamente amore per la verità prima di tutto, ma anche per gli uomini, tutti gli uomini. Non a caso in essa non è presente neppure una parola di odio per i nemici, per i fascisti ed i nazisti, che pure erano gli oppressori e i torturatori. Olivelli sa guardare oltre i momenti del dolore e dell'ingiustizia, senza tuttavia cancellarli: essi restano, ma nella salda certezza che faranno "crescere al mondo giustizia e carità". Non è solo un caso se molti giovani bresciani che militarono nelle formazioni delle "Fiamme Verdi" (di ispirazione cattolica e predominanti nella nostra provincia) preferirono sempre definirsi ribelli.

II - Il viso di Giovanni Venturini (detto *Tambìa*, Corteno Golgi 1916-Mù di Edolo 1945), che ci guarda da una vecchia fotografia un po' sfuocata con un'aria di ingenua baldanza contadina (il cappello sulle ventitré, lo sguardo fermo e buono un po' smarrito), manifesta inconsapevolmente un carattere serio e sicuro.

Quando venne catturato dai fascisti nel 1945, con i suoi ventinove anni e con l'esperienza della guerra in Russia e del congelamento, poteva sembrare ai suoi giovani compagni già anziano. Eppure era solo un giovane uomo. Le torture a cui venne sottoposto, a Corteno e poi a Edolo, furono terribili, tanto da ridurlo a una larva dolorante, ma non riuscirono a spegnere quella luce di umana dignità (come era certamente nelle intenzioni dei suoi aguzzini) che ancora ci colpisce nel suo ritratto.

Nella lettera scritta prima di essere trascinato (non poteva più camminare) davanti al plotone di esecuzione, pare di afferrare, nelle parole di pacata serenità con cui affronta la morte e che oggi rileggiamo sempre con accorato stupore, il senso stesso, quello più vero e profondo della Resistenza. I valori più semplici, e dunque i più forti, degli uomini (quelli che portano all'amore e al rifiuto del male) si pongono qui saldi come pietre di fronte alla barbarie più rozza e violenta. E pare di riascoltare nelle ultime parole del montanaro camuno l'eco del grande Salmo 22, che descrive le sofferenze dell'uomo giusto perseguitato dai malvagi:

[&]quot;Ma io sono un verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.

[...]
Come acqua sono versato,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si fonde in mezzo alle mie viscere.
[...]
Un branco di cani mi circonda,
mi assedia una banda di malvagi;
hanno forato le mie mani e i miei piedi,
posso contare tutte le mie ossa".

Scrive infatti Tambia:

"Cara mamma, perdonatemi se involontariamente vi ho fatto tanto soffrire. Vi raccomando, siate forte come siete sempre stata quando ero lontano in guerra e pregate per me perché sia sempre più forte.

Ormai sono ridotto a misera cosa, non sono più uomo e qualche volta piango dal dolore dei miei piedi che non mi serviranno più.

Pazienza, sono rassegnato! Si vede che anche questo era scritto nel libro della mia vita. Perdono a tutti e auguro a nessuno quello che ho sofferto e soffro io, nemmeno a chi lo ha fatto a me, nemmeno alle bestie.

Grazie del bene che mi avete fatto, perdonatemi dei dispiaceri che vi ho dato, pregate sempre per me e salutatemi i parenti e gli amici che mi furono cari e che ricordo sempre.

Addio. Vi bacia il vostro Gianni".

E scriveva forse cose molto diverse Francesco Franchi (Castegnato 1912-Brescia 1944) nella sua sgrammaticata, e perciò ancor più commovente, ultima lettera dal carcere prima di essere fucilato ⁽¹⁾?

In essa la parola patria ritrova il suo più vero significato, che impli-

(1) "Carissima sorella - vi si legge -, oggi ò avuto il processo, e nonostante le mie proteste a quanto ci incolpavano non valsero a scongiurare la pena da loro già prefissa ancora prima di processarmi e interrogarmi. Dovevano trovare una scusa per giustificare la pena e l'ànno trovata accusandomi come bandito. Ciò non importa il giudizio umano; che importa è di non esserlo mai stato, e il vero giudizio non è certo quello degli uomini ma di Dio. Quello sarà il vero, il giusto.

Rimettiamoci a Lui, e sopportiamo con santa rassegnazione le avversità del mondo. Sono stato condannato sì, per bandito ma la vera causa è perché sono stato fedele

alla mia patria. Non spaventarti, la mia pena è pena di morte [...]"

La lettera è del 2 dicembre 1943 e si trova in Arch. ISRB, posiz. R. II. 1. Questa e la lettera di Venturini sono state pubblicate in D. MORELLI, Scritti incontro alla morte, in "La Resistenza bresciana", n. 23, 1992, rispettivamente alla p. 34 e alla p. 58.

ca il senso della solidarietà e della giustizia, e può essere finalmente scritta senza vergogna, dopo che era stata ridotta a sinonimo di nazionalismo aggressivo e di oppressione per le *patrie* degli altri popoli.

La serenità e il tentativo di consolare coloro che restano esprimono la speranza che nel futuro nessuno abbia più a soffrire ciò che essi hanno sofferto.

Ma non è tutto. Bisognerebbe vedere i fogli su cui quelle parole sono scritte, le ultime che Venturini e Franchi ed altri hanno potuto scrivere (a molti neppure questo venne concesso). Sono fogli di quaderno malamente strappati, ora ingialliti dal tempo, su cui spesso faticosamente si susseguono righe a grandi caratteri, propri di chi raramente ha usato la penna. Anche le cose parlano, ci dicono della sofferenza degli uomini con la sola loro concreta e muta presenza (sunt lacrimae rerum, scriveva Virgilio).

Questi sono i messaggi che la Resistenza ci ha lasciato. Sono semplici, ma vanno alla radice delle ragioni stesse della nostra esistenza, parlano di perdono, ma non dimenticano né la verità, né la giustizia. Sono, per noi uomini del 1994, scandalosamente carichi di speranza e di valori vitali, quando la speranza non ha più senso per coloro che ce li inviano. Non esaltano la morte (come invece avvenne non raramente nella propaganda del fascismo di Salò), ma l'accettano. Coloro che sono morti è come se avessero gettato nell'oceano dei messaggi in una bottiglia. Sta a noi raccoglierli.

III - Senza il popolo la Resistenza non sarebbe potuta nascere, e questo ben sapevano le brigate nere fasciste ed i nazisti che ricorrevano alla distruzione terroristica dei villaggi e all'uccisione dei loro abitanti per soffocarla. Ma senza le donne non sarebbe vissuta. Come avrebbero potuto, infatti, mantenere i contatti, sapere da dove venivano i rastrellamenti, mangiare, in una parola sopravvivere, i ribelli che si trovavano in montagna?

Eppure da quella "massa di ombre", come sono state definite le donne della Resistenza, solo ora cominciano ad emergere i volti, i sentimenti, le azioni. Da quel buio vengono alla luce dati che non possono non colpire. Chi, ad esempio, avrebbe mai pensato che di 275 donne bresciane impegnate nel lavoro clandestino, e riconosciute dalle apposite commissioni istituite nel dopoguerra (in realtà il loro numero fu assai più grande), ben 79 erano state incarcerate? Si tratta di una percentuale altissima, oltre il 28%, che costituisce una prova oggettiva, nell'apparente freddezza delle cifre, dell'intensità e della pericolosità dell'impegno profuso.

L'attività delle donne è rimasta per così dire invisibile soprattutto perché legata ai tradizionali e consueti compiti femminili (come la preparazione del cibo, il suo trasporto, la cura dei malati e dei feriti, la pietosa ricomposizione dei morti), anche se essi, nella situazione che si era determinata, si caricavano di rischi assai elevati. Erano quasi sempre le donne che si dovevano allontanare dal cerchio sicuro e fidato del paese o del villaggio per ricevere o trasmettere messaggi.

I ricordi che ancor oggi, a cinquant'anni di distanza, le donne conservano della loro esperienza sono contrassegnati, contemporaneamente e contraddittoriamente, dalla svalutazione di essa, quasi a ridurre a consueta e normale attività il loro agire che invece era assai rischioso, e da un misurato orgoglio per quanto hanno saputo compiere (2).

La fatica, talora letteralmente da bestie, era la caratteristica più evidente del loro impegno, e non era più leggera, per alcune, di quella quotidiana dei lavori di montagna. Nella memoria essa ha lasciato una durevole traccia, come racconta Maria Corsini, di Irma in Valtrompia:

"[...] Cargàde come àzen andòm a Marmintì, perché loro giravano, non stavano sempre in quel posto, non stavano: una volta erano là, una volta erano in un'altra parte. Allora loro mi avvisavano: 'Domani venite di qua a portare la roba'. Allora si andava a Marmentino, cargàde come mussi; màma mia..."

Queste fatiche tuttavia non generano né abbattimento, né abbrutimento, ma gioia e soddisfazione di sé. I valori della fatica e della gioia sono, infatti, recuperati insieme dalla memoria e convivono, sia pure in tensione contraddittoria, perché la fatica, anche se tremenda, ha un senso, è spesa a favore degli altri.

Le esperienze delle donne sono contrassegnate anche dalla riscoperta del significato del sacrificio. Non che, beninteso, i sacrifici e le durezze quotidiane del vivere fossero sconosciuti (tutt'altro!), ma perché esse ora ne possono comprendere il valore.

Che parole si possono trovare che non siano banali di fronte all'atteggiamento di Teresa Fostinelli, la madre di un partigiano camuno, che aveva il compito di raccogliere dei viveri da portare in montagna?

"Un giorno Teresa è venuta da noi [...] fuori, nel cortile, c'era la polenta

che noi facevamo per le oche [...] Per non toccare il pane [...] quello che avevamo preparato per i partigiani, affamata com'era, ha mangiato, a nostra insaputa, la polenta destinata alle oche. Quando la mamma l'ha interrogata:

- Ma perché Teresa hai mangiato... perché non dirmelo? [...]

- Prima son loro, prima i è lur, prima i è lur. E non ha toccato niente di quello che era destinato a loro".

E spesso sono le donne le prime a recuperare, in mezzo alla violenza che può ottundere o cancellare anche i valori più radicati, il senso della fraternità tra gli uomini. Ciò non significa che la pietà sia cieca o ignori le ragioni della verità e della giustizia, ma piuttosto che la pietà sa riconoscere il dolore e le sofferenze oltre le ragioni della verità e della giustizia, senza per questo negarle.

Ecco cosa racconta Maria Boschi, valsabbina:

"Sotto casa mia s'è fermato un camion e c'era su un tenentino tedesco che stava morendo e mia madre ha fatto il caffè e gliel'ha portato. [...] Di fronte alla morte, di fronte al male non c'è odio che tenga, perché se si ha un ideale è giusto averlo, però non si deve infierire su un morto o su un ferito. [...] E tanti, che fino al giorno prima erano stati con i fascisti e con i tedeschi, han detto:

- Ah ta sét nàda a portàga él cafè? Ma làssa ch'él crépe!

- Ma perché? Ma è un essere umano".

Sta forse in questa capacità di distinguere (anche nei momenti in cui è più difficile farlo) tra gli uomini e i princìpi, tra l'esigenza di giustizia e la pietà, uno degli insegnamenti più validi della Resistenza che le donne hanno sempre saputo ricordare.

IV - Il cristiano deve amare ogni persona, anche i nemici; anzi deve amare coloro che lo odiano. Ma deve amare anche la verità e non permettere che sia soffocata (se è vero che il peccato contro la verità è il più grave) e deve amare la giustizia, che di essa è la conseguenza. Durante la Resistenza come era possibile amare la verità, e dare la vita per essa se necessario, e contemporaneamente gli uomini che alla verità si opponevano? Si trattava di un esercizio difficile, se non impossibile da svolgere, eppure ci fu chi vi riuscì.

Nessuno forse meglio di don Giacomo Vender (Lovere 1909-Costa Volpino 1974) ha saputo esprimere nella sua personalità l'amore per la verità e per gli uomini e dunque ciò che significò essere prete durante la Resistenza.

Don Vender esprimeva infatti, al solo vederlo, uno stridente contra-

⁽²⁾ Cfr. sull'attività delle donne R. ANNI-D. LUSIARDI-G. SCIOLA-M.R. ZAM-BONI, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Brescia, Comune di Brescia, 1990. Le citazioni che seguono sono alle pp. 88, 89 e 124-125.

sto tra la sua fisicità e la sua spiritualità: la tonaca stazzonata, un sorriso largo sul viso ampio, una voce forte e rauca, dietro cui si nascondeva però un fine intellettuale, amante della musica, impegnato fin dai primi giorni dopo l'8 settembre nell'assistenza ai primi nuclei partigiani del Bresciano, autore di un opuscolo (*Un verso dell'Inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista*) che, recapitato anche alle autorità della Rsi, ne aveva provocato l'arresto e la condanna a 24 anni di carcere.

L'esperienza della prigione e delle sofferenze proprie, ma anche e soprattutto degli altri (che certo non dovevano essergli sconosciute neppure prima, quando era coadiutore nella parrocchia di S. Faustino a Brescia), fu determinante per la sua missione allora, alla fine del 1944, e dopo, quando, ritornata la pace, si dedicò senza incertezze e compromessi agli "ultimi", agli sfrattati della zona dell'Oltre Mella.

In una lettera dal carcere questo atteggiamento appare con grande chiarezza: egli non vuole uscire di prigione perché lì può svolgere il compito che sente suo, cioè quello di porsi letteralmente al servizio degli altri, organizzando un'assistenza ai detenuti che costituì una delle pagine più significative e originali della Resistenza bresciana. Così infatti scrive (l'opuscolo cui fa cenno è quello sopra citato e che ha provocato il suo arresto):

"L'opuscolo non ammette altre interpretazioni, ed è troppo preciso per annacquarlo. Bisognerebbe che io facessi una ritrattazione. Ciò è contro la mia coscienza, non solo come sacerdote, ma pur come uomo. Sono quindi disposto a subire qualsiasi condanna. La peggiore è di essere mandato davanti a Dio per direttissima. È quanto di meglio può sortire all'anima mia.

[...] C'è da stare calmi e tranquilli. Solo la fine della guerra porterà la mia scarcerazione. Qui ho da fare più che costì. Voglia di uscire non ne ho" (3).

C'è da stupirsi se preti di questa tempra (non furono pochi) non esitarono a porsi dalla parte di chi soffriva, di chi aveva maggiormente bisogno di aiuto, dalla parte, insomma, del loro popolo, senza odio, ma senza rinunciare a prendere posizione, a compromettersi? Altro non avrebbero potuto o dovuto fare i sacerdoti se non stare con la loro gente.

Certo non sempre fu così, ma nella nostra provincia, al di là delle differenze dei caratteri, dei modi di agire e delle situazioni locali, questo fu l'atteggiamento prevalente del clero.

2. LE ORIGINI: UNA QUESTIONE COMPLESSA (4)

"Da parte della popolazione si nutre anche simpatia verso le forze armate repubblicane; tuttavia, accanto a codesta forma di ammirazione, permane un certo scetticismo sui risultati che le forze repubblicane potranno conseguire in avvenire [...] Nuclei di banditi - coi quali si trovano diversi ex prigionieri - stazionanti sovrattutto nelle zone di Val Camonica e Val Trompia non sono numerosi, ma in grado di incutere timore nelle popolazioni locali.

Pur non essendosi ultimamente manifestata, l'attività sovversiva è da ritenersi che operi e si organizzi nell'ombra. La massa della popolazione è piuttosto connivente con detti movimenti e si presume che nei centri maggiori esistano elementi organizzati, che provvedono a fornire mezzi e informazioni alle bande dei fuori legge" (5).

È questa una delle numerose relazioni stese dal Comando generale della Gnr, che aveva sede in Brescia, intorno all'atteggiamento dell'opinione pubblica bresciana. La sua importanza non risiede tanto nelle notizie che vi si possono ritrovare (che di necessità sono incomplete, generiche e meno ricche di informazioni di quanto possa sembrare ad una prima lettura), quanto per il fatto che costituisce la conferma di una situazione che, a partire dall'armistizio dell'8 settembre, resta sostanzialmente immutata. Nella popolazione domina un sentimento su tutti gli altri: l'estraneità, quando non l'ostilità o la diffidenza, nei confronti dei fascisti che si sono riorganizzati ed hanno costituito la Repubblica sociale.

È proprio dall'attenta analisi dell'atteggiamento della popolazione che bisogna partire, se si vuole andare alle radici del movimento di liberazione bresciano, e non solo naturalmente di quello.

La genesi degli avvenimenti che, lentamente e in modo quasi inavvertito, si vanno preparando dopo il trauma dell'8 settembre, va riconsiderata e collegata in un rapporto molto stretto con la popolazione, con le sue reazioni o con la mancanza di esse.

Non pare esserci dubbio che le origini della Resistenza vadano cer-

⁽³⁾ La lettera, del dicembre 1944, è in D. MORELLI, *La Resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1981, pp. 150-151.

⁽⁴⁾ Sulle origini della Resistenza bresciana non esistono studi specifici. Bisogna ricorrere o alle storie generali oppure a testi memorialistici. Per le prime si possono vedere quelle dedicate alle diverse formazioni partigiane, che saranno segnalate di volta in volta, e la ricerca di A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, Brescia, Squassina, 1965, vol. II.

⁽⁵⁾ Il documento, datato 11 giugno 1944, è in N. VERDINA (a c. di), Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana. Novembre 1943-giugno 1944, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 339.

cate intorno ai giorni tragici, ma anche illuminanti per molti e decisivi per tutti, dell'armistizio che provocò il disfacimento nel giro di poche ore dell'esercito e dello stato.

La prima reazione dei soldati fu quella istintiva, starei per dire primordiale, del ritorno a casa, la quale assunse una valenza simbolica e reale molto forte, come luogo delle sicurezze e delle certezze proprio mentre altre sicurezze e certezze crollavano.

Più tardi emerse, almeno nelle persone più avvertite e consapevoli, un sentimento che era un misto di umiliazione, di rabbia, di orgoglio, di disprezzo per il passato e, soprattutto, di desiderio, ancora confuso e indistinto ma non per questo meno forte e vigoroso, di "fare qualcosa", di non accettare la situazione che si era determinata, in altre parole e per usare un termine destinato a grande fortuna, di essere "ribelli".

Si trattava, insomma, di ritrovare, dopo il crollo delle istituzioni su cui il giudizio negativo era perentorio e non ammetteva indulgenze, le radici etiche e la via della ricostruzione della nazione. Se non si tiene sufficientemente conto di questo desiderio di riscatto, che nacque dalla delusione e dall'avvilimento, è impossibile comprendere le ragioni per cui molti giovani decisero, da subito, di salire in montagna rifiutandosi di rispondere ai bandi di arruolamento ⁽⁶⁾.

Cercare di ricostruire con ordine gli incontri, i tentativi di contatto, le azioni che, nel settembre-ottobre 1943, vennero effettuati a Brescia e provincia da gruppi o da singoli individui per organizzare il movimento di liberazione è estremamente complesso se non impossibile. In quei primi momenti l'attività svolta fu non raramente casuale, improntata a molta generosità e desiderio di azione, ma anche a pericolosa improvvisazione e inesperienza. Insomma, la prima impressione sul nascente movimento partigiano che emerge da un'analisi generale è quella di un fermento attivo, ma confuso e disordinato talora spontaneistico ed irriflesso, le cui coordinate sfuggono proprio per il fatto che non esistono ancora.

Ciò nonostante si possono individuare in questa sorta di magma ribollente alcuni elementi che consentono, se non di fissare dei punti fermi sulle origini dei gruppi ribelli bresciani, almeno di intuirli.

Il primo di essi, che è anche il più caratterizzante oltre ad essere il

più evidente, è la formazione, l'immediato indomani dell'8 settembre, di alcuni gruppi di persone, molto diversificati nella loro composizione, che si stabilirono sulle montagne in località, all'inizio, non molto lontane dal capoluogo. Quei gruppetti erano in genere costituiti da soldati sbandati che non volevano rischiare di finire nei lager tedeschi, da ex prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento, da coloro che non intendevano accettare né l'occupazione tedesca, né i fascisti che cominciavano a riorganizzarsi. Come essi intendessero operare e quali fini si proponessero di conseguire non appare molto chiaro e, all'inizio, non era molto chiaro neppure per loro. Va considerato che si trattava di gruppi scarsamente o per nulla armati (il problema della mancanza di armi sarà uno dei più gravi e resterà in sostanza irrisolto), costituiti in prevalenza da giovani con poca esperienza di guerra, raccolti intorno a qualche ufficiale che talvolta non aveva molta più esperienza di loro e che era giovane come loro. Tutti però sapevano molto bene cosa non fare: essi non volevano né aderire alla neonata repubblica di Mussolini né collaborare con i tedeschi. Da qui per arrivare alla decisione di combattere contro fascisti e tedeschi il passo da compiere non era lungo.

Si può tentare di tracciare una mappa dei primi gruppi e della loro dislocazione, sia pure con alcune cautele e tenendo sempre presente che si trattava di una situazione in continuo movimento e perciò difficile da definire.

Se si tralascia, per ora, la situazione della Valcamonica (che per il complesso delle sue caratteristiche richiede un'analisi a sé), nel corso dell'ottobre 1943 il numero dei "ribelli", come si definivano, o di "banditi", come erano comunemente apostrofati dalla stampa e dalla propaganda fascista, che si erano radunati nei vari gruppi, non era irrilevante, pur non raggiungendo le migliaia di unità di cui si favoleggiava. Di queste prime formazioni (sia perché si spostavano molto di frequente da una località all'altra, sia perché altrettanto di frequente si dividevano tra loro e costituivano nuovi nuclei, sia perché infine si scioglievano) non è sempre agevole seguire le vicende o anche soltanto indicare la precisa dislocazione. La documentazione è infatti assai scarsa e la produzione memorialistica (questa invece è assai abbondante) è quasi sempre generica, imprecisa e dunque poco affidabile. Tuttavia due tra i pochi documenti esistenti possono essere utilmente usati per una valutazione complessiva, ma non certo esauriente e definitiva, della questione delle origini.

Il primo è costituito da una serie di note, poco più che degli appunti, scritte da Enzo Petrini, uno degli iniziatori e organizzatori del movimento

⁽⁶⁾ Sulla questione delle scelte, di grande rilievo anche morale, influirono, in diversa misura l'educazione e per così dire l'atmosfera familiare, le esperienze della guerra ed altre numerose varianti.

partigiano bresciano ⁽⁷⁾. In esso, tra gli altri argomenti, si parla dell'incarico affidatogli nell'ottobre del 1943 di ispezionare la Valtrompia e verificare quali nuclei di ribelli esistessero, quanto fossero numerosi e come fossero organizzati.

Ecco cosa vi si può leggere:

"[...] Andai a Bovegno, dove [...] doveva esserci una banda armata. Di fatto c'era una ventina di persone le quali occupavano in permanenza il caffè del paese, alcuni avevano tirato su, data la buona stagione, anche mogli e figli.

[...] Da Bovegno mi recai a Brozzo [...] Di lì proseguii per il Guglielmo, dove si trovava la banda Martini, l'unica che in zona si presentasse con un embrione di organizzazione militare e avesse un armamento di una qualche consistenza. Feci una puntata alla Croce di Sale [...] trovai a Croce di Marone il capitano Pietro Camplani che aveva dato al suo gruppo una buona organizzazione, però a vedere la gente si poteva pensare che fossero turisti in campeggio non partigiani che dovevano rischiare la pelle. Inoltre Camplani non era riuscito a creare un'intesa cordiale; pensava di essere ancora in caserma prima dell'8 settembre. Uno dopo l'altro [...] gli ufficiali se ne andarono; ma il fatto grave era che lo stesso Camplani non aveva chiara consapevolezza dell'impresa a cui si era avviato.

Il risultato di quelle camminate in montagna fu magro quanto a verifica di cose che in città erano date per grandi, ma fu prezioso perché mi precisò l'idea che si trattava di cominciare da zero: la guerra partigiana in Italia era tutta da inventare".

Si tratta di un giudizio se non sprezzante, certamente molto limitante intorno alle possibilità operative ed organizzative dei gruppi, in palese contrasto non solo con le informazioni e le speranze del CLN bresciano appena sorto, ma anche con quanto ritenevano gli stessi fascisti.

Le valutazioni dei quali appaiono con grande evidenza nel secondo documento, una lettera-rapporto inviata il 25 ottobre 1943 da Ferruccio Sorlini, che aveva assunto l'incarico di commissario della rinata Federazione fascista di Brescia, al Comando generale della Mvsn, che di lì a poco si sarebbe trasformata in Gnr.

In essa emerge innanzi tutto una stima palesemente errata della con-

sistenza numerica dei gruppi partigiani stanziati sulle montagne del Bresciano. Le migliaia di ribelli esistevano solo nella fantasia di Sorlini, così come le requisizioni, le fonti e l'organizzazione degli approvvigionamenti. Egli aveva un forte interesse ad esagerare l'importanza e l'ampiezza dei gruppi antifascisti; in tal modo infatti il ruolo dei fascisti nella attività di repressione, che diveniva assolutamente necessaria, acquistava un rilievo di primo piano. In virtù di questo compito di fondamentale importanza egli poteva chiedere armi e mezzi per i neofascisti repubblicani bresciani.

Ma in essa emerge soprattutto, anche se indirettamente, quali fossero i fattori principali per la sopravvivenza del movimento, vale a dire la collaborazione, l'aiuto e l'assistenza della popolazione delle valli e della pianura. Sorlini aveva compreso, sia pure in modo schematico e fondato su informazioni imprecise od errate, che il movimento partigiano poteva essere soffocato sul nascere solo rendendo impossibile quella collaborazione.

Ecco cosa scrive:

"[...] riepilogo la situazione che si verifica in questi giorni nella città di Brescia e in provincia, riguardo all'attività di ex militari sbandati, più o meno inquadrati da elementi antifascisti. A seguito dell'occupazione germanica della provincia e di quelle limitrofe, circa dieci-dodici mila ex militari che sono quasi tutti armati, si sono dati alla macchia sulle montagne che circondano la città di Brescia; a questi sono da aggiungere alcune centinaia di ex prigionieri britannici (soldati e graduati) fuggiti dal campo di concentramento di Vestone e serbi (ufficiali) fuggiti da quello di Bogliaco, in comune di Gargnano.

Infine, si sono uniti ai predetti molti degli elementi antifascisti, antinazionali, fuggiti per paura di rappresaglie e di cattura da parte di autorità germaniche. [...] L'approvvigionamento è loro assicurato sia con taglie imposte ai Comuni e agli abitanti delle zone, come attraverso il continuo defluire dai centri di produzione della Bassa bresciana, con tutti i mezzi di trasporto possibili (biciclette, carri, ferrovia) di ingenti quantitativi di cereali [...]" (8).

Il secondo elemento caratterizzante consiste nel tentativo, non privo di difficoltà nella sua realizzazione pratica, di costruire immediatamente un coordinamento tra i vari gruppi, pena la loro dispersione se non la loro scomparsa. La missione conoscitiva effettuata da Petrini per

⁽⁷⁾ Alle origini della Resistenza bresciana. Frammenti di un diario mai finito, in "La Resistenza bresciana", n. 20, 1989, pp. 59-67. Questi ricordi appaiono, anche da un confronto con altri scritti che trattano del medesimo periodo e delle medesime questioni, particolarmente affidabili. La citazione riportata è alle pp. 60-61. Cfr. anche E. PETRINI, Cronache di trent'anni fa, ibidem, n. 6, 1973, pp. 67-80.

⁽⁸⁾ Il documento è in A. GAMBA (a c. di), Croce di Marone. La prima battaglia della Resistenza nella provincia di Brescia. 9 novembre 1943, Brescia, Comunità montana del Sebino bresciano-Comunità montana di Valle Trompia, pp. 34-35.

la Valtrompia, di cui si è detto, costituì uno dei primi tentativi in quella direzione. La conoscenza precisa della situazione era la necessaria premessa per poter costruire una rete organizzativa che avesse un minimo di efficienza.

Il coordinamento era ritenuto così importante che fin dal 10 settembre, appena dopo l'occupazione tedesca di Brescia, si costituì un "Comitato Nazionale per l'Unità, l'Indipendenza e la Libertà d'Italia" proprio con funzioni organizzative e che si sciolse più tardi sostituito dal Cln ⁽⁹⁾.

Infine, come terzo elemento, va sottolineata la funzione svolta da Eugenio Curiel che fu presente a Brescia per un periodo non lungo, ma importante come quello degli inizi del movimento. Forse non è stata adeguatamente valutata nella sua importanza; su di essa non esistono neppure studi che pure sarebbero utili per comprendere, in termini precisi, quale influenza esercitò sulle elaborazioni teoriche del movimento bresciano. Eppure l'attività del "professore", come era chiamato, fu importante non in senso organizzativo od operativo, ma perché era tesa a far accogliere l'esigenza, da lui considerata primaria, di una lotta unitaria che mettesse in secondo piano, ma non cancellasse, le differenze ideologiche e politiche (10).

Dell'attività svolta nei primi tempi da parte dei gruppi di ribelli è difficile indicare con completezza i diversi aspetti. Si possono però precisare gli ambiti in cui l'azione partigiana si sviluppò. Essa fu principalmente volta ad incrementare il trasporto degli ex prigionieri alleati in Svizzera, a ricercare e recuperare le armi e, infine, a svolgere una rudimentale e molto limitata propaganda, non priva tuttavia di efficacia. Questo periodo si concluse tra il novembre e il dicembre 1943 con gli scontri armati e con l'inizio dei rastrellamenti, delle repressioni e delle esecuzioni capitali.

Se si analizzano, sia pure brevemente, i singoli aspetti sopra elencati ci si rende conto che essi presupponevano la presenza di un'organizzazione efficiente e un numero già alto di aderenti. Quelle attività erano infatti possibili solo se nelle poche settimane dopo l'8 settembre il movimento di resistenza fosse cresciuto non solo quantitativamente ma anche qualitativamente.

Consideriamo un'attività apparentemente secondaria (almeno in rapporto a quanto verrà fatto nei mesi e negli anni seguenti), e cioè quella del trasferimento di gruppi di ex prigionieri in Svizzera. Non può sfuggire il fatto che essa richiedesse la collaborazione attiva di molte persone (ad esempio, le guide che conoscevano gli itinerari e i pericoli del lungo cammino). Attraverso questo lavoro (più rischioso e difficile di quanto può sembrare) che proseguì anche dopo l'autunno e l'inverno del '43, centinaia di inglesi, americani, slavi, provenienti dai campi di concentramento di diverse località italiane, furono condotti al sicuro in Svizzera. Se per loro questo viaggio significava la salvezza e la fine dei pericoli, ai partigiani delle montagne bresciane consentiva di eliminare una delle possibili cause di azioni di polizia e di rastrellamenti nelle località in cui gli ex prigionieri si erano rifugiati e in cui non passavano inosservati (11).

Per quanto concerne la questione della scarsità di armi, i tentativi intrapresi per procurarle furono i più diversi. All'inizio fu abbastanza diffusa l'illusione che fosse facile ottenerle semplicemente prendendole là dove esse erano custodite, cioè nei depositi militari o negli stabilimenti in cui erano costruite. Sulla base di questa convinzione vennero, ad esempio, prelevate, in diverse occasioni, delle armi dalla fortezza militare della Rocca d'Anfo in Valsabbia. Un vero e proprio colpo di mano venne minuziosamente organizzato, dopo inutili tentativi di accordo con la proprietà, nella fabbrica "Beretta" di Gardone Valtrompia (12).

I risultati pratici di questo tipo di azioni (vi furono anche assalti alle armerie delle stazioni dei carabinieri) non furono particolarmente positi-

⁽⁹⁾ Il "Comitato" elaborò uno "Statuto dei Patrioti Italiani" che richiedeva nel primo articolo agli aderenti di "combattere in scienza e coscienza per l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia con tutte le forze morali e materiali" (Arch. ISRB, posiz. Q. II. 1). Di esso faceva parte un gruppo di persone che già dopo il 25 luglio si erano ritrovate per discutere e prepararsi al futuro. Tra loro vi furono Giovanni Pizzuto, Bruno Gilardoni, Piero Molinari, Riccardo Testa, Armando Martini.

Il giudizio sull'attività svolta da questo gruppo è molto vario. Sembra però di dover concordare, a questo riguardo, con la valutazione espressa da Petrini che riconosceva ad esso lo svolgimento di un lavoro intenso di assistenza e di organizzazione, anche se non sempre ordinato, viste le difficili circostanze in cui si trovava ad agire.

⁽¹⁰⁾ Per la permanenza di Eugenio Curiel (Trieste 1912-Milano 1945) a Brescia si possono vedere alcune notizie in E. PETRINI, *cit.*, n. 6, pp. 74-75.

⁽¹¹⁾ Su questa attività non mancano testimonianze e memorie. Si possono vedere, come esempio significativo, le pagine, assai vivaci, pubblicate in *Brigata Perlasca. Cronistoria con un disegno storico di Emilio Arduino*, Brescia, Gatti, 1946, pp. 114-118.

⁽¹²⁾ Per quanto riguarda il primo fatto cfr. R. ANNI, Storia della brigata "Giacomo Perlasca", Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1980, pp. 26-29.

Per il secondo vi sono notizie in varie ricerche. Le valutazioni sul numero delle armi asportate sono divergenti; tuttavia sembra di capire che non si trattò di un numero irrilevante. Per questa vicenda cfr. A. FAPPANI, La Resistenza bresciana, cit., pp. 64-65 e M. RUZZENENTI, La 122ª brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia, Brescia, Nuova Ricerca, 1977, pp. 19-20.

vi. In genere le armi reperite erano poche e per di più vecchie e poco efficienti, oltre ad essere insufficienti rispetto alle esigenze. Esse però assunsero un valore che andava ben oltre il risultato pratico ottenuto. Indicavano, infatti, che l'unica strada da percorrere anche nel futuro era quella iniziata in quei giorni di primo autunno del 1943: le armi, se necessario, occorreva ottenerle con la forza. Sperare nei rifornimenti aerei degli Alleati (che non saranno mai particolarmente numerosi nella nostra provincia) appariva più una fantasiosa illusione che una concreta realtà.

L'attività propagandistica, che iniziò si può dire lo stesso giorno dell'armistizio, trovò un punto fermo con la pubblicazione del primo giornale clandestino bresciano, *Brescia libera*, stampato dal 19 novembre 1943 ⁽¹³⁾.

Nelle prime settimane dell'occupazione predominò la produzione di fogli volanti, dattiloscritti o più sovente ciclostilati, a causa della maggiore facilità di stesura e di distribuzione. In genere essi erano, naturalmente, intesi più a diffondere parole d'ordine e slogan piuttosto che a proporre riflessioni su temi generali e complessi (14). Ciò non significa che i volantini non assumessero talvolta un particolare rilievo. Due di essi, entrambi preparati a Brescia e firmati dal Cln, acquistano una particolare importanza sia perché furono rappresentativi del comune sentire dei gruppi ribelli esprimendo idee ed atteggiamenti ampiamente condivisi, sia perché furono la dimostrazione di come, nel giro di poche settimane, si fosse fatta molta chiarezza sugli occupanti tedeschi, sui fascisti che avevano ripreso il potere e sulla lotta che contro di loro era necessario condurre.

Il primo, preparato per la ricorrenza del 4 novembre, insisteva su un comune convincimento: i patrioti avevano di fronte due nemici da combattere, vale a dire i tedeschi e i fascisti.

Il secondo conteneva l'invito ai giovani delle classi 1923, 1924 e 1925 a non rispondere al bando di richiamo alle armi emanato il 9 novembre. Esso non alimentava nessuna illusione sulla durezza dello scontro: si trattava di una guerra che avrebbe richiesto necessariamente l'uso della violenza come risposta alla violenza della "tirannia fascista" (15). Così uno dei nodi cruciali della Resistenza, in particolare per i cristiani, venne posto nella sua ineludibile evidenza. I primi arresti, le violente rappresaglie seguite ai due attentati gappisti avvenuti alla fine di ottobre e nei primi giorni di novembre (16), il sistema poliziesco rigido e violento che si andava instaurando, tutto questo provocò un cambiamento decisivo e definitivo della situazione. Non fu più possibile, da allora in poi, girare per le strade senza il timore di essere catturati, dormire nel proprio letto, entrare in una casa senza segni convenzionali: la guerra partigiana andava assumendo un "feroce ritmo", come scrive Petrini (17). Le rappresaglie non potevano certo bloccare il sorgere e lo svilupparsi dei gruppi partigiani, né a questo riguardo i fascisti potevano avere delle illusioni. Anzi, per la loro feroce gratuità provocavano nell'opinione pubblica avversione per il neofascismo repubblichino. In realtà quelle repressioni possono essere giudicate un'espressione di impotenza, cioè di incapacità di venire a capo attraverso metodi politici dei complessi problemi che la situazione poneva.

MOVIMENTO DI LIBERAZIONE BRESCIANO

(15) Si riportano di seguito i testi dei due volantini che si trovano in Archivio ISRB,

posiz. Q. II. 1:

"4 novembre 1918-4 novembre 1943. Italiani! Tutti i fiori dei nostri giardini siano da voi individualmente deposti il 4 Novembre presso il Monumento ai Caduti in segno di omaggio e imperituro ricordo, ma anche come affermazione della volontà nazionale di risorgere contro il nemico tedesco di fuori e il nemico fascista di dentro! Il Comitato di liberazione dell'Italia Settentrionale".

"Il Governo Mussolini minaccia di fucilare i giovani che non si presenteranno all'arruolamento o abbandoneranno le caserme, cioè i giovani che non vogliono combattere per la schiavitù esterna e l'oppressione interna della nostra terra. L'Italia è con essi, giacché non può essere chiamata patria una galera; i soldati d'Italia sono essi, perché non è degno di essere chiamato nazionale un gregge tenuto insieme con la minaccia della fucilazione. Se i servi di Hitler, se i pretoriani della obbrobriosa tirannia fascista ricorrono alla violenza, i patrioti risponderanno con la violenza ammazzando indiscriminatamente quanti militi e squadristi si troveranno a portata di mano. Gli esecutori delle fucilazioni saranno a suo tempo giustiziati. Il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia".

(16) Il 31 ottobre l'esplosione di una bomba in via Spalti S. Marco, vicino alla caserma della 7ª legione M.A.C. (Milizia artiglieria contraerea), aveva provocato la morte di un milite, Andrea Lanfredi, del direttore delle carceri, dott. Ciro Miraglia, che transitava casualmente per strada, e il ferimento di altri due fascisti.

Un secondo attentato avvenne il 12 novembre presso una caserma della Mvsn e causò un morto, il milite Luigi Bertazzoli. Nella notte una rappresaglia fascista provocò tre vittime (Rolando Pezzagno, Arnaldo Dall'Angelo e Guglielmo Perinelli) del tutto estranee a quanto era avvenuto. I corpi degli uccisi vennero abbandonati in Piazza Rovetta.

⁽¹³⁾ Va sottolineato il fatto che precedentemente erano già apparsi due giornali, la cui vita fu molto breve, e precisamente: *Il risveglio*, vicino al Partito d'Azione, e *Falce e martello*, comunista. Del primo uscirono tre numeri tra il marzo e il luglio del 1943; del secondo furono stampati due numeri nel giugno-luglio dello stesso anno. Il gruppo, molto composito ideologicamente, che li redasse entrambi era costituito, tra gli altri, da Edoardo Ziletti, Pietro Cornacchiari e Andrea Vasa.

⁽¹⁴⁾ Per alcune valutazioni sui volantini e la loro stampa cfr. D. MORELLI (a c. di), La stampa clandestina 1943-45 nei mattinali della Questura di Brescia, in "La Resistenza bresciana", n. 6, 1975, particolarmente alle pp. 99-102.

⁽¹⁷⁾ Cit., n. 6, p. 74.

Queste vicende (gli arresti e le uccisioni) posero dunque una questione di rilievo fondamentale. Poteva essere lecita la violenza anche contro singoli individui? Era moralmente possibile lottare contro il fascismo colpendo questo o quell'esponente? E si poteva prescindere dalle rappresaglie che le azioni condotte dai Gap provocavano?

Come si vede erano domande a cui non solo era difficile rispondere, ma tali da fare emergere, com'era giusto, posizioni diverse. La scelta cui si trovarono di fronte coloro che si impegnarono nella lotta di liberazione, quella di usare cioè la violenza, era dura e dolorosa. Era naturale che su questa scelta vi fossero incertezze, dubbi ed esitazioni. Non mi pare che ci si possa stupire di fronte a questi comportamenti e alle posizioni espresse anche pubblicamente dal vescovo di Brescia mons. Giacinto Tredici, e che si possano accusare di attendismo o di difesa degli interessi di classe coloro che, invece, lentamente e spesso da soli stavano per prendere delle decisioni determinanti per la loro vita e per la loro coscienza (18). La scelta della lotta armata non era né poteva essere una scelta senza una profonda lacerazione interiore.

Su questi scottanti argomenti ancora intervenne, due mesi dopo gli avvenimenti del 13 novembre 1943, il giornale clandestino *Brescia libera*. In un breve articolo dal titolo *Processo alla violenza*, il 15 gennaio 1944, l'anonimo redattore, dopo altre morti e fucilazioni (ed altre ancora

(18) Una lettera del vescovo fu pubblicata sul quotidiano *L'Italia* del 4 novembre. In essa, a proposito dell'attentato del 31 ottobre, si legge: "L'atto inconsulto che tutti deplorano resta come la brutta manifestazione di una mente esaltata, non deve trovare imitatori, né acuire rancori fra i cittadini. A tutti rinnovo la mia raccomandazione di ordine, di mutua comprensione e di tolleranza".

È su *Brescia libera* del 19 novembre, dopo le vicende del 12-13 novembre, viene scritto: "È vero che individui isolati o gruppi non controllati e non vagliati da una disciplina hanno compiuto azioni di autentico banditismo, che i veri 'patrioti' sono i primi a deprecare [...] non sono i 'patrioti' a volere gli attentati che provocano le brutali rappresaglie su cittadini inermi, non sono i 'patrioti' a lanciare bombe di effetto esclusivamente negativo, non sono i 'patrioti' a violare la pace delle case e a minacciare la proprietà privata".

Particolarmente critico nei confronti delle posizioni dei cattolici è M. RUZZENEN-TI, La 122ª brigata Garibaldi, cit., pp. 18-19, poco disposto a riconoscere in esse le esitazioni di chi deve decidere se usare la violenza, e in particolare la violenza dell'attentato. Egli le giudica, invece, coerenti ad una strategia tesa a convogliare sui cattolici l'appoggio dell'opinione pubblica moderata in vista degli scontri politici del dopoguerra. Quanto questa valutazione sia poco sostenibile appare chiaramente dalle effettive scelte effettuate dal movimento partigiano cattolico. In verità, e questo va riconosciuto, vi fu sempre da parte dei cattolici molta difficoltà ad accettare le azioni dei Gap, anche quando queste furono ritenute necessarie, non certo per un calcolo di convenienza politica; ma piuttosto per profonde ragioni morali.

stavano per seguire), non eluse il problema, ma lo affrontò di petto. Infatti così scriveva:

"I fascisti repubblicani strillano come oche spennate, dai giornali e dalle radio, perché la giustizia del popolo ha raggiunto qualcuno dei loro esponenti e la bottega repubblicana ha avuto ordine di rindorare parecchie aureole di martirio politico, finite da tempo nei solai. Chiunque le merita con purità se le tenga. Non siamo certo noi a disturbare i morti. Ma abbiamo più che ragione di credere che parecchi dei presunti martiri, a Milano o altrove, non fossero proprio niente altro che i mandati o i mandanti di quei deprecabili atti di violenza ai quali il fascismo è sempre ricorso per norma, di quelle uccisioni che oggi spietata nemesi - colpiscono proprio coloro che della violenza hanno fatto una prassi e un credo nella vita nazionale e internazionale.

E il più vergognoso si è che i capiscuola di questi mandati e mandanti piangono lacrime di innocenza e di candore, parlano di prezzolato terrorismo, di vittime dell'antinazione, di ingenua fiducia, di plebiscitari concorsi di popolo. Ci può ancora essere qualcuno che crede? Ci può essere ancora qualcuno che non consideri come dolorosa, ma giusta e necessaria reazione, per legittima difesa, la punizione pubblica, per la strada di tutti, di qualcuno di coloro che hanno la responsabilità di avere gettato gran parte d'Italia in balìa dell'arbitrio e della violenza?"

La riflessione certamente non poteva chiudere una discussione di portata tanto ampia, ma poneva con chiarezza i termini precisi della questione. Le scelte future non sarebbero potute partire se non da questa chiarezza.

3. I"MOVIMENTI" DI LIBERAZIONE

I - I cattolici e le "Fiamme Verdi" (19)

È indubbio che si debba indicare nella massiccia presenza dei cattolici nella Resistenza la peculiarità del movimento di liberazione brescia-

⁽¹⁹⁾ Il movimento resistenziale cattolico è stato largamente studiato anche se prevalentemente hanno dominato le ricerche sulle singole formazioni. In particolare si sono occupati di questo argomento D. MORELLII con La montagna non dorme, Brescia, Morcelliana, 1968, sulle vicende delle formazioni FF.VV. camune; P. GEROLA con una serie di testi memorialistici sulla brigata FF.VV. "Margheriti" della Valtrompia (Nella notte ci guidano le stelle. Ricordi della Resistenza, Brescia, Edizioni di "Brescia Nuova", 1987) e R. ANNI, Storia della brigata "Giacomo Perlasca", Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1980, sulle FF.VV. valsabbine. Vi sono inoltre numerosi

no. L'egemonia che i cattolici esercitarono in quei venti mesi si manifestò in primo luogo nell'alto numero di presenze nelle formazioni partigiane ⁽²⁰⁾. Questo fu l'aspetto più evidente, ma non il più importante. Il contributo forse più rilevante e duraturo va cercato nell'elaborazione teorica di un pensiero politico e sociale originale e particolarmente avanzato.

È vero che nelle formazioni in cui affluirono quasi tutti i cattolici, le "Fiamme Verdi", veniva respinto con decisione il proselitismo dei diversi partiti e dunque ogni dibattito in senso strettamente politico, perché giudicato secondario (anzi negativo in quanto suscitatore di divisioni) rispetto al compito primario della lotta di liberazione, che richiedeva una forte unità d'intenti. Ciò non significava, però, che la riflessione e quindi la discussione sui complessi problemi che si sarebbero dovuti affrontare alla fine della guerra e sulla loro soluzione non esistessero. Sui temi ideologici certa storiografia locale ha poco indagato, oppure lo ha fatto in modo superficiale e insufficiente. Spesso, inoltre, quando sono stati affrontati, essa ha fatto ricorso alla facile, ma poco sostenibile categoria dell'attendismo. In definitiva, si è scritto, i cattolici tendevano ad agire il meno possibile, a non attaccare il nemico fascista e tedesco, a rinunciare sostanzialmente alla lotta armata in attesa dell'arrivo degli Alleati per non alienarsi, quando la guerra sarebbe terminata, l'appog-

saggi, che saranno indicati più avanti, che analizzano aspetti particolari delle formazioni di ispirazione cattolica. Sono dedicati al movimento cattolico anche una raccolta di documenti di A. Fappani (*La Resistenza dei cattolici bresciani*, Brescia, edizioni "Il cittadino", 1964), e un'opera a più mani curata da M. DORINI e F. MOLINARI (*Brescia cattolica contro il fascismo*, Brescia-Esine, ed. S. Marco, 1978).

(20) Sulla base dei riconoscimenti rilasciati dalle apposite Commissioni e sui dati forniti da A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol. III, p. 338 e da G. DE LUNA (a c. di), *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, Milano, Franco Angeli, pp. 415-416, si può ragionevolmente pensare che i partigiani bresciani fossero così distribuiti:

Fiamme Verdi	2.800
Brigate Garibaldi	1.000
Formazioni GL	180
Brigata Matteotti	185
Elementi isolati	864

A questo numero vanno aggiunte 45 donne per un totale di 5.074 partigiani. I dati sono, ovviamente, solo indicativi e vanno accolti con cautela perché le loro variazioni furono spesso molto forti. Ad esempio, negli inverni 1943-44 e 1944-45 il numero dei ribelli si ridusse notevolmente, mentre raggiunse il suo culmine nell'estate del 1944 e nella primavera del 1945. Non va dimenticato, poi, che intorno alle diverse brigate gravitò un numero difficilmente quantificabile di collaboratori e di sostenitori senza i quali esse non avrebbero potuto operare. In conclusione i componenti delle formazioni di ispirazione cattolica sono circa tre volte più numerosi di quelli delle brigate Garibaldi.

gio politico dei gruppi moderati e conservatori ⁽²¹⁾. Quanto, d'altra parte, questo criterio di valutazione sia inadeguato nei confronti della complessità del movimento cattolico bresciano lo dimostrò palesemente la stessa attività di lotta antifascista delle formazioni FF.VV., composte appunto quasi esclusivamente da cattolici. All'interno delle quali, forse è necessario ribadirlo, non esisteva una sorta di monolitismo ideologico, ma vi era anzi una varietà di posizioni politiche (alcune delle quali certamente minoritarie e destinate a rimanere tali o ad essere sconfitte dopo la guerra) che andrebbero studiate più accuratamente di quanto finora sia stato fatto.

Forse di questa realtà composita si rendevano maggiormente conto i comunisti. Un ispettore del Pci, inviato nell'ottobre del 1943 a Brescia, identificava in quelli che egli definiva nel suo rapporto "cristiano - sociali" le persone con cui, per la maggiore attenzione dimostrata verso il mondo operaio e i problemi sociali rispetto alle altre componenti del mondo cattolico, il partito poteva prendere dei contatti (22).

Gli scritti poi di Teresio Olivelli, che esercitò un'influenza determinante sul movimento partigiano cattolico bresciano, esprimevano idee socialmente avanzate. La questione da chiarire è se e quanto esse fossero comprese e condivise. Basterebbe leggere alcuni passi di una sua riflessione per rendersi immediatamente conto che essa esprime posizioni innovatrici che non tutti erano disposti ad accettare. In essa, infatti, si legge:

(21) Cfr. a questo riguardo M. RUZZENENTI, La 122ª brigata Garibaldi, cit., pp. 18-19 e ID., Il movimento operaio bresciano nella Resistenza, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 74-75.

Va anche considerato che se vi furono atteggiamenti di esitazione o di prudenza di fronte a una realtà difficile e nuova, come era la lotta partigiana, nelle prime settimane dopo l'8 settembre, essi furono determinati anche dalla preoccupazione tutt'altro che ingiustificata di provocare rappresaglie, arresti e uccisioni nei villaggi di montagna nei quali i ribelli trovarono rifugio e aiuto. Questa cautela non venne, d'altra parte, trascurata neppure nei mesi in cui la lotta fu più aspra e violenta.

(22) "Infine vi è il problema dei cristiano-sociali locali che sono ben disposti verso di noi. Se riuscissimo a combinare una collaborazione con essi si potrebbero ottenere buoni risultati nel campo dell'attività del Cln locale tra i partigiani e nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti e per il lavoro tra i contadini di quella provincia e nelle provincie vicine".

Rapporto di Giovanni alla direzione del Pci, Milano, 25 ottobre 1943, in P. SEC-CHIA, Il Partito comunista e la guerra di liberazione. 1943-1945, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 211.

[&]quot;CHE COSA VOGLIAMO:

^{1.} Libertà: di pensare, di esprimersi, di organizzarsi, di partecipare alla for-

mazione della volontà della comunità. 2. Uguaglianza: non astratta, ma concreta [...]. 3. Il lavoro in tutte le sue forme esprimerà nella società il valore della persona e l'adempimento del suo principale dovere politico. Da ciascuno, secondo le sue attitudini, a ciascuno secondo i suoi meriti [...].

CHE COSA RIPUDIAMO:

1. La dittatura, lo statalismo mortificatore. La guerra come mezzo di affermazione dei propri diritti, così fra le nazioni come fra le classi. 2. Il privilegio della nascita e dell'oro, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo [...]. 4. Le forme di produzione capitalistiche che fanno del lavoro una merce e subordinano a fini non propri l'attività dell'operaio, facendone un proletario. L'anticristiana divisione della società in classi economicamente privilegiate le une, diseredate le altre [...]" (23).

Una tra le prime e più gravi questioni che si pose ai cattolici, ma non solo a loro, fu quella dell'uso delle armi in una guerra di cui era relativamente facile capire le motivazioni, ma assai più difficile in nome di queste combattere contro delle persone concrete. Di questo problema si è in parte già detto. La scelta era, a ben vedere, rivoluzionaria: si trattava non solo di rifiutare l'obbedienza ad un'autorità di fatto e non certo di diritto come quella fascista, ma anche di impugnare contro di essa le armi. Non c'è da stupirsi se vi furono esitazioni e ripensamenti. Sono. a questo proposito, illuminanti le pagine stese nella primavera del 1944 da padre Luigi Rinaldini con la collaborazione di don Giacomo Vender e don Giuseppe Almici. Vi si possono ritrovare, espresse in un discorso coerentemente logico, le ragioni che indussero (in maniera forse più istintiva e meno ragionata, ma non meno sentita interiormente) fin dal settembre 1943 molti cattolici a prendere la strada della montagna. In quel documento viene definito come illecito "il comportarsi da padrone dell'occupante tedesco e del governo da lui imposto", e si afferma:

"Tutto ciò diviene ancora più illecito per il modo con cui viene compiuto, dato che il popolo è restìo ad obbedire, per cui il ricorso alla violenza aperta (uccisioni, deportazioni in carri piombati di uomini e donne) e il comandare o lasciare che si ricorra alla medesima da parte dei fascisti [...] genera una situazione di aperta ingiustizia di fronte alla quale chi abbia coscienza e viscere d'uomo non può tacere, né dormire, ma positivamente preoccuparsi della propria e altrui difesa sotto pena di rinunciare alla propria dignità di uomo e di italiano.

[...] Anche la reazione armata è perfettamente lecita, perché l'azione dell'occupante ha cacciato dalla società una massa notevole di giovani e di uomini
che non volevano obbedire alle imposizioni del nemico per l'onore della Patria
[...] giova però notare che motivo primo fu sempre il senso della libertà e la coscienza di doverla difendere per sé e per gli altri; prima di tutto col proprio rifiuto a cedere, poi anche con la resistenza armata.

[...] *I cittadini migliori*, che vedono le cose in questo modo, *devono* preoccuparsi che il movimento di resistenza non diventi a sua volta *fonte di ingiustizia e di mali*; non è quindi loro lecito, posta la libera scelta fatta, restare inoperosi, bensì hanno il dovere di preoccuparsi che la loro azione avvenga secondo giustizia, per amore della Patria e dei fratelli, non per odio; che essa sia ordinata, non fonte di disordini; che non provochi rappresaglie più gravi dello scopo da raggiungere [...]" (24).

Il vero e proprio inizio dell'attività organizzata va fatto risalire all'ottobre del 1943, quando furono avviati i primi contatti per costituire una formazione ampia e unitaria che comprendesse tutti i gruppi che erano dispersi nel territorio bresciano.

Il processo fu relativamente breve, ma non fu unitario. Le "Fiamme Verdi", il cui nome faceva riferimento alle mostrine (verdi appunto) degli alpini, non divennero infatti le formazioni di tutti i partigiani bresciani, come era intenzione dei promotori. Tuttavia, scrive uno degli iniziatori:

"il movimento trovò a Brescia larghi consensi: la denominazione, la tradizione alpina, la simpatia popolare gli diedero rapidamente slancio. Vennero costituiti tre battaglioni: il *Valcamonica*, comandato dal colonnello Ferruccio Lorenzini; il *Valsabbia*, comandato da Giacomo Perlasca, vicecomandante Mario Bettinzoli; il *Valtrompia*, comandato da Peppino Pelosi, mentre in città Astolfo Lunardi e Ermanno Margheriti organizzavano le squadre d'azione *Tito Speri*" (25).

⁽²³⁾ La breve citazione è tratta da un lungo documento, elaborato da Olivelli insieme a Carlo Bianchi nell'inverno 1943-44 e fatto conoscere ampiamente nel Bresciano, dal titolo Schema di discussione di un programma ricostruttivo ad ispirazione cristiana. È stato pubblicato in A. CARACCIOLO, Teresio Olivelli, Brescia, La Scuola, 1975 (II ediz.), pp. 216-221.

Per quanto concerne la figura di Teresio Olivelli, su cui la bibliografia è abbondante ma non sempre valida, si possono vedere A. CARACCIOLO, cit.; G. LANDI, Teresio Olivelli. Un progetto di vita, Milano, Massimo, 1983; D. MORELLI, Impegno sociale e vita morale. Uno scritto sconosciuto di Teresio Olivelli, in "La Resistenza bresciana", n. 10, 1979, pp. 73-103 e infine M. e C. MAGENTA, Teresio Olivelli nella clandestinità. Pagine di epistolario, in "La Resistenza bresciana", n. 19, pp. 22-54.

⁽²⁴⁾ In D. MORELLI, *Il manifesto della Resistenza cattolica*, in "La Resistenza bresciana", n. 1, 1970, pp. 29, 31 e 32.

⁽²⁵⁾ E. PETRINI, Cronache di trent'anni fa, cit., p. 77.

Solo alla fine di novembre e dopo molte riunioni venne steso un regolamento. Esso va giudicato più che uno strumento normativo e disciplinare (da questo punto di vista era anzi assai carente) come una sintesi delle posizioni ideologiche e delle convinzioni che le FF.VV. sentivano come proprie e irrinunciabili ⁽²⁶⁾.

Come concretamente iniziarono ad operare le nuove formazioni lo racconta per la Valcamonica (ma non molto diversa fu la situazione delle altre valli), don Carlo Comensoli, parroco di Cividate Camuno e uno dei principali esponenti del movimento di liberazione bresciano (27). Nella sua testimonianza appare con chiarezza come l'organizzazione fosse ridotta all'essenziale e all'inizio un ruolo importante venisse giocato dall'intuito se non dall'improvvisazione e come se, soprattutto, le esigenze fossero così impellenti da richiedere risposte immediate. Così scrive:

"Ad un certo punto mi sono visto oberato dalla gente che veniva: i più erano nostri soldati che scappavano dalle frontiere e dalle caserme e venivano lì. Dove dovevano andare? - Siòr arsipret, che cosa dice lei, dov'è che dobbiamo andare noi? Dov'è che potremo avere delle armi?

Allora presi un giovane geometra di Bienno, molto buono, era a capo degli studenti cattolici, Luigi Ercoli, e gli dissi: - Fammi un piacere, va' a Brescia, cerca qualcuno che venga su ad insegnarci e a darci una mano -. Lui mi dice: - Io vado molto volentieri, ma da chi devo andare a Brescia? - Gli rispondo: - Va' alla Pace, se c'è qualcosa che si può fare contro i tedeschi e i fascisti saranno loro a dirtelo o sapranno dove mandarti. - E così è successo. Ercoli andò a Brescia e lì si imbatté in padre Manziana [...].

La sera dopo capitò a casa mia il tenente Ragnoli [...] Ci siamo salutati, siamo andati a tavola, ci siam messi a mangiare e parlare. Eravamo così ingenui che in mezz'ora avevamo vinto la guerra, smascherato tutti, messo a posto i nostri ribelli! [...] Così nacque la Resistenza in Valcamonica.

⁽²⁶⁾ Si riportano qui alcuni punti del Regolamento che si può vedere in Arch. ISRB, posiz. Q. IV. 2.

10. Più che di cameratismo fra i volontari, qualunque grado o compito essi abbiano, si deve parlare di fraternità, di dedizione, di reciproca generosità.

11. Il volontario, di qualunque fede politica esso sia, rinuncerà ad ogni propaganda che non sia quella contro tedeschi e fascisti, subordinerà ogni programma di partito al programma nazionale di ridare dignità, unità e libertà alla patria".

Per una sua biografia cfr. P.F. COMENSOLI, Don Carlo Comensoli nel decimo anniversario della sua scomparsa, Brescia, Ed. "Quaderni camuni", 1985.

Il giorno dopo Ragnoli cominciò a vagare per i monti per andare a trovare i primissimi gruppi che sorgevano spontaneamente" (28).

II - I comunisti e le brigate Garibaldi (29)

Rispetto al diffondersi delle formazioni FF.VV., relativamente precoce e rapido nello sviluppo, anche grazie al radicamento dei cattolici e delle loro organizzazioni che erano rimaste in piedi nelle strutture essenziali, nonostante il fascismo, nella società bresciana, le formazioni organizzate dal Pci ebbero nella nostra provincia una nascita più difficile.

All'inizio, queste non vennero pensate "come formazioni di partito, ma come formazioni modello aperte a tutti i patrioti" (30), secondo la linea politica di unità antifascista perseguita dal Pci. Non a caso, infatti, il partito aveva prospettato fin dalle prime settimane dell'occupazione, anche se in termini generali, la necessità di una vasta adesione popolare alla guerra di liberazione antitedesca. In un documento (*Direttive di lavoro*) inviato ai militanti veniva indicata quale fosse la strada da percorrere:

"L'importanza per il presente e l'avvenire dell'Italia è che il nostro popolo partecipi effettivamente alla cacciata dei tedeschi. Direttiva: attaccare sempre e dovunque i tedeschi e i fascisti, boicottarli, non rispondere alle loro chiamate, ai loro ordini, stare attenti ai tranelli e agli inganni [...]" (31).

⁽²⁸⁾ C. COMENSOLI, *Intervento*, in *Antifascismo Resistenza e clero bresciano*, Brescia, Ce.doc., 1985, pp. 108-109.

(29) Sulla Valtrompia non mancano pubblicazioni, in genere occasionali e compilatorie. Si possono vedere M. RUZZENENTI, La 122ª brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia, cit., più volte richiamato, e C. BIANCHI, La contrada del ribelle, Marcheno, Comune di Marcheno, 1985, che ha preparato anche degli opuscoli concernenti l'attività partigiana nelle principali fabbriche gardonesi.

Sulla Valcamonica cfr. W. BÔGHĒTTA, La Val Saviore nella Resistenza, Brescia, Vannini, 1974 e M. FRANZINELLI, La 54ª brigata Garibaldi e la Resistenza in Valsaviore, Bagnolo Mella, Litografica bagnolese, 1984. Per quanto concerne le origini si può consultare A. BELOTTI, Gli inizi della Resistenza in Val Saviore e la costituzione della 54ª brigata Garibaldi "B. Belotti", in "La Resistenza bresciana", n. 4, 1973, pp. 21-37.

(30) R. BATTAGLIA, Storia della Resistenza italiana, Torino, Einaudi, 1974 (III ed.), p. 199.

(31) Il documento, inedito, è nell'Arch. ISRB, posiz. Q. VIII. 3. Esso porta il timbro 92ª legione CC.NN. - Reparto speciale - Comando, è datato 1943 e firmato dal comandante, Mario Carità. Si tratta, infatti, di una copia del documento originale che è stato fornito, con ogni probabilità, al Reparto da un infiltrato nel Pci. Non vi è nella copia indicazione di luogo, ma si può ragionevolmente ritenere che sia stata fatta a Padova, dove operava la famigerata "banda Carità".

[&]quot;3. Ďipendono, in territorio occupato dal nemico, dal Cln, espressione attuale di quel libero governo di popolo che gli italiani si sceglieranno dopo essersi riconquistati la pace e la libertà.

Se un ruolo egemonico veniva dunque indicato come obiettivo da raggiungere da parte del Pci nella guerra di liberazione questo era al di fuori di ogni realistica possibilità nel Bresciano. D'altra parte, indirettamente, lo si riconosceva nel rapporto, precedentemente citato, inviato nell'ottobre 1943 alla direzione del Pci quando si osservava che "l'organizzazione del partito non è molto numerosa, ha pochi quadri qualificati ed è molto debole nella campagna".

Una simile situazione richiedeva, naturalmente, degli interventi decisi e un'attività particolarmente tesa a costruire le strutture del partito. Infatti "il compagno inviato là - si legge nello stesso rapporto - sta lavorando attivamente per sistemare l'organizzazione e impostare il lavoro nelle diverse direzioni" (32).

Certamente questo lavoro venne svolto con impegno e dovette dare dei frutti se pochi mesi dopo, nel dicembre 1943, Giovanni Grilli inviato dalla direzione centrale del Pci a Brescia poteva parlare della costituzione, ormai giunta a buon punto, di vere e proprie formazioni di montagna. Egli scrisse che erano sorte "due squadre di partigiani in montagna, interamente controllate da noi" e che era in atto una "penetrazione in una terza formazione, al cui controllo totale" prevedeva si sarebbe arrivati nel giro di poche settimane (33). Pare fuor di dubbio che i due gruppi a cui si fa cenno non potessero che essere quelli formatisi, nel corso dell'autunno, ad opera di Bigio Romelli in Valcamonica e di Francesco Cinelli sopra Gardone in Valtrompia, da cui ebbero origine rispettivamente la 54° e la 122° brigata Garibaldi.

Il gruppo camuno che ebbe come punto di appoggio e di riferimento tutta la Valsaviore vide

"la confluenza di due componenti diverse per esperienza e per età: i vecchi antifascisti di tendenza socialista ed i giovani che non avevano maturato una precisa consapevolezza politica. Essi esprimevano nei fatti una istintiva avversione alla dittatura mussoliniana e, nascosti nei fienili soprastanti Cevo, si preparavano per affrontare quegli scontri armati che certo non sarebbero mancati in un futuro non troppo lontano" (34).

La situazione delle formazioni garibaldine nel Bresciano, nonostante il lavoro di organizzazione e di mobilitazione svolto, non era però tale da suscitare facili ottimismi per il futuro. Nel maggio del 1944, quando il grande sviluppo del movimento partigiano era imminente, in una relazione si poteva leggere:

"abbiamo una formazione in montagna già importante dal punto di vista numerico, ma non ne sappiamo di più. In città praticamente nulla" (35).

III - I socialisti e gli azionisti (36)

Le forze antifasciste "intermedie", se così si possono definire rispetto a quelle cattoliche e comuniste, riuscirono con fatica, soprattutto nei primi mesi, a trovare spazi e uomini per la loro azione. Così fu per il vecchio Partito socialista, che pure aveva alle spalle una lunga tradizione di lotta politica, oppure per il nuovo Partito d'Azione che, in contesti diversi da quello bresciano, si era ampiamente sviluppato e aveva dato origine alle formazioni GL.

La debolezza di questi partiti e la loro difficoltà ad operare apparvero con evidenza ad un osservatore esterno, anche se non disinteressato, come Giovanni Grilli. I suoi giudizi peccarono forse di scarsa attenzione alla complessità di una situazione in continua evoluzione e dunque difficile da definire in modo preciso, ma certamente individuarono e misero in luce l'elemento caratteristico delle origini (e poi degli sviluppi) del movimento resistenziale bresciano. Oltre ad una presenza molto attiva ed organizzata, fin dal settembre, dei cattolici cui faceva riscontro una pre-

⁽³²⁾ Le valutazioni riportate sono nel già citato Rapporto di Giovanni in P. SEC-CHIA, cit., p. 211.

⁽³³⁾ M. RUZZENENTI, Il movimento operaio bresciano nella Resistenza, cit., p. 177.

Giovanni Grilli, nato a S. Alberto (Ravenna) nel 1903, ebbe l'incarico di dirigere la Federazione comunista di Brescia dal settembre 1943 al gennaio dell'anno successivo, quando fu costretto ad abbandonare la provincia in seguito a una delazione. Per una succinta scheda biografica cfr. D. MORELLI, Antifascisti bresciani nel Casellario politico centrale. IV, in "La Resistenza bresciana", n. 24, 1993, p. 98.

⁽³⁴⁾ M. FRANZINELLI, *cit.*, p. 11.

⁽³⁵⁾ In G. CAROCCI-G. GRASSI (a cura di), Le brigate Garibaldi nella Resistenza, v. 1°, Milano, Feltrinelli 1979, p. 389.

⁽³⁶⁾ A parte i due volumi di impostazione prevalentemente memorialistica di L. TE-DOLDI (*L'ultima primavera*, Brescia, Anpi, 1974 e *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, Brescia, Edizioni di "Brescia nuova", 1980) non esistono storie generali sui socialisti e sulle formazioni "Matteotti" nella Resistenza bresciana.

Lo stesso discorso va fatto a proposito dei gruppi GL, sui quali si possono trovare alcune notizie in G. DE LUNA (a c. di), Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti, cit., in particolare alle pp. 198-201, 415-416, 423-424; in F. ANDREANI, Tre noterelle sull'origine a Brescia del Partito d'Azione, in "La Resistenza bresciana", n. 23, 1992, pp. 130-133 e in D. MORELLI (a c. di), Il "gruppo Sigma" di "Giustizia e Libertà", in "La Resistenza bresciana", n. 19, 1988, pp. 79-82.

senza meno diffusa sul territorio e con maggiori difficoltà di azione dei comunisti, non esistevano da parte di altre realtà politiche se non dei timidi tentativi di costituire dei gruppi partigiani.

In particolare, osservava Grilli, il Partito socialista

"ha fatto dei passi indietro. Pur godendo di certe simpatie tra gli operai più anziani degli stabilimenti e in certi strati di piccola borghesia, questo partito in città non conta su di un'organizzazione vera e propria [...].

In provincia esso dispone di gruppi quasi in ogni località; ma si tratta di gruppi non organici e non legati con i dirigenti della città. Gli elementi più attivi della città lavorano quasi esclusivamente come nostri fiancheggiatori".

E sul partito d'Azione il giudizio pronunciato era ancora più drasticamente limitante:

"In seguito alla fuga o all'arresto dei due o tre elementi dirigenti, questo partito ha di fatto cessato di esistere. Non credo, stando anche a quanto unanimemente pensano altri, che esso possa avere qualche peso nella provincia" (37).

In realtà la situazione era, come già si è accennato, meno rigida e definita di quanto non apparisse all'osservatore del Pci. I tentativi di Leonida Tedoldi di costituire una formazione partigiana socialista (obiettivo che egli raggiungerà solo molto più tardi) e l'esistenza di gruppi, sia pure minoritari e marginali che si richiamavano a GL, dimostrano la sostanziale correttezza dell'indagine di Grilli (in quanto socialisti e giellisti erano, in quei mesi, in difficoltà evidenti), ma anche che le sue valutazioni erano parziali ed incomplete.

4. LE VICENDE

La ricostruzione delle vicende partigiane, soprattutto di quelle dei primi mesi, presenta non poche difficoltà. D'altra parte lo scopo di questo saggio non è quello di procedere ad uno studio completo di tutti gli avvenimenti della Resistenza bresciana, ma di cercare di individuarne gli elementi portanti, le caratteristiche, i limiti e i problemi.

In questa prospettiva è possibile scegliere alcuni avvenimenti, acca-

duti nell'autunno e nell'inverno del 1943, la cui importanza non risiede tanto nella loro presunta rilevanza o ancor meno nella loro notorietà, quanto nella loro esemplarità, perché possono cioè consentire di comprendere le linee di sviluppo del movimento di liberazione bresciano. Alcune di queste vicende non sono state sufficientemente indagate e quindi presentano degli spazi bui, non tali però da impedirne la valutazione. Molti fatti e avvenimenti sono stati, invece, oggetto di numerosi studi. Su di essi pochissimo o nulla di nuovo potrà essere detto, anche in futuro. Considerarli però nel contesto della Resistenza bresciana e in rapporto ai suoi sviluppi, permette di andare oltre il singolo avvenimento, spesso indagato solo nelle cause e negli effetti immediati, e di comprenderne il senso profondo.

I - Lo scontro di Croce di Marone (9 novembre 1943) (38)

L'importanza di questa vicenda non consiste solo nel fatto che si trattò del primo scontro armato, quasi una vera e propria battaglia (alcuni l'hanno così definita), tra tedeschi e fascisti da un lato e partigiani dall'altro. In questo caso il suo rilievo sarebbe veramente assai limitato e solo di carattere statistico. La sua rilevanza sta, invece, nel fatto che esso concluse un periodo cruciale, quello della costituzione dei primi gruppi armati, e contemporaneamente sancì la fine di un'illusione tenace, suggestiva e pericolosa: che la guerra partigiana potesse essere condotta con formazioni relativamente numerose, scarsamente mobili e, proprio per questo, molto "visibili", destinate a diventare inevitabilmente un facile obiettivo delle repressioni di fascisti e tedeschi.

Lo scontro coinvolse con modalità diverse tutti coloro che, pochi giorni dopo l'8 settembre, trovarono un sicuro rifugio sulle montagne vicine a Brescia per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi o ai bandi di leva della repubblica di Mussolini. Uno dei primi gruppi costituiti da questi militari sbandati, raccolto intorno al giovane ufficiale Giuseppe Pelosi, si stabilì nelle cascine della località Croce di Marone, sopra il lago d'Iseo, tra i paesi di Marone e Zone da un lato e il versante triumplino del monte Guglielmo dall'altro.

Ben presto nella zona si stabilirono altri gruppi. I problemi che nac-

 $^{^{(37)}}$ In M. RUZZENENTI, \it{Il} movimento opera
io bresciano nella Resistenza, cit., p. 175.

⁽³⁸⁾ Sulle vicende connesse alla battaglia di Croce di Marone si possono vedere l'opuscolo di A. GAMBA, *Croce di Marone*, cit. e i ricordi di G. PINTOSSI, *Cronistoria dei primi gruppi partigiani del Monte Guglielmo*, in "La Resistena bresciana", n. 6, 1975, pp. 61-68.

quero da questa situazione furono quelli basilari (come procurarsi cibo ed armi) e destinati a non essere risolti completamente neppure nel futuro.

Per quanto concerneva la questione delle armi si è già detto. Per quanto invece riguardava il cibo, era necessario l'aiuto che la popolazione dei villaggi e delle cascine della zona poteva o voleva offrire. In un certo senso i gruppi sopravvivevano solo in quanto ricevevano aiuti, anche se spesso precari, dagli abitanti delle diverse località. Era necessario pertanto non pesare eccessivamente su di essi e ciò era possibile solo quando nella zona del monte Guglielmo non vi era una presenza numericamente troppo elevata di persone.

Ad un certo momento, come racconta un testimone diretto,

'la situazione era la seguente: Gruppo Martini (a Croce di Marone) che, dato il continuo affluire da ogni parte di uomini e soprattutto di ex prigioneri slavi, inglesi, americani, sudafricani, ecc., arriverà ad un effettivo di circa duecento uomini; Gruppo Camplani (Colma di Zone), ben organizzato, con una trentina di uomini compresi alcuni ex prigionieri alleati; gruppo Spiedo, così detto dalla località in comune di Gardone ove si concentrarono gli elementi dell'ex gruppo Pelosi che lo costituirono [...] cui si aggregò in seguito un forte gruppo di militari inglesi, già prigionieri di guerra" ⁽³⁹⁾.

In una zona non molto ampia si erano dunque stabiliti dei gruppi con un numero tale di componenti che non potevano non attirare l'attenzione. Inoltre il fatto che a poche decine di chilometri da Brescia si trovassero degli uomini armati preoccupava non poco i fascisti (40).

Il rastrellamento che venne organizzato e condotto dai tedeschi avrebbe dovuto, nelle loro intenzioni, stroncare sul nascere il movimento par-

(39) G. PINTOSSI, cit., passim.

(40) La preoccupazione era tale che, nella lettera-relazione precedentemente citata, Ferruccio Sorlini pensava addirittura, sulla base di informazioni inesatte sulla consistenza e sulle capacità operative dei gruppi, che essi potessero dare inizio ad una serie di azioni

di sabotaggio in città.

Ancora un anno dopo, il 17 novembre 1944, una relazione del Comando del 63° btg della legione Gnr "Tagliamento" manifestava preoccupazioni non molto dissimili. In essa si poteva leggere: "Nei paesi montani più frequente è stato il passaggio, dopo l'8 settembre, di sbandati e di ex prigionieri di guerra. Esattamente al Passo del Gasso (a destra di Zone) è venuto accentrandosi nell'ottobre dell'anno scorso un assiduo numero di sbandati e di comunisti, che hanno formato una banda consistente di circa 400 o 500 uomini. Il dominio della valle sembrava incontrastato: infatti i partigiani scendevano a Marone, a Vello, a Sale Marasino compiendo atti di tutti i generi". Il documento, inedito, è in Arch. ISRB, posiz. B. X. 3 e.

tigiano bresciano. Esso venne preparato in modo accurato e l'attacco alle postazioni dei ribelli (che potevano controllare agevolmente i movimenti delle truppe ma non certo resistere ad un rastrellamento massiccio come quello che si stava sviluppando)

MOVIMENTO DI LIBERAZIONE BRESCIANO

"iniziò alle sei del mattino del 9 novembre, soprattutto dalle provenienze di Marone e di Zone, appoggiato da tiri di mortaio e di artiglierie anticarro e si protrasse micidiale fin verso le ore 14. Contemporaneamente tre aerei del tipo Cicogna, sorvolavano la zona e comunicavano al loro comando la dislocazione dei gruppi partigiani.

Nello stesso tempo le varie valli d'accesso furono bloccate e numerose pattuglie nemiche si spinsero innanzi ispezionando le varie cascine, bruciandole ed arrestando quanti incontravano" (41).

Alcuni fatti collegati a questo primo rastrellamento restano oscuri. Ad esempio gran parte del gruppo di Armando Martini si allontanò dalla zona alla vigilia dell'attacco, indebolendo così, seppure non in modo decisivo (le truppe tedesche impiegate nel rastrellamento erano troppo numerose e ben armate perché fosse pensabile una efficace difesa), i gruppi partigiani. Quali che fossero le ragioni di un simile comportamento, l'ipotesi (per alcuni la certezza) che Martini fosse in collegamento con i fascisti non pare del tutto peregrina alla luce di quello che avvenne poi, cioè del passaggio di alcuni dei suoi nelle file della Rsi.

Il fatto più rilevante del 9 novembre fu non tanto la sconfitta di alcuni gruppi, quanto della concezione "militaristica" della Resistenza. Per quanto le conseguenze dello scontro fossero gravi (molti uomini si dispersero; alcuni si trasferirono in Valcamonica ed entrarono nelle formazioni partigiane che là erano sorte; altri ritornarono, se e quando fu possibile. nelle loro case), fu più importante la grande lezione che ne scaturiva: era necessario intraprendere una strada diversa da quella percorsa, era necessario condurre una guerra diversa, con gruppi molto mobili, poco numerosi e perciò più agili e più adatti a superare le difficoltà e i pericoli dei rastrellamenti.

⁽⁴¹⁾ G. PINTOSSI, cit., passim.

II - Il primo aviolancio di materiali (8 dicembre 1943) (42)

"Brescia, 24.1.1944 XXII

Oggetto: Rapina a mano armata in danno di Scudellari Urbano e Federici Maria.

I carabinieri di Vobarno hanno informato questo Ufficio che la notte fra l'8 e il 9 dicembre 1943 aeroplani nemici hanno sorvolato il territorio di quel comune lanciando indumenti e viveri e forse armi, assicurati a paracadute e destinati alle bande di ribelli che sono su quei monti.

Tale Federici Maria abitante in quei luoghi, aveva rinvenuto e trattenuto tre paia di pantaloni, e tale Scudellari Urbano due paia di scarpe, 5 pacchetti di sigarette e 5 pacchetti di cioccolato; ma il 12 dicembre si presentavano, alle loro abitazioni, due giovani armati di pistola e bombe a mano e intimavano la consegna delle cose predette, che asportavano.

Essendo evidente che le rapine sono state commesse da appartenenti a bande armate, trasmetto gli atti per competenza alla Procura Generale presso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato" (43).

Questo documento, che riguarda il primo lancio di materiali effettuato dagli Alleati nella provincia di Brescia (e uno dei primi in Italia settentrionale), è assai importante ed acquista un valore esemplare perché indica con palmare evidenza come i rifornimenti paracadutati nelle zone occupate dai partigiani potessero facilmente tradursi in un fallimento, con gran parte del carico disperso, ed altrettanto facilmente in un grave pericolo, in quanto, a causa dei tentativi di recuperarlo, i partigiani richiamavano inevitabilmente su di sè l'attenzione prima delle spie e poi dei fascisti.

Essi, inoltre, richiedevano una buona organizzazione (predisposizione del campo su cui doveva essere sganciato il carico, apprestamento delle segnalazioni, un buon numero di persone veloci ed abili nel recupero dei materiali lanciati, ecc.) che non poteva essere messa in piedi in breve tempo e con pochi uomini. Nonostante i rifornimenti per via aerea venissero effettuati raramente (tranne che nel caso della seconda battaglia

di Mortirolo, nell'aprile 1945), questo tipo di organizzazione fu tenuta sempre pronta ⁽⁴⁴⁾.

Per tornare al lancio di cui si parla nel documento, la sua importanza consiste in primo luogo nel fatto che fu un risultato lungamente cercato e frutto di una lunga preparazione e di numerosi contatti avviati e tenuti con le centrali dei servizi segreti alleati in Svizzera principalmente da André Petipierre (*Dède*), un industriale di cittadinanza svizzera, residente a Brescia.

La seconda ragione del suo rilievo, che non appare direttamente nel documento, sta nel fatto che un ruolo importante nello svolgimento dei fatti venne assunto dall'imponderabile, ma anche dai limiti di un'organizzazione ancora molto approssimativa. I ribelli del gruppo di Perlasca e Bettinzoli, infatti, vennero tenuti in preallarme per molti giorni, ma furono avvertiti solo all'ultimo momento dell'imminenza del lancio. Inoltre l'aereo o gli aerei vennero probabilmente ingannati dai fuochi dei carbonai, che furono scambiati per i fuochi di segnalazione previsti, e sganciarono i loro paracadute non sul luogo prestabilito, a Vesta di Cima, sopra Gargnano, ma nella zona di Degagna, in Valsabbia.

Infine va considerato un terzo elemento. L'errore di lancio provocò delle gravi conseguenze. Infatti i partigiani dovettero cercare di recuperare in tutti i modi il carico di cui si erano impadroniti i montanari del luogo (45). Infatti i materiali erano per loro di importanza vitale e l'insistenza nel cercarli era anche determinata dal fatto che oltre alle armi era stata paracadutata una radio ricetrasmittente, la cui importanza per i collegamenti era essenziale. Per questo motivo le ricerche furono numerose e prive di quella prudenza che sarebbe stata necessaria e proseguirono per tutto il mese di dicembre senza approdare però a grandi risultati. Anzi esse ebbero l'effetto di attirare l'attenzione della questura

⁽⁴²⁾ Su questo primo rifornimento aereo cfr. il racconto che ne viene fatto in *Brigata Perlasca*, cit., pp. 105-107. Una ricostruzione dei fatti sta in D. MORELLI (a c. di), *Il primo aviorifornimento ai partigiani in Valle Sabbia*, in "La Resistenza bresciana", n. 3, 1972, pp. 142-144 e in R. ANNI, *Storia della brigata "Giacomo Perlasca"*, cit., pp. 38-41 e p. 175.

⁽⁴³⁾ Îl documento, emesso dalla Procura dello Stato di Brescia, è pubblicato in D. MORELLI (a c. di), *Il primo aviorifornimento ai partigiani in Valle Sabbia*, cit., p. 142.

⁽⁴⁴⁾ In totale sul territorio bresciano furono effettuati 25 lanci di materiali vari e 7 di uomini, in genere componenti di pattuglie dotate di radio ricetrasmittenti con compiti di intelligence. Su questi dati si può utilmente consultare R. RAGNOLI, I campi di lancio per aviorifornimento alle Fiamme Verdi, in "La Resistenza bresciana", n. 3, 1972, pp. 51-61.

⁽⁴⁵⁾ Le ricerche del materiale disperso sono segnalate anche nel mattinale della questura di Brescia del 25 dicembre 1943. In esso si legge: "Alle ore 24 circa del 23 corrente, in frazione Eno del Comune di Vobarno, quattro sconosciuti armati di pistola accedevano nella abitazione di certa Dolci Matilde, chiedendo notizie di una radio aviolanciata l'8 corrente da apparecchi nemici in località Brasassio. Perquisivano l'abitazione con esito negativo e minacciavano che se la radio non si fosse trovata sarebbero state fatte saltare in aria le frazioni di Eno, Cecino e Degagna di detto comune. Comando Germanico informato". (In R. ANNI, Storia della brigata "Giacomo Perlasca", cit., p. 175).

di Brescia, della Procura del Tribunale Speciale e dei fascisti in generale. Non si può escludere che all'origine degli arresti che colpirono in modo pesantissimo, nel mese di gennaio, il movimento valsabbino vi fossero proprio quei tentativi di recupero.

III - La battaglia di Pratolungo di Terzano (8 dicembre 1943) (46)

"Lorenzini venne condotto a Darfo dove venne pubblicamente bastonato insieme ad alcuni dei suoi e poi, legato mani e piedi, fu messo alla berlina sulla pubblica piazza e quindi accompagnato dal Municipio alla Casa del Fascio tra gli scherni e i colpi soprattutto dei fascisti locali" (47).

Così, come descritto con apparente freddezza da un giornale clandestino, finì la vicenda di una delle prime formazioni partigiane bresciane. La fucilazione di alcuni dei prigionieri, che avvenne poche settimane dopo, non ne fu che la scontata, inevitabile e dolorosa appendice. La persona bastonata insieme ad alcuni compagni, il colonnello Ferruccio Lorenzini (48), visse una vicenda tragica è apparentemente fallimentare, non diversa da quella dei primi ribelli, che ha per molti aspetti un valore emblematico. Per comprenderla pienamente nel suo significato generale forse è necessario partire dalla conclusione, cioè dalla cattura e dalle percosse, così come vennero raccontate su "il ribelle".

I partigiani catturati vennero insultati e battuti di fronte alla gente del paese, come accadde anche in altre circostanze ed in altre situazioni. Si potrebbe pensare, e non erroneamente, che le umiliazioni e le percosse svolgessero una funzione deterrente per coloro che vi assistevano: doveva apparire ben chiaro a tutti quale sarebbe stata la sorte di chi si ribellava e combatteva contro i fascisti. Ma, forse, in quel comportamento vi era una ragione più profonda, anche se meno evidente. L'umanità, secondo l'ideologia nazista e fascista, era costituita da dominatori e dominati, da uomini e sotto uomini (untermenschen). Quindi l'umiliazione,

il dolore, la tortura di questi ultimi, di fronte agli abitanti di un villaggio o nella solitudine di un carcere, assumevano, nella loro apparente inutilità (a che serviva, infatti, battere e schernire chi poi era destinato al plotone d'esecuzione?), un significato inequivocabile: costoro (gli sconfitti, i vinti, i dominati) erano non uomini, non avevano dignità, cioè umanità.

MOVIMENTO DI LIBERAZIONE BRESCIANO

Il secondo elemento su cui la vicenda del gruppo Lorenzini spinge a riflettere è la sostanziale facilità con cui i fascisti, e i tedeschi, riuscirono a stroncare alcune delle prime formazioni bresciane e ad assestare dei colpi durissimi a tutto il movimento.

Il gruppo Lorenzini all'inizio di dicembre si era spostato da Polaveno per trasferirsi in Valcamonica. Nei pressi della località Pratolungo, sopra Boario e Angolo, si installò in alcune malghe. I fascisti del 63° battaglione "Tagliamento", probabilmente avvertiti da alcuni informatori, circondarono la zona salendo da Boario e da Terzano. Lo scontro a fuoco, i morti, i feriti e la cattura dei partigiani sopravvissuti furono inevitabili (49). Un ruolo importante in questa operazione di rastrellamento fu senz'altro svolto dagli informatori, ma certamente anche i movimenti e gli spostamenti del gruppo (forse i pericoli connessi alla marcia di trasferimento vennero sottovalutati) non furono sufficientemente prudenti e tali da passare inosservati.

Qualche settimana dopo, in seguito ad un attentato avvenuto il 30 dicembre e in cui venne ucciso un caposquadra della Milizia, il Tribunale Militare Straordinario venne convocato d'urgenza, come annunciò "Brescia repubblicana" del 31 dicembre, ed emanò una sentenza di condanna a morte per quattro componenti del gruppo (oltre a Lorenzini, Giuseppe Bonassoli, il francese René Renault e il cipriota Jorko Questas). La sentenza venne eseguita all'alba dell'ultimo giorno dell'anno nella Piazza d'Armi, presso l'argine del fiume Mella (50).

⁽⁴⁶⁾ Su questo argomento cfr. A. GAMBA (a c. di), 40° anniversario della battaglia partigiana di Pratolungo di Terzano. Il gruppo "Lorenzini". 8 dicembre 1943-8 dicembre 1983, Brescia, Edizioni Aperion, 1984.

^{(47) &}quot;il ribelle" n. 7, 15 luglio 1944.

⁽⁴⁸⁾ Ferruccio Lorenzini (Pegognaga, Mantova, 1885-Brescia 1943) non era giovane e non aveva obblighi militari: poteva dunque starsene in disparte, ignorando quanto era avvenuto dopo l'8 settembre e cercando di evitare qualsiasi coinvolgimento. Eppure non lo fece, anzi organizzò uno dei primi gruppi partigiani bresciani che si stabilì presso il paese di Polaveno, tra la Valtrompia e il lago d'Iseo.

⁽⁴⁹⁾ Il quotidiano "Brescia repubblicana" diede la notizia dello scontro sul numero di sabato 11 dicembre in questi termini: "Nel conflitto l'avversario lasciava sul terreno 14 morti di cui due inglesi, due russi, un francese e vari feriti. Numerosi ribelli venivano fatti prigionieri. Lo stesso comandante del gruppo, un colonnello dell'ex esercito regio, è caduto prigioniero nelle mani del reparto della Guardia Nazionale Repubblicana".

In realtà i caduti furono cinque: due russi (Ivan e Stefano, non meglio identificati), Alessandro Cavalli, Mario Voltolini e Enrico Stefani.

⁽⁵⁰⁾ In quel processo furono condannati a pene detentive Giuseppe Gheda (20 anni), Guido Rallo e Vittorio Bartoli (15 anni), Pierino Berardi, Girolamo Prosperi e Paolo Castrezzati (10 anni).

40

IV - I processi e le fucilazioni. La crisi del movimento (51)

Il mese di gennaio del 1944 fu uno dei più difficili e duri di tutto il periodo della Resistenza bresciana. I numerosi arresti e le fucilazioni che li seguirono, riuscirono, infatti, per qualche tempo a mettere in crisi l'organizzazione dell'intero movimento e particolarmente nella città e in Valsabbia.

Seguire le ondate di arresti che vennero effettuate per tutto il mese e le esecuzioni capitali che le accompagnarono si ridurrebbe ad un elenco lungo e doloroso di nomi. La storiografia locale ha ricostruito con una certa precisione i fatti che portarono in carcere, nel giro di pochi giorni, tra il 4 e il 6 gennaio, molti esponenti di spicco della Resistenza (padre Carlo Manziana, Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Ermanno Margheriti per citarne solo alcuni) (52).

Meno indagate furono invece le ragioni che consentirono ad una offensiva antipartigiana, sia pure ben congegnata e condotta, di ottenere degli effetti tanto dirompenti. A questo proposito le modalità con cui iniziò la seconda serie di arresti, che vennero effettuati tra il 13 e il 18 gennaio e coinvolsero i gruppi valsabbini che ne furono letteralmente disgregati, possono essere, almeno in parte, illuminanti per comprendere come essi poterono colpire in modo tanto determinato e preciso.

Tutto iniziò con la cattura di un piccolo nucleo di partigiani sul monte Spino, tra la Valsabbia e il lago di Garda. Agli arrestati furono "sequestrati una trentina di bombe a mano, la somma complessiva di lire 3.456 e documenti comprovanti la loro partecipazione a bande ribelli" (53).

Furono probabilmente quei documenti a permettere ai fascisti di procedere al fermo di numerosi esponenti del movimento valsabbino. Per

sfuggire ad un arresto più che prevedibile Giacomo Perlasca e Mario Bettinzoli scesero in città dove entrambi, il 18 gennaio, furono catturati.

Il mese si concluse, il 27, con la fucilazione di Francesco Cinelli, che era stato fatto prigioniero in dicembre dalla polizia tedesca a Carpenedolo.

Ciò che accadde in febbraio (i processi, le condanne a morte, le esecuzioni) non fu che una conseguenza logica e l'inevitabile conclusione dell'offensiva antipartigiana che intendeva evidentemente, attraverso l'eliminazione del gruppo dirigente e impartendo delle punizioni "esemplari", dare alla Resistenza bresciana un colpo tale da cui non avrebbe più potuto riprendersi.

La sorte non fu uguale per tutti coloro che vennero arrestati. Alcuni, come padre Manziana e Andrea Trebeschi, furono deportati nei lager tedeschi; altri furono tenuti in carcere, altri ancora subirono dei processi. Quelli istruiti nei confronti di Lunardi e Margheriti, prima, e di Perlasca e Bettinzoli, poi, si conclusero con la condanna a morte dei principali imputati. Pochi giorni dopo a Verona venne fucilato anche Giuseppe Pelosi (54).

Terminò così, con una crisi che investì il movimento e ne minacciò la stessa esistenza, alla fine dell'inverno 1943-44 la prima fase della Resistenza bresciana. Dopo i duri colpi che aveva dovuto subire e lo sfaldamento di alcuni gruppi, che ne fu la prima e inevitabile conseguenza, il lavoro degli iniziatori poteva sembrare in quelle giornate di febbraio finito nel nulla. Tuttavia la rete dei rapporti che si era costituita, anche se sfilacciata, restò intatta. Su questa trama, per quanto esile, poté svilupparsi la grande crescita dell'estate 1944.

⁽⁵¹⁾ Si può vedere la ricostruzione delle vicende di A. Lunardi e M. Bettinzoli in U. DE LAUSO-P. BETTINZOLI, Martiri della libertà, Brescia, Federazione Internazionale ex allievi salesiani - Unione di Brescia 1945. Sul processo e sull'esecuzione di Lunardi e Margheriti vi sono una breve testimonianza in L. TEDOLDI, L'ultima primavera, cit., pp. 83-84 e una più ampia in D. MORELLI (a c. di), Memoriale Lunardi-Margheriti del cappellano Fausto Cesare Bosio, in "La Resistenza bresciana", n. 8, 1977, pp. 125-134. Infine sulla cattura, il processo e la fucilazione di Perlasca e Bettinzoli cfr. R. ANNI, Storia della brigata "Giacomo Perlasca", cit., pp. 44-53.

⁽⁵²⁾ Negli stessi giorni, e precisamente il 6 gennaio, quasi a sottolineare il duro colpo inferto al movimento, vennero fucilati nella caserma Ottaviani, Umberto Bonsi, Francesco Franchi e Nadir Gambetti.

⁽⁵³⁾ Il documento è in Arch. ISRB, posiz. B. I. 2, ed è stato pubblicato in D. MO-RELLI (a c. di), Arresti politici, militari, razziali nei mattinali della questura di Brescia, in "La Resistenza bresciana", n. 9, 1978, pp. 79-80.

⁽⁵⁴⁾ Le lettere che i condannati scrissero prima dell'esecuzione (recentemente ripubblicate, con quelle di altri, in D. MORELLI, *Scritti incontro alla morte*, cit., pp. 17-61) restano tra le più toccanti e limpide testimonianze dei sentimenti e delle idee che furono alla base della Resistenza e non solo di quella bresciana.

MOVIMENTO DI LIBERAZIONE BRESCIANO

CRONOLOGIA

SETTEMBRE 1943

Appena dopo l'8 settembre inizia nel Bresciano una fase di lenta organizzazione del movimento resistenziale.

L'attività antifascista e antitedesca di questo mese è caratterizzata dalla formazione dei primi gruppi nelle valli e dalle prime azioni. Per la città, già in questo mese, Astolfo Lunardi prospetta la costituzione della *Guardia Nazionale*, una sorta di milizia civica con lo scopo di impedire le devastazioni e mantenere l'ordine, quando l'esercito tedesco si fosse ritirato.

10 Brescia

Occupazione della città da parte della Wehrmacht.

11 Monte Guglielmo

Giuseppe Pelosi organizza un gruppo di sbandati nella località Croce di Marone, sul versante bresciano del lago d'Iseo.

13 Brescia

Riunione di alcuni esponenti cattolici nella canonica della chiesa di S. Faustino. Ad essa partecipano, tra gli altri, don Giuseppe Almici, Pietro Bulloni, Leonzio Foresti, Andrea Trebeschi, Guido Salvadori, padre Carlo Manziana, don Luigi Daffini. Ad Astolfo Lunardi e a Riccardo Testa viene affidato il compito di organizzare, rispettivamente, il nascente movimento ribellistico in città e in montagna.

17 Gussago

Si riunisce il primo Cln di cui fanno parte Riccardo Testa, Luigi Savoldi, Giuseppe Ghetti, Andrea Vasa, Ermanno Leonardi, Casimiro Lonati e Giovanni Pizzuto.

20 RINO DI SONICO - VALCAMONICA

Numerosi valligiani aderiscono ad un gruppo costituito da Luigi Romelli.

22 Marone - Lago d'Iseo

I gruppi del monte Guglielmo, guidati da Pelosi e Camplani, disarmano i carabinieri della locale stazione.

OTTOBRE 1943

Questo mese vede una progressiva crescita organizzativa del movimento ribellistico. Si intensificano nelle valli e in città le azioni dirette soprattutto al recupero di armi. Inizia inoltre il trasporto degli ex prigionieri di guerra verso la Svizzera. Questa attività proseguirà a lungo nei mesi successivi.

6-7 Gardone V.T.

I gruppi del Guglielmo prelevano dalla fabbrica *Beretta*, durante la notte, alcune centinaia di mitra e di armi leggere. Il giorno seguente sono effettuati numerosi arresti tra gli abitanti della cittadina.

31 Brescia

Attentato contro la caserma della Milizia antiaerea di via Spalti S. Marco. Restano uccisi un milite e il direttore delle carceri.

NOVEMBRE 1943

Si tratta di un mese importante per gli sviluppi della Resistenza bresciana. Da un lato l'organizzazione diviene più salda e articolata (la fondazione del movimento delle "Fiamme Verdi", alla fine del mese e dopo numerose riunioni, è a questo proposito molto significativa), dall'altro si verificano i primi scontri armati tra partigiani e truppe tedesche e fasciste e la repressione del nascente movimento di liberazione si fa pesante.

9 Monte Guglielmo

Battaglia di Croce di Marone: i gruppi dei "ribelli" si sbandano. Restano uccisi in combattimento sette partigiani.

12 Brescia

Attentato ad una caserma della Milizia di S. Eufemia: un milite è ucciso. Nella notte sul 13 vengono uccisi dai fascisti e abbandonati in Piazza Rovetta Arnaldo Dall'Angelo, Guglielmo Perinelli e Rolando Pezzagno.

19 Brescia

Esce il primo numero del giornale clandestino "Brescia libera": si tratta solo di un piccolo foglio ciclostilato.

DICEMBRE 1943

Prosegue l'offensiva contro le formazioni di montagna. Nella seconda metà del mese gli arresti diventano assai numerosi e i rastrellamenti più pesanti.

8 Terzano di Angolo - Valcamonica

Scontro tra le truppe fasciste e il gruppo Lorenzini. Sono uccisi 5 partigiani ed altri 19 sono catturati.

Degagna di Vobarno - Valsabbia

Aviolancio, uno dei primi in Italia settentrionale, di armi, radiotrasmittente e materiale vario per i gruppi valsabbini.

13 Valtrompia

Rastrellamenti nei comuni di Gardone, Sarezzo e Tavernole; i gruppi di Martini e Cinelli riescono a sganciarsi.

14 CERATELLO DI COSTA VOLPINO - LAGO D'ISEO

Arresto di Giuseppe Pelosi.

27 Carpenedolo

Arresto di Francesco Cinelli. Sarà fucilato il 17 gennaio 1944.

30 Brescia

In seguito all'uccisione di un caposquadra della Gnr, viene processato il gruppo Lorenzini. Sono condannati a morte 4 partigiani (Ferruccio Lorenzini, Giuseppe Bonassoli, René Renault e Jorko Questas) che saranno fucilati il mattino dopo.

GENNAIO - FEBBRAIO 1944

Si tratta di un periodo tra i più aspri della storia della Resistenza bresciana; il movimento partigiano viene colpito duramente e si susseguono arresti, processi, fucilazioni e deportazioni. L'eliminazione dei primi gruppi dirigenti assesta un colpo, non facilmente assorbibile, a tutto il movimento di liberazione.

4-7 GENNAIO BRESCIA

Sono arrestati numerosi esponenti della Resistenza, tra gli altri Astolfo Lunardi, Ermanno Margheriti, Andrea Trebeschi, padre Carlo Manziana.

Il 6 vengono fucilati Umberto Bonsi, Francesco Franchi e Nadir Gambetti.

13 Monte Spino - Lago di Garda

Viene catturato un gruppo di "ribelli". Uno di essi, Mario Boldini, viene fucilato il giorno dopo.

18 Brescia

Arresto di Giacomo Perlasca e Mario Bettinzoli, organizzatori del movimento partigiano valsabbino. Processati il 14 febbraio, vengono fucilati il 24 dello stesso mese.

5 Febbraio Brescia

Processo ad Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti; condannati a morte vengono fucilati all'alba del giorno seguente.

29 VERONA

Fucilazione di Giuseppe Pelosi.

Rolando Anni

DIFFICILI RAPPORTI TRA ALLEATI E PARTIGIANI

Durante tutto il periodo della guerra di liberazione furono diverse le occasioni di attrito e di tensione nei rapporti tra i partigiani e gli Alleati, specie gli inglesi. Qui se ne ricordano due delle quali ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario: la nomina del generale Raffaele Cadorna a "consulente militare" del CLN Alta Italia (CLNAI) ma poi a comandante del Corpo Volontari della Libertà (CVL) e il messaggio diretto ai partigiani dal gen. Harold Alexander, comandante in capo delle truppe alleate in Italia, nell'autunno 1944. Va detto, però, che questi due fatti provocarono contrastanti prese di posizione anche all'interno delle stesse formazioni partigiane e nei partiti politici che le sostenevano.

1. CADORNA E IL COMANDO DEL CVL

Intorno alla metà del giugno 1944, il preesistente "Comitato militare per l'Alta Italia" (che politicamente dipendeva dal CLNAI) assunse la nuova denominazione di "Comando generale del CVL per l'Italia occupata". La deliberazione fu notificata a tutti i comandi regionali del CVL con circolare del 22 giugno ⁽¹⁾. In essa si dichiarava, fra l'altro, che il Comando generale era "in stretto collegamento con le autorità militari alleate e col governo di unione nazionale". L'avvenimento veniva comunicato con telegrammi al presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, al ministro della Guerra sen. Alessandro Casati, al gen. Alexander e al 'maresciallo' Tito ⁽²⁾. Il Comando generale era composto da Mario Argenton per il PLI, Luigi Bignotti (sostituito poi da Enrico Mattei) per la DC, Luigi Longo per il PCI, Guido Mosna per il PSIUP e Ferruccio Parri per il PdA.

 $^{^{(1)}}$ È pubblicata in $Atti\ del\ Comando\ generale\ del\ CVL,$ a c. di G. Rochat, INSMLI 1972; p. 41.

⁽²⁾ Atti..., pp. 55-57.

Nella successiva circolare del 24 giugno veniva detto che l'Ufficio operazioni del Comando generale era incaricato di "coordinare nelle sue linee generali l'azione dei partigiani in cooperazione con gli eserciti alleati, di diffondere e integrare, ove necessario, gli ordini e le direttive che vengono trasmessi dai Comandi operativi alleati e dal Comitato nazionale" (3). Nella circolare n. 3 del successivo 2 luglio, il Comando "rilevava il ritardo e l'imprecisione di numerose formazioni nel rendere nota la situazione degli effettivi [...]". E chiedeva che all'inizio di ogni mese tutte le formazioni inviassero "uno specchio esatto delle forze, necessario per provvedere i mezzi, le armi, i quadri" (4). Il che lascia intendere come il problema fondamentale del nuovo Comando fosse quello di stabilire con la maggiore precisione possibile gli elementi valutativi delle forze dipendenti che, sino a quel momento, erano assai deficienti e di provvedere alla loro organizzazione. Da qui, anche, la necessità che al Comando, le cui decisioni venivano prese collegialmente, venisse affiancato un "consulente" militare di provate capacità ed esperienza. Era inoltre necessario che si trattasse di un ufficiale di grado elevato e la cui personalità potesse esercitare una positiva influenza nelle relazioni con il Comando alleato e con il governo nazionale. "La scelta cadde sul gen. R. Cadorna, in considerazione del suo passato indenne da servili compromessi col regime fascista e del suo esemplare comportamento nei giorni successivi all'armistizio, quando alla testa della Divisione 'Ariete' si era battuto valorosamente contro i tedeschi che calavano su Roma'' (5).

Il 25 giugno il CLNAI inviava al governo nazionale il seguente radiomessaggio: "Comitato di liberazione nazionale Alta Italia chiede assegnazione in veste di consigliere militare del gen. R. Cadorna il quale gode di sua piena fiducia" ⁽⁶⁾.

Sulla scelta di Cadorna ebbe influenza la necessità, approvata sia dai partiti di sinistra che da quelli moderati, di dare una rappresentanza nel Comando alle formazioni partigiane autonome le quali avevano proposto Cadorna come effettivo comandante del CVL e non solo come consulente militare. A quella scelta si era potuto arrivare superando le difficoltà frapposte dalle formazioni partigiane collegate ai partiti di sinistra le quali temevano che la presenza nel Comando di un ufficiale ligio allo

stile e al comportamento militare rigorosamente apolitico, come era Cadorna, avrebbe potuto portare ad una esagerata valorizzazione delle formazioni autonome a scapito delle altre.

Comunque, prima di partire per il Nord, Cadorna era stato a colloquio col maresciallo Messe, capo di Stato Maggiore generale dell'esercito del Sud e, in assenza di Alexander che stava accompagnando re Giorgio in visita alle truppe inglesi dislocate in Italia, col suo capo di Stato Maggiore, gen. J. Harding. Riceveva poi anche lettere di investitura da Alexander e dal ministro Casati. Le autorità italiane, in particolare, sin dal primo momento considerarono la posizione di Cadorna come quella dell'effettivo comandante di tutte le formazioni partigiane. Così veniva deciso di inviarlo al Nord.

Dopo una breve preparazione fatta loro dalla Special Force n° 1 (SF), Cadorna e la missione che l'accompagnava - costituita da un ufficiale inglese di collegamento con la SF (il magg. Oliver Churchill, Peters) da un funzionario del ministero delle Finanze, (Augusto De Laurentis) e da un RT italiano (il serg. Delle Monache) - nella notte dall'11 al 12 agosto 1944 venivano lanciati da un aereo Halifax in "un campo montano sovrastante la val Cavallina" (7). Qui, ricevuti da un distaccamento di Fiamme verdi, si fermarono poco tempo, rimanendo occultati per sfuggire ad un rastrellamento nazifascista. Poi, mentre il De Laurentis partiva per Milano e Churchill con l'RT venivano da Cadorna inviati presso le Fiamme verdi del distaccamento di Bienno, lo stesso Cadorna riceveva l'invito a recarsi a Darfo la mattina del 14 per un colloquio con i comandanti delle Fiamme verdi operanti in Valcamonica. "Anche Darfo era fortemente presidiato dai tedeschi, anzi a breve distanza dalla casa del notaio Cemmi che mi ospitava, si era istallata una scuola allievi ufficiali [la Waffenschule des Oberbefehlshabers Südwest, comandata dal gen. Kotz; n.d.r.]. Incontrai alcuni capi delle Fiamme verdi, anzitutto il gen. Masini, ufficiale di bella fama alpina [...] Di carattere vivace, si era urtato coi vari CLN locali e aveva assunto un atteggiamento indipendente che mantenne anche in seguito. Vi era poi il cap. Ragnoli, altro valoroso ufficiale alpino, che dirigeva le formazioni della Valcamonica, quelle che poi presero il nome di Divisione Tito Speri" (8).

A Cadorna era stato assegnato il compito di sistemarsi definitivamente in Valcamonica e da qui prendere contatto col CLNAI e convoca-

 $^{^{(3)}}$ Atti...,cit. p. 44; copia in Arch. ISRB, posiz. Q. I. 2.

⁽⁴⁾ Atti..., p. 57.

⁽⁵⁾ P. Secchia - F. Frassati, La Resistenza e gli Alleati, Feltrinelli 1962; cit. p. 115.

⁽⁶⁾ Secchia - Frassati, op. cit., p. 116.

 $^{^{(7)}}$ R. Cadorna, $La\ riscossa,$ Rizzoli 1948; cit. p. 119.

⁽⁸⁾ R. Cadorna, op. cit., p. 126-127.

re in luogo i membri di esso. Rivelatasi impossibile l'esecuzione di tale compito, si trasferiva a Milano. Comunque, le istruzioni ricevute dal Quartier generale alleato e dal Comando supremo italiano erano, in sintesi, le seguenti: la missione da lui comandata doveva conservare la più assoluta apoliticità; le relazioni coi partiti dovevano essere finalizzate alla utilizzazione di tutte le forze disponibili nella lotta contro i tedeschi senza distinzione di parte; doveva essere mantenuta la diretta dipendenza dal Quartier generale alleato e da quello italiano cui sarebbe spettato di impartire direttive circa l'organizzazione e l'impiego delle formazioni di patrioti; le organizzazioni già esistenti sarebbero rimaste inalterate quanto a struttura e fisionomia; compito particolare di Cadorna doveva essere quello di coordinare l'attività delle formazioni dirigendole ad un unico fine di segnalare ai comandi alleato e italiano le possibilità e i mezzi necessari per l'attuazione dei piani prospettati (9).

Al momento della partenza in aereo da Brindisi, un ufficiale della SF gli aveva consegnato un foglio in cui erano segnate altre istruzioni e, in particolare, si promettevano "i più larghi aiuti possibili per favorire un'azione militare, ma al tempo stesso si minacciava la sospensione di ogni appoggio qualora l'azione militare fosse stata turbata da interferenze politiche. Era questo il pensiero dominante e la ragione d'essere della mia missione" (10).

In breve tempo, però, Cadorna si accorse che i partiti di sinistra (PCI, PSIUP e in parte anche PdA) lo consideravano non più di un consulente e che non avevano alcuna intenzione di accettarlo come comandante perché temevano che questo avrebbe consentito a qualche ufficiale di tendenza monarchica di infiltrarsi nei vari comandi del CVL e di compromettere l'autonomia politica dell'intero movimento di resistenza. Del resto lo stesso Churchill - Peters -, ad insaputa di Cadorna, si adoperava per riunire un gruppo di ufficiali effettivi che appoggiassero Cadorna in opposizione al CLN (11). La questione Cadorna si trascinò per mesi e fu occasione di accese polemiche anche tra le formazioni partigiane (12).

48

La principale difficoltà incontrata dal generale sul piano operativo stava nel fatto che le disposizioni da lui ricevute sia dagli Alleati che dal governo italiano non precisavano se egli dovesse direttamente dare ordini oppure consigli ai comandi delle varie formazioni politiche (Garibaldi, Matteotti, GL). Gli stessi rapporti di Cadorna col CLNAI non erano chiaramente definiti. Per cui, se i comandi delle varie formazioni non si sottoponevano spontaneamente al generale, questi aveva solo la possibilità di costituire un suo Stato Maggiore composto da ufficiali a lui favorevoli e farsi assegnare il comando delle formazioni autonome. Cadorna, per suo carattere, non intendeva farsi forte dell'appoggio di una consistente rappresentanza militare e finire con l'assumere un suo potere personale. Tanto più che egli aveva già ricevuto dal maresciallo Messe la delega di effettivo comandante del CVL. Si trattava, secondo lui, di una questione di principio per risolvere la quale era indispensabile che venissero definite chiaramente le sue funzioni.

RAPPORTI ALLEATI-PARTIGIANI

Intanto gli inglesi, e per essi il gen. Alexander, l'11 settembre 1944, senza dare importanza alcuna all'avvenuta costituzione del Comando generale del CVL, anzi quasi ignorandola, ribadivano che essi avrebbero continuato ad impartire le proprie istruzioni direttamente alle varie formazioni partigiane, nell'attesa che il Comando unico raggiungesse una struttura ed un potere efficienti. Peraltro essi non mancavano di esercitare pressioni affinché fosse affidato a Cadorna l'effettivo comando del CVL. Il 25 ottobre si aveva, a Lugano, su invito degli inglesi, un incontro fra i delegati del CLNAI (Alfredo Pizzoni e Leo Valiani) e i rappresentanti inglesi (col. Cecil Rosebery e John Mac Caffery), nel quale gli Alleati facevano presente la necessità "che si affidasse al Cadorna il comando delle forze partigiane, altrimenti dubitavano che il Comando avesse la possibilità di imporsi a tutte le formazioni, comprese quelle autonome". Allora i due delegati italiani proponevano un compromesso che, dopo altre riunioni e un lungo scambio di opinioni, il 3.11.1944 finiva coll'essere approvato dal CLNAI insieme con la struttura e il funzionamento del Comando unico (13). Cadorna riconosceva come suo superiore il CLNAI e dichiarava di essere pronto ad obbedire alle direttive che questo gli avrebbe impartito purché esse non risultassero in conflitto con gli ordini

⁽⁹⁾ Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di liberazione, 1975; p. 52.

⁽¹⁰⁾ R. Cadorna, op. cit.; p. 119.

⁽¹¹⁾ C. Delzell, I nemici di Mussolini, Einaudi 1966; pp. 400-401; L. Valiani, Tutte le strade conducono a Roma, Il Mulino 1983, pp. 187-188.

 $^{^{(12)}}$ Per ribadire la loro posizione di assoluta apoliticità e di totale estraneità a qualunque ispirazione di tendenza monarchica, le Fiamme verdi pubblicarono sul giornale clandestino "il ribelle" (n. 16 dell'1.11.1944), loro portavoce, la seg. dichiarazione: "Noi

del Ribelle non siamo liberali. Noi del Ribelle non siamo democristiani. Noi del Ribelle non siamo del Partito d'Azione, non siamo comunisti, non siamo socialisti e non siamo neppure progressisti, né, Dio ne scampi, monarchici".

⁽¹³⁾ P. Secchia - F. Frassati, op. cit., p. 148.

ricevuti dagli Alleati o dal governo nazionale ⁽¹⁴⁾. Egli veniva nominato comandante supremo del CVL, Parri e Longo diventavano vice comandanti, il socialista Guido Mosna (poi sostituito da G.B. Stucchi) capo di Stato Maggiore, il liberale Argenton e il democristiano Mattei vice capi

di Stato Maggiore.

Nel gennaio del '45, però, si ripetevano i contrasti tra Cadorna e il CLNAI in merito all'ampiezza dei poteri affidati al generale; contrasti che, nel febbraio, portavano alle sue dimissioni. Nella lettera diretta al CLNAI il 22.2.1945, il generale scriveva: "avendo constatato che il funzionamento collegiale del Comando generale non mi consente di svolgere il compito di comandante neppure in materia strettamente tecnicomilitare, prego codesto Comitato di voler accettare le mie dimissioni dalla carica" (15). I motivi della difficoltà incontrata dal Cadorna nell'esercizio della sua carica si riassumevano, a suo avviso, nella sudditanza del CLNAI alle tesi dei comunisti. Qualche giorno dopo, però, il generale stesso proponeva una nuova formula che veniva approvata dal Comitato e che in pratica portava alla sua riconferma come comandante del CVL. Essa diceva: "Il gen. Valenti [pseudonimo di Cadorna] conferma che la sua autorità di comandante del CVL discende dal CLNAI il quale, come delegato del governo italiano per la lotta contro i nazifascisti nell'Italia occupata, lo ha richiesto al governo stesso conferendogli il titolo e le funzioni di comandante. Egli ritiene che tale rapporto di dipendenza dal CLN non possa prescindere dal fatto che la sua qualità di generale italiano gli impedirebbe di tenere il posto qualora si manifestasse sconcordanza di direttive fra il governo italiano delegante e gli Alleati che ne controllano l'opera a termini delle condizioni d'armistizio, da una parte, e il CLN delegato dal governo stesso, dall'altra parte.

"Ove, a suo giudizio, tale sconcordanza si rivelasse, egli la prospetterebbe al CLN perché l'unità di direttive fosse ristabilita, riservandosi, in caso di disaccordo, di riprendere la sua libertà, rimettendo al CLN

il mandato ricevuto.

"Il gen. Valenti dichiara che la condotta politica della guerra dipende dal CLN dal quale reclama precise direttive. Per contro, ritiene a sé pertinente la condotta militare della guerra stessa. Ove insorga un contrasto per la valutazione del carattere politico-organizzativo e non militare di una decisione presa dal comandante, i membri del Comando, che

rappresentano i singoli partiti del CLN, hanno facoltà di elevare reclamo al CLN il quale è tenuto a decidere in seduta plenaria o creando *nel suo seno* una delegazione permanente alla quale dovrebbe anche demandarsi il compito di tener più frequenti contatti col comandante stesso [...]" (16).

Raggiunto l'accordo, Cadorna e Valiani si recavano a Lione, via Svizzera, dove trattavano varie questioni coi rappresentanti del Quartier generale alleato, tra l'altro anche la questione del Comando. Veniva preparata una dichiarazione comune che sanzionava la definitiva chiusura della vertenza.

2. Il messaggio di Alexander ai partigiani

Ancor più vivaci erano le immediate reazioni di molti Comandi partigiani al messaggio che il gen. H. Alexander trasmetteva ai partigiani il 13 novembre del '44 facendolo diffondere dalla radio "Italia combatte" che era solitamente usata dal Comando alleato per mantenere i contatti con le formazioni del CVL e che era gestita dall'OWI (American Office of War Information=Ufficio informazioni di guerra degli USA). E ancor più accese saranno le polemiche che ne verranno in tempi successivi.

In quel messaggio, Alexander annunciava che la campagna estiva era finita e che stava per iniziare quella invernale. "Gli eserciti del gen. Alexander hanno combattuto senza posa dall'11 maggio scorso contro un nemico testardo, abile nel districarsi da situazioni minacciose, ed hanno ora raggiunto la fase in cui il ritmo della battaglia viene inevitabilmente rallentato per l'arrivo dell'inverno. Non meno che gli elefanti di Annibale, i carri armati sono ostacolati dalla pioggia e dal fango" (17).

Avvertiva, inoltre, che l'inverno che si avvicinava sarebbe stato molto duro per i patrioti a causa delle difficoltà che gli aerei alleati avrebbero trovato nella esecuzione dei lanci di rifornimento. Pertanto i partigiani dovevano "cessare le operazioni organizzate su larga scala. Conservare le munizioni e i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini [...] Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate: la parola d'ordine è: sta-

⁽¹⁴⁾ N. Kogan, L'Italia e gli Alleati, Lerici 1963; p. 130.

⁽¹⁵⁾ Secchia - Frassati, op. cit., p. 308.

⁽¹⁶⁾ R. Cadorna, op. cit., p. 222.

 $^{^{(17)}}$ Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, L'azione dello Stato Maggiore..., p. 158.

re in guardia, stare in difesa. Approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare tedeschi e fascisti. Continuare nella raccolta delle notizie di carattere militare concernenti il nemico, studiarne le intenzioni, gli spostamenti e comunicare tutto a chi di dovere. Le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari. Poiché nuovi fattori potrebbero intervenire a mutare il corso della campagna invernale (spontanea ritirata tedesca per influenza di altri fronti) i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata [...]".

Molto severi erano i giudizi dati sul predetto messaggio da molte formazioni partigiane e, nel dopoguerra, dagli storici, soprattutto di sinistra, dai quali esso veniva considerato come "un tentativo di arrivare ad una completa liquidazione della Resistenza" (18). Più in generale, si vedeva in quel messaggio un mezzo utile soltanto ai nazifascisti per aumentare la pressione sui patrioti con più numerosi rastrellamenti contando sul fatto che le forze del CVL si sarebbero automaticamente indebolite nel periodo della stasi invernale. E si condannava esplicitamente il mezzo - cioè la radio - che Alexander aveva scelto per comunicare ai partigiani le sue istruzioni, dato che con quel mezzo esse venivano portate a conoscenza anche del nemico.

Non si può certo negare che queste critiche erano pertinenti e che per di più il messaggio aveva un tono sicuramente scoraggiante e un'influenza deprimente sul morale degli uomini della Resistenza. Esso non diceva nulla di nuovo quanto al fatto che qualunque operazione bellica da qualsiasi esercito fosse intrapresa, non poteva che essere frenata dalle avverse condizioni climatiche. Anzi, ancor prima di ricevere il messaggio, molti comandanti partigiani, approssimandosi l'inverno, per proprio conto avevano già preso delle misure atte a porre gli uomini in condizioni di poter superare le nuove difficoltà e, soprattutto, già erano ricorsi al provvedimento di sfoltire i reparti mandando in licenza invernale tutti quelli che potevano disporre di un rifugio e di sistemare i rimanenti gruppi in località impervie e facilmente difendibili dalle quali essi, come era nei loro compiti, potevano muoversi per compiere azioni di guerriglia alpina. Questo è quanto si stabiliva, ad esempio, nelle alte valli bresciane. Nelle basse valli e in pianura, invece, l'adeguarsi alla nuova situazione provocava una seria crisi ed anche qualche sbandamento.

Ovviamente i nazifascisti approfittavano della critica situazione in cui si trovavano i reparti del CVL per incrementare la propria attività di

propaganda attraverso manifesti e volantini diffusi ovunque. Ecco, ad esempio il testo di uno: "Ribelli! Quanto prima la Germania passerà all'offensiva! Ma allora per voi sarà troppo tardi se seguiterete a dar ascolto ad Alexander che vi sfrutta come semplici strumenti. Non attendete, come vorrebbe Alexander, la prossima primavera; abbandonate i vostri accampamenti e tornate alle vostre case! Presentatevi al Comando germanico, consegnate là le vostre armi e non sarete più uomini perseguitati e minacciati di morte ad ogni momento". Lo scopo dei volantini di questo tipo era ovviamente quello di avviare una intensa campagna propagandistica con lo scopo di frammentare la compagine del CVL.

Si deve anche notare, però, che in breve tempo gli Alleati si rendevano conto dell'inopportunità del messaggio Alexander e del grosso errore fatto comunicandolo ai patrioti attraverso la radio. Il 23 novembre, a Roma, durante una riunione tra una missione del CLNAI ed il gen. H. Maitland Wilson, comandante supremo del teatro di operazioni del Mediterraneo, il comandante della SF n. 1, cap. di fregata G. Holsworth. ebbe a sconfessare completamente le disposizioni di Alexander e a dichiarare che era necessario mantenere in attività le formazioni partigiane che in ogni momento avevano saputo contribuire con efficienza allo svolgimento delle operazioni. Del resto, poco più di un mese dopo, il gen. Mark W. Clark, successore di Alexander, e il Comando supremo italiano rivolsero ai patrioti un nuovo appello che, nell'insieme, ripeteva le stesse cose di quello di Alexander ma con un tono ben diverso: "Patrioti! Le grandi difficoltà a cui dovete far fronte in questi difficili mesi invernali vi hanno indotto a ridurre le vostre azioni, a darvi soprattutto alla guerriglia [...]. Non accettate battaglie in grande stile, ma uniti e forti intensificate il sabotaggio e la guerriglia. [...]" (19)

Il 2 dicembre, il Comando generale del CVL indirizzava a tutti i comandi regionali la circolare n. 105. Era stata preparata da Luigi Longo ma trovava la piena approvazione di tutti i membri del Comando. Con essa si facevano alcune importanti precisazioni. Si faceva notare che "le istruzioni [di Alexander] dicevano testualmente: 'La campagna estiva è finita ed ha inizio la campagna invernale', dove, evidentemente, il termine 'campagna invernale' non può significare 'stasi invernale'. Basta questo rilievo per persuaderci che è fuori posto ogni interpretazione significante che non ci siano da attendersi avvenimenti militari decisivi prima di 3-4 mesi". Il riferimento al messaggio Alexander così precisato aveva

55

lo scopo di dare ai partigiani la certezza che il movimento di resistenza non sarebbe stato soffocato - come si era temuto - ma che sarebbe ripreso più intensamente quando le condizioni stagionali si fossero fatte più favorevoli. Inoltre, fra le tante cose dette in quella lunga circolare, si precisava anche che dicendo "cesserete per il momento operazioni organizzate su larga scala, non si afferma né per gli eserciti alleati, né per le forze partigiane, che si deve cessare la battaglia; si dice soltanto che per gli eserciti alleati si avrà un rallentamento del ritmo della battaglia e che per il momento i partigiani devono cessare non ogni operazione ma solamente operazioni organizzate su vasta scala" (20).

In un convegno svoltosi a Bagni di Lucca nell'aprile 1975, Max Salvadori, già maggiore della SF n° 1, ricordava il tragico avvenimento della insurrezione di Varsavia alla quale era mancato l'aiuto che gli insorti avevano sperato di ricevere da parte della Armata Rossa (21). E aggiungeva che i comandanti alleati in Italia non se la sentivano moralmente di fare con i partigiani italiani quel che era stato fatto con gli insorti polacchi: se non era possibile rifornirli (e si deve ricordare che nel novembre '44 delle due armate alleate presenti in Italia, l'una aveva munizioni per 10 giorni e l'altra per 15), era meglio essere sinceri e rimandare i rifornimenti almeno alla metà di febbraio dato che era prevedibile che gli Alleati avrebbero potuto compiere il massimo sforzo solo nei mesi di marzo e di aprile. Incitare all'azione le formazioni del CVL prima di quel tempo, voleva dire sacrificare inutilmente delle vite umane (22).

À proposito della compilazione del messaggio Alexander e della sua struttura, L. Valiani afferma che lo stesso gen. Alexander ebbe a confessare che quel messaggio "era stato redatto, a suo nome, ma senza che egli ne avesse conoscenza, da un suo ufficiale incaricato di redigere pro-

A conclusione, bisogna anche ricordare che gli aviolanci alleati ai partigiani, almeno nelle zone interessanti le operazioni belliche progettate dai capi di Stato Maggiore alleati (come per l'obiettivo di prendere Bologna e per quello di rinforzare la linea Ravenna-Bologna-La Spezia) riprendevano in misura massiccia tra novembre e dicembre in seguito al trasferimento dall'Inghilterra all'Italia, di due gruppi di aerei americani e di una squadriglia da bombardamento inglese. Nelle ultime settimane del '44, poi, gli aviolanci di rifornimento venivano concentrati sulle Alpi Liguri e Marittime, ma anche ad ovest di Modena e a nord di Pisa, Lucca e Pistoia quando una vasta offensiva si sviluppò sulle montagne della Garfagnana. Alla fine dell'anno riprendeva in modo considerevole l'attività aerea alleata anche sul Veneto. Tirate le somme alla fine della campagna d'Italia, si constatò che gli americani avevano compiuto il 70% delle missioni aeree e lanciato il 68% del materiale (24).

Dario Morelli

capitano americano del PWB (Psycological Warfare Branch=Ufficio angloamericano per l'assistenza psicologica) che era un pastore metodista, il quale si era preoccupato di risollevare il morale dei partigiani facendo loro sperare di poter passare l'inverno a casa. nelle loro famiglie!!

⁽²⁰⁾ Atti..., pp. 263 e segg.

⁽²¹⁾ M. Salvadori, La Resistenza: luci ed ombre della collaborazione italobritannica, in: "AA.VV., Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione", La Nuova Italia, 1977; p. 111: "I dirigenti militari e politici dell'armata nazionale polacca clandestina avevano interpretato messaggi radio [sovietici] come una richiesta ad insorgere. L'insurrezione ci fu, mancò l'aiuto su cui gli insorti avevano fatto assegnamento. Dai campi di aviazione di Foggia, lontani quasi mille miglia, gli Alleati inviarono quello che poterono, e non fu molto".

⁽²²⁾ M. Salvadori, ibidem.

⁽²³⁾ L. Valiani, Il CLNAI e i suoi rapporti col CVL e con gli Alleati, in: "AA.VV., La Resistenza in Lombardia", ed. Labor 1965, p. 191. Sullo stesso argomento, S. Bertoldi, nel suo La guerra parallela, Mondadori 1966, p. 94, aggiunge che si trattava di un

⁽²⁴⁾ C.F. Delzell, op. cit., p. 440.

1941: NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

Il racconto che segue è tolto dal diario inedito di un giovane ufficiale del reggimento di Cavalleria "Vittorio Emanuele II" (appartenente alla II Divisione celere) dislocato in Dalmazia e poi operante con le altre divisioni celeri italiane in Croazia e in Bosnia-Erzegovina. E qui, di fronte agli eccidi compiuti dagli ustasci, i fascisti croati, il reggimento, come tutti i reparti dell'esercito italiano, si pose fermamente a difesa dei perseguitati, proteggendo, anche con le armi, la loro vita.

Il 13 aprile è Pasqua ed è un giorno importante per il reggimento: il I e il II Gruppo squadroni e una compagnia di bersaglieri ciclisti varcano il confine ed irrompono sulle strade della Jugoslavia. Le tappe vengono bruciate nell'ansia del contatto con il nemico. Subito alle spalle di Fiume la strada sale inerpicandosi sulla costa del monte sino all'altopiano che ad oriente digrada verso le pianure croate. La nebbia nasconde il panorama del Quarnaro e delle sue isole: si distinguono appena i contorni dell'angusto canale di Morlacca e le coste di Veglia.

Volte le spalle all'Adriatico, ecco mutarsi come per incanto l'aspetto della natura: i massi di rocce policrome si indovinano appena. Sottratti all'influenza dei venti adriatici, si sono coperti di felci lussureggianti in folti e vivi cespugli quasi a sostegno delle cupe foreste di faggi e di conifere. Scopriamo e aggiriamo tutti i numerosi congegni anticarro che l'esercito jugoslavo ha costruito contro la nostra avanzata: davanti a noi, reparti di pionieri individuano e fanno saltare le mine che il nemico ha disseminato in tutti i possibili passaggi. La nostra avanzata è facilitata dalla fuga dei soldati croati e bosniaci che disertano le file dell'esercito jugoslavo. A una ventina di chilometri da Jelenie ne intercettiamo intere compagnie che, col fucile a tracolla e un grosso zaino a spalla, cantano gli inni della liberazione dal giogo serbo. Indossano una divisa di ottimo panno color nocciola screziato di verde, calzoni alla zuava con mollettie-

re, elmetto di tipo inglese leggermente schiacciato e sono armati di fucile Mauser.

Tutti vengono disarmati e lasciati liberi. Le nere capanne ai limiti dei boschi, i ripari di legname lungo le strade dànno l'illusione di un paesaggio schiettamente alpino: le montagne, fumanti sotto la pioggia intercettano l'orizzonte. Per rientrare nella realtà, bisogna notare le scritte croate, i tronchi d'albero tagliati ad altezza d'uomo. I veri alpigiani sfruttano il legname, non ne fanno scempio a quel modo.

Le montagne vanno lentamente digradando e verso la mezzanotte il reggimento raggiunge i villaggi di Vodice e di Jelenie, che per fortuna sono di tipo alpino con mura di mattoni e tetto di tegole. Gli uomini e i cavalli dopo 16 ore di marcia sotto la pioggia trovano riparo nelle case e nelle stalle. La notte è estremamente rigida, però trascorre abbastanza tranquilla; ogni tanto qualche sparatoria di retroguardie nemiche, che stanno ripiegando.

Dal comando del reggimento giunge al galoppo un portaordini con un dispaccio per il capitano Guicciardini, comandante del III squadrone. La tromba suona l'"ufficiali a rapporto". Il dispaccio informa che il reggimento deve avanzare il più rapidamente possibile verso Karlovać e la Bosnia settentrionale per tagliare la strada a forti contingenti jugoslavi che cercano di sfuggire verso sud per riannodare la difesa in Bosnia. Contestualmente ordina che nel corso di eventuali combattimenti e rastrellamenti devono essere lasciati liberi tutti i soldati croati, bosniaci, sloveni e macedoni e devono essere fatti prigionieri soltanto i soldati serbi. Chiedo la parola e faccio notare che la seconda parte dell'ordine è inattuabile in quanto i soldati jugoslavi indossano un'unica uniforme e che per distinguere un serbo da un croato bisognerebbe ricorrere alla lingua, la quale presenta sì numerose variazioni dialettali, ma soltanto un nativo e uno specialista in lingue slave percepirebbe la differenza tra l'ekavo-croato lep (bello) e il corrispondente jekavo-serbo lijep. Avanzo l'ipotesi che l'ordine in argomento sia stato emanato su indicazione di ufficiali ustasci, forse aggregati al Comando della II Armata, senza tener conto che nessun ufficiale o soldato della II divisione celere parla il serbo-croato.

Il capitano Guicciardini mi ordina di accompagnarlo al Comando di reggimento, che è allogato nel vicino villaggio di Vodice. Ecco il colonnello Dardano Fenulli. Passeggia col frustino sotto il braccio, mezzo sigaro in bocca, la fronte libera dai capelli perduti sotto i cieli d'Africa, le mani congiunte dietro la schiena. Ha un cuore d'oro, ma vuole che tutti abbiano e rivelino il senso dell'ordine e della disciplina. Gli faccio pre-

senti le mie perplessità e i miei sospetti sull'ordine appena trasmesso agli squadroni. Ci comprendiamo subito. Rivolgendosi al capitano Guicciardini dice che da questo fatto risulta ancora una volta la frettolosità di preparazione tecnica, la scarsa competenza, la leggerezza dilettantistica degli alti comandi che sono motivi persistenti di preoccupazione.

Dopo che è stato diramato l'annullamento dell'ordine scriteriato, il reggimento riprende la marcia verso est con le misure di sicurezza rinforzate. Attraversiamo l'importante centro di Lokve, rivestito di bandiere e di drappi per accoglierci degnamente. Vecchi e giovani fanno ala al nostro passaggio e gridano: "Viva Talianski - Duce - Poglavnik". Sembrano tanto simpatici e sinceri nei loro atteggiamenti specialmente quando distribuiamo sigari e sigarette a profusione.

Il tenente cappellano, padre Gabriele Pontoni, mi confida di non essersi sentito mai tanto confortato nella speranza di vittoria come ora ascoltando il popolo croato acclamare alla nostra nazione, considerata apportatrice e simbolo di civiltà. Cerco di attenuare la sua ebbrezza ammettendo che sia in Italia che in Croazia negli ultimi anni c'è stato un alternarsi premuroso di scambi e di legami molteplici fra i due paesi e che nelle università del Nord-Italia si parla di storia e civiltà di Croazia, di origini dell'umanesimo in Croazia, di un antico popolo che risorge, dei rapporti della chiesa di Roma con la Croazia, ma che il tutto mi sembra svolgersi in un'atmosfera carica di enfasi e di iperbole.

Informatori ustasci ci riferiscono particolari contraddittori sulla situazione dell'avversario. Sembra che la divisione "Jadranska" abbia ricevuto l'ordine di ritardare con ogni mezzo la nostra avanzata.

Il col. Fenulli spinge avanti il III Gruppo squadroni del magg. Memmo. Alla periferia di Vrbovsko elementi di avanguardia catturano un cannone e numerosi soldati. Oltrepassato Vrbovsko l'avanguardia si imbatte in un fitto fuoco di fucileria proveniente da una postazione abilmente mimetizzata. Il serg. magg. Montenegro, che comanda una squadra avanzata in punta di sicurezza, incurante del fuoco nemico, si porta al galoppo con la sua squadra fin sotto la postazione che, circondata, lascia nelle mani dei nostri lancieri un ufficiale e otto soldati.

Il III Gruppo si spinge all'inseguimento del nemico: nella penombra della sera incipiente la pattuglia d'avanguardia vede davanti a sé una colonna jugoslava in ripiegamento e torna al galoppo a riferire: quale occasione migliore per attaccare a cavallo? Febbrilmente il Gruppo squadroni si prepara all'azione: il maggiore Memmo sguaina la sciabola e ordina la carica. Sciabola alla mano, gli squadroni partono al galoppo ma, giunti a poche decine di metri dalla colonna, ufficiali e lancieri si rendo-

no conto che si tratta di un modesto convoglio di salmerie in ritirata verso Bihać: la delusione prende tutti e il Gruppo rientra a Vrbovsko. I lancieri si gettano a dormire nei fienili, gli ufficiali e i cavalli trovano rifugio sotto le numerose tettoie erette accanto alle case primitive.

All'alba ci sveglia il suono delle campane: nella pungente aria mattutina che scende dalle colline circostanti, mi sento rinascere. Erano settimane che non sentivo più il suono delle campane. Ma non vi può essere sosta nell'incalzare il nemico. Reparti di motociclisti del 6° Bersaglieri ci fiancheggiano, stabilendo distaccamenti durante il passaggio degli squadroni.

Ci si arresta a una grossa borgata aggrappata intorno alle rovine di una fortezza. Ogulin! Ci siamo finalmente; quando vedo le casette di legno allineate a decine ai lati della strada per evidenti influssi della civiltà turco-bizantina, non ho più dubbi, specialmente quando mi accorgo che intorno alle case sorgono i primi gruppi di susini. Sto entrando nel paese dello slivovitz, anche se più tardi mi accorgerò che esso non è una singolarità croata: la Bosnia ne produce e ne ha quanto la Croazia.

Apprendo che, non essendo coltivata la vite, vecchi e giovani, uomini e donne ne tracannano quando mangiano, lavorano o si divertono. Lo slivovitz, detto anche slivovica, è l'origine, nonché il mezzo di pacificazione, di tutte le risse.

Oltre Ogulin la campagna è coltivata, poi folta boscaglia, poi praterie dove i cavalli pascolano a coppie, l'uno in senso inverso all'altro agitando la coda e così scacciando d'estate l'uno dall'altro le mosche e i tafani, e finalmente acquitrini, delizia delle oche, delle cicogne, dei maiali.

Continuano le operazioni con obiettivo i laghi di Plitvićka Jezera, ai confini con la Bosnia. Nella giornata del 18 il nostro reggimento e il "Piemonte Reale", con poca reazione da parte jugoslava occupano Rakovica, Prijeboj, Korenica. Alla sera apprendiamo dalla radio che re Pietro II si è rifugiato in Grecia sotto protezione britannica e che il ministro degli esteri Ĉincar-Marković ha firmato l'armistizio.

and the section of the contract of the section of t

Al mio Gruppo squadroni viene impartito l'ordine di occupare Babin Potok e di prendere ivi quartiere. Il calar della notte sospende l'azione, si dorme all'addiaccio. All'alba ecco apparirci il simbolo della vecchia Bosnia turca: una nuvola ha smorzato la luce eccessiva e vedo disegnarsi il minareto della moschea di Babin Potok. Un minareto somiglia esattamente ad una candela sormontata dallo spegnitoio: quale immagine più

calzante dello spirito e dell'azione ottomana nei paesi cristiani? Forse l'attuale Bosnia potrebbe apparirmi l'opposto, certo è che lo spegnitoio non lo tiene più così calato, un po' d'aria e la possibilità della luce arrivano al povero stoppino da secoli asfissiato. Nelle vicinanze di Babin Potok il paese appare abbastanza popolato e animato. Come in Croazia, alcune case villiche incominciano a coprirsi di laterizi, così gli edifici rurali possono parere case: sono a due piani, hanno finestre e inferriate e cristalli; a qualche finestra vedo tende rosse o bianche, vasi di fiori. Alcune sono intonacate, quasi tutte hanno una specie di balcone in legno mezzo coperto, che dovrebbe servire a prendere il fresco nella stagione estiva.

Il mio plotone viene allogato nella soffitta di una casa adiacente alla stazione ferroviaria di Vrhovine, che congiunge Fiume con Spalato. Io vengo ospitato nella casa del parroco che si dimostra gentilissimo; mi offre un caffè alla turca e mi presenta la sua famiglia. Questa la sua signora, queste le sue tre figliole giovanissime. Ma come? Ah! è un prete serbo ortodosso.

Il 20 aprile vengono segnalati elementi sospetti, che si aggirerebbero armati presso i laghi di Plivitćka. Il II Gruppo squadroni del maggiore Amici Grossi viene inviato in perlustrazione. La zona di Plivitćka è uno dei più grandi parchi naturali della Jugoslavia. I boschi coprono gran parte della superficie e hanno spesso le caratteristiche della foresta vergine, fauna e flora comprese. Addentrandoci, al piccolo trotto, lungo i sentieri della foresta scopriamo che il bacino lacuale è costituito da sedici laghi collegati da cascate e da sistemi di grotte, che formano un paradiso naturale. Sul fondo dei laghi si forma un bianco fango d'origine calcarea che copre anche i tronchi degli alberi e dà vita a particolari colorazioni dal verde al blu secondo l'angolazione dei raggi solari che si riflettono sull'acqua.

Ad un tratto là tra le piante vediamo luccicare le canne di lunghi fucili. Ordino di approntare le armi. Per un momento penso all'avventura di uno scontro a fuoco. Scopro invece che si tratta di pacifici paesani in giro di caccia, i quali, posati i fucili, stanno immobili a veder sfilare il mio plotone fumando la pipa, mentre le loro donne attendono a soffiare nel fuoco, dove bolle la pignatta del pasto mattutino. Mi si dice che la caccia è abbondantissima e che è facilissimo procurarsi cinghiali e caprioli. I contadini del luogo danno la caccia soltanto ai quadrupedi, da cui possono trarre pellicce: agli orsi neri e biondi, ai lupi, alle martore, agli scoiattoli e ai gatti selvatici un po' dappertutto.

Nel fondo, oltre il bosco, appaiono i tetti di alcuni chalets. In quella

radura silvestre sembra si levi un tepore di focolari, un senso di solidarietà e di protezione.

Rientrando a Vrhovine, verso il crepuscolo, scorgiamo, appartato sul ciglio del sagrato della chiesa ortodossa, un gruppo di musulmani che eseguono in silenzio la loro quarta preghiera, quella delle tenebre; siccome è tutta mimica conviene dire che la eseguono. Compiuta l'abluzione con un fazzoletto intinto nell'acqua, stendono il loro piccolo tappeto; levatesi le pantofole, stanno alquanto ritti in piedi con la faccia rivolta in direzione della Mecca, tenendo le mani aperte a lato delle orecchie; poi si chinano; poi in ginocchio seduti sulle calcagna; finalmente protesi colle mani e la fronte a terra. Cambiano direzione sul tappeto e ricominciano.

Percorriamo al passo la strada che avvolge come un nastro bianco il verde sagrato. Ad alcuni lancieri un sorriso lieve erra intorno alla bocca, altri mescolano accenti scherzosi con accenti burleschi. Pur sopportando male quest'atmosfera di incomprensione e di intolleranza, fingo di non farci caso, ma penso che per non suscitare la permalosità della popolazione bosniaca musulmana bisogna istruire i soldati sui suoi costumi, sul suo credo religioso.

Il pop (1) presso il quale ho preso in affitto una camera, alla sera mi serve il caffè alla turca in una chicchera, che è il più bel pezzo delle sue porcellane, posata sopra un grande vassoio rotondo di argento lavorato ad eleganti arabeschi. Io lo saluto nella sua lingua: "Dobar Većer! Volite li pusiti? Lijepo je vrijeme" (2). Come serbo bosniaco egli è sensibilissimo alla cortesia del forestiero, che fa onore alla sua cara lingua serba; mi risponde cortesemente con espressioni di osseguio in serbo, poi continua il discorso in italiano, che parla correttamente. Su mia richiesta mi dice che in Bosnia esistono tre nazionalità che tutte appartengono al ramo slavo e parlano la stessa lingua. Sono i musulmani, i croati cattolici e i serbi ortodossi, detti anche greci scismatici. Le diverse chiese e le diverse autorità ecclesiastiche non sono soltanto istituzioni religiose, che pensano al soprannaturale e ai bisogni spirituali; riassumono anche gli interessi civili e le aspirazioni politiche, assorbono tutta l'anima della popolazione. Sottolinea che in Bosnia veramente si verifica quella definizione di S. Agostino che "l'uomo è un animale religioso". Nei serbi ortodossi l'idea della religione cristiana si è fusa con quella di nazionalità in modo che i nomi serbo e ortodosso sono divenuti sinonimi e la religione

⁽¹⁾ Prete ortodosso.

⁽²⁾ Buona sera! Le piace fumare? Fa bel tempo.

63

si mantiene non tanto con l'organizzazione della chiesa quanto con la sua intima coscienza e sentimento. È necessario ammettere che anche nello spirito del più umile tra gli ortodossi della Bosnia si cela, magari a sua insaputa, l'indistruttibile persuasione dell'ideale eccellenza della sua religione. Se così non fosse, la stessa, immensa forza, che ha acquistato nei paesi slavi la religione ortodossa - incarnandosi nell'idea di nazionalità - non avrebbe potuto resistere alle formidabili e infinite persecuzioni di cui è stata fatta segno.

Nei croati cattolici invece l'idea di nazionalità non è stata esaltata dalla religione, la quale appunto per il suo carattere ecumenico tende a eliminare le equazioni croato uguale cattolico e serbo uguale ortodosso.

Per quanto attiene all'islamismo in Bosnia e in Erzegovina assicura che si tratta di un fenomeno che merita uno studio speciale. Due soli paesi al mondo, l'Albania e la Bosnia-Erzegovina, offrono l'esempio di stirpi europee professanti la religione di Maometto. Esiste però una notevole differenza tra l'Albania e la Bosnia-Erzegovina. Il musulmano albanese è soprattutto albanese e la fede in Maometto non è per lui che una questione secondaria essendo indifferente in fatto di religione. Il serbo bosniaco invece si è attaccato alla fede islamica sin dal 1400 e questa gli è divenuta tanto essenziale da determinarlo a non riconoscersi più nell'etnìa slava e a non partecipare alla creazione di uno Stato territoriale dei serbi-croati-sloveni.

Lo Stato secondo l'Islam è un concetto religioso, non territoriale o etnico o ideologico, necessario soltanto a realizzare il messaggio di Dio. Di qui l'assunto che l'essere cittadino non si basa sulla nazionalità ma sulla religione. L'islamismo si è diffuso in Bosnia-Erzegovina attraverso il fanatismo (parola bizantina), che si innestò felicemente nella natura degli slavi, che si esaltano ardentemente per la religione che professano.

Ammette però che il fanatismo in Bosnia è stato quasi sempre mitigato dalla pratica della tolleranza nei confronti delle minoranze religiose, tant'è vero che nelle città e nei villaggi bosniaci convivono musulmani, cristiani, ebrei, anche se in quartieri volutamente separati. I musulmani, inoltre, per il fatto di costituire la parte più consistente ed energica della popolazione bosniaca, di avere gran parte della proprietà fondiaria nelle loro mani e di coltivare tra loro un sentimento di fratellanza e di reciproca assistenza molto superiore a quello che vige tra i cristiani, anche dopo la crisi ottomana del 1889, sono stati tenuti in gran conto prima dagli Asburgo d'Austria e dopo il 1918 dai Karadjordjević di Belgrado. Il dzemijet, partito di raccolta di tutti i musulmani, pago che il governo jugoslavo abbia riconosciuto in Bosnia la centralità dell'Islam nella gestione degli affari amministrativi, ha appoggiato quasi sempre nella skupstina⁽³⁾ la politica di Belgrado.

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

Deplora che un'ostilità a volte sotterranea, a volte vistosa abbia sempre avvelenato i rapporti tra i serbi bosniaci e i croati. Tale dissidenza avrebbe due matrici: una antica, che nasce dal convincimento, radicato in Bosnia, che per quanto riguarda il naturale sviluppo intellettuale, la perspicacia e l'intraprendenza del carattere, i serbi sarebbero di gran lunga più dotati dei croati cattolici, fenomeno la cui ragione sarebbe riposta nel principio cattolico della cieca sottomissione all'altrui autorità e nell'affievolimento del sentimento di nazionalità. La causa più recente è dovuta alla riluttanza dei croati di costituire insieme con i serbi uno Stato unitario e di perseguire invece il fantasma di una Grande Croazia, attribuendosi il merito di essere stati loro l'antemurale della cristianità nei Balcani e di essere ora l'ultimo baluardo dell'Europa dinanzi a quegli stessi Balcani.

Negli occhi del pop si accende un sentimento di fervore e nella sua voce vibra un tono accorato, ma persuasivo. Si alza e mi prepara un'altra tazza di caffè. D'altra parte è regola generale: un ottimo caffè non si domanda mai invano in qualunque punto abitato della Bosnia: il caffettiere di campagna con la sua baracca di legno si trova dappertutto. Ma, mentre Trieste riesce a spacciare in questi paesi qualunque residuo dei suoi magazzini, in quanto a caffè bisogna che sia Moka o Portorico di primissima qualità.

Riprendendo dopo un po' la conversazione, faccio osservare al mio ospite che, anche volendo ammettere delle forti distinzioni nel carattere tra croati e serbi, non mi sembra che egli abbia colto nel segno attribuendone la causa al principio del cattolicesimo. L'ipotesi è infirmata dal fatto che tra le molte nazioni che professano la religione cattolica, l'idea di nazionalità, lo sviluppo intellettuale, il carattere indipendente non sono stati mai soffocati, né distrutti dal principio religioso, anzi hanno ottenuto uno sviluppo tale da servire da modello agli altri popoli e a mò di esempio ricordo i francesi, gli spagnoli, gli italiani, gli irlandesi.

Il pop ribatte che c'è una lontananza etica e culturale tra i cattolici occidentali e i cattolici slavi. In Occidente tutti i fatti storici, che hanno segnato la fine del Medio Evo, hanno distrutto l'idea di cattolicità. Tutti i movimenti, che hanno emancipato l'uomo attraverso il rinascimento, l'illuminismo, la rivoluzione francese, la rivoluzione industriale, il roman-

⁽³⁾ Parlamento.

ticismo, le guerre risorgimentali, lo hanno rinchiuso entro le frontiere del suo gruppo nazionale. I cattolici slavi e in particolare i croati non hanno vissuto i grandi avvenimenti dei popoli occidentali. I croati, gli sloveni, i boemi hanno sperimentato soltanto l'azione controrivoluzionaria, che nega il principio di nazionalità ed esalta i principi di lealtà dinastica. I croati sono sempre stati fedeli alla dinastia asburgica e la loro unica azione politica ha sempre avuto come obiettivo la trasformazione della Corona austriaca da dualistica in trialistica. "Il dalmata Niccolò Tommaseo, che lei - dice - certamente ben conosce, condannò con espressioni bollenti di sdegno i croati, quando sin dall'inizio del secolo contrastarono il movimento irredentista promosso dalla Serbia, che si atteggiava ad assumere la posizione del Piemonte rispetto alla Lombardia e al Veneto".

Mi accorgo che una profonda ruga gli si disegna diritta tra le sopracciglia e mi sento preso da un crescente interesse per lui. La vita universitaria e quella militare mi hanno abituato a considerare grandissima la distanza tra me e un sacerdote. Invece sento in quest'uomo un tono insolito di confidenza, di complicità. "Da quando il 10 aprile Ante Pavelić, che vanta una notorietà internazionale, ma non certo lusinghiera, di terrorista, ha proclamato da radio Zagabria la costituzione del libero Stato di Croazia, si è presentata a noi serbi bosniaci una delle prove più subdole e impari della nostra storia. A noi verrà ingiunto di abbandonare i territori del nuovo Stato croato, che comprende Croazia storica, Slavonia, Bosnia-Erzegovina e parte della Dalmazia. Già si sente il lugubre grido Oltre la Drina o nella Drina!" (4).

A quest'ultimo sfogo, che ha il tono di una sincera commozione, segue un lungo silenzio. Mi alzo, sento il bisogno di dire parole gravi. "Queste minacce - dico - le deve prendere come fuochi d'artificio, che salgono in aria, esplodono, ricadono in una pioggia di stelle, riesplodono, e infine dopo un ultimo rimbombo non ci resta nulla. E se così non fosse tenga fermo che l'esercito italiano, che ora si trova qui nella posizione giuridica di esercito stazionante in territorio di Stato amico e formalmente indipendente, ha il compito di conservare ordine e calma, di impedire che sorgano contrasti violenti tra serbi e croati. In particolare l'Arma di Cavalleria, che è presente nel territorio con dieci reggimenti, ha come sua regola fondamentale il valor militare e subito dopo il codice dell'onore, che si articola nel dovere di osservare la cortesia, il senso di giustizia, la difesa dei deboli e dei perseguitati influenzando soprattutto quegli am-

biti sociali dove le leggi dello Stato non arrivano a proclamare e a far rispettare obblighi e doveri".

Il pop in uno slancio di riconoscenza sta per prendermi le mani, ma si ferma di scatto e dice che in tempi tragici l'avermi incontrato è una grande consolazione. Se prima poteva dubitare degli italiani, io l'ho fatto ricredere.

III

Il 30 aprile il reggimento si trasferisce a Dreznikgrad e a Trzac. La regione, abitata in gran parte da serbi ortodossi e da musulmani è quanto mai interessante e pittoresca. Caratteristici costumi e paesaggi orientali, moschee e chiese ortodosse che si profilano all'orizzonte.

Da alcune parti ci vengono segnalati movimenti di armati nei boschi di Zrinska Gora. Lo squadrone del capitano Guicciardini viene inviato in ricognizione. Fortunatamente l'allarme risulta infondato. Queste popolazioni di pastori e di allevatori di cavalli non sono particolarmente inclini alla politica anche perché hanno poco tempo da perdere a causa della lotta per l'esistenza.

Scendiamo a Kostajnica, paesaggio incantevole, scene interessanti. È un giorno di mercato: per questo vediamo andare e venire a cavallo alcuni negozianti in caffettano foderato di pelliccia e guernito di alamari e con stivali alti da viaggio. Montano piccoli cavalli equipaggiati alla maniera turca: sella alta, larghe staffe e bardatura adorna di nappine rosse.

Noi, uomini di cavalli, cerchiamo informazioni presso un commerciante che parla l'italiano. Ci dice che il cavallo bosniaco è il rappresentante principale delle razze autoctone, generalmente noto con il nome di "konik" od anche di "busák", resistente alle malattie e alle intemperie, sobrio, uso ad ogni specie di foraggio, è ottimo portatore e perciò adattissimo alle regioni di montagna. È agile e veloce. Approfittando del fatto che sui monti vicini c'è ancora neve ghiacciata, il capitano Guicciardini ed io montiamo due cavalli veramente brutti, con il garrese alto e robusto e rada la criniera. Scendiamo per una strada arditissima, fiancheggiata da un precipizio e su cui la neve gelata è stata lisciata dalle slitte che trasportano i legnami. Eppure restiamo tranquilli affidandoci alle gambe dei due cavalli di sei anni, che fanno quel tratto di strada senza muoversi, scivolando come i ragazzi. Chi non vede non può credere.

Oggi 20 maggio si presenta al Comando di reggimento, che è sistemato a Dreznikgrad, il colonnello croato Ivan Tomasavić con un batta-

⁽⁴⁾ Fiume che segna il confine tra la Serbia e la Bosnia.

glione di soldati croati ustasci. Al col. Fenulli riferisce che in seguito agli accordi di Roma del 17, l'esercito croato ustasci ha ricevuto ordini dal governo di Zagabria di sostituire gradualmente le truppe italiane nei loro compiti di presidio del territorio croato e che desidera prendere accordi con lui al fine di evitare qualsiasi spiacevole incidente. Esprime inoltre riconoscenza e simpatia verso i soldati del reggimento, che non hanno tralasciato alcuna occasione per soccorrere i poveri profughi e gli sbandati dopo lo scioglimento dell'esercito regio.

Il col. Fenulli non ritiene veritiera neppure una parola di quella dichiarazione soprattutto dopo aver passato in rivista gli uomini del battaglione: indossano una divisa grigio-oliva, sul colletto della giacca figurano due rettangoli a scacchi con i colori croati, bianco e rosso, sul baschetto di solido panno campeggia la lettera U (ustasci). Ustasci in croato significa ribelli e al col. Fenulli non sfugge che i loro volti presentano tratti nevrotici più o meno latenti. Hanno aria strafottente e sembrano ridotti internamente sull'orlo dell'asocialità. Tuttavia facendo proprio un pensiero di Wellington che "in tutti gli affari di guerra lo sforzo deve essere rivolto a capire quello che non si sa attraverso quello che si fa", dà il benvenuto al battaglione ustasci e gli affida il presidio della zona compresa tra Cazin e Kladusa. La sera del 23, alla mensa del Comando di reggimento, il ten. cappellano Pontoni racconta di essersi recato a Bihać con un autocarro, un sergente maggiore e tre lancieri per effettuare alcuni rifornimenti, di aver incontrato all'hotel "Bosnia" un gruppo di SS germaniche della Sicherheits polizei (5) e di aver incrociato sulla via del ritorno una squadriglia di autoblindo germaniche, ferme per aver esaurito la benzina. Aggiunge di aver offerto sigarette ai blindisti e di aver portato con l'autocarro l'ufficiale comandante a Petrovo Selo affinché potesse avere dal Comando del 6° Bersaglieri il rifornimento di carburante. Con calore e orgoglio dichiara infine che a lui piace un mondo intrattenersi con i tedeschi.

Al racconto del tenente cappellano il volto del col. Fenulli si oscura di una smorfia, che sembra un sorriso, ma che in realtà è un ghigno da irritazione. Stupore da parte del primo; espressioni di preoccupazione da parte del secondo per queste infiltrazioni germaniche al di qua della linea di demarcazione, che partendo da Brezice, presso Zagabria, tocca Petrinja, Banja Luka, Travnik, Sarajevo-sud, Pristina. Afferma che ormai è evidente che Hitler si è imposto come assoluto dominatore dei Bal-

cani e che Pavelić è sostenuto surrettiziamente dai tedeschi forse con l'obiettivo di ricostituire con la Croazia e la Bosnia-Erzegovina una nuova Austria infeudata a Berlino. Termina la sua analisi-denuncia con l'avvertimento che da oggi in poi dovremo stare in guardia sia nei confronti dei tedeschi, che degli ustasci.

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

IV

È una notte senza luna, buio pesto; dai camion, che sobbalzano in direzione di Mrazovać su una strada sterrata tutta buche, non si intravede niente, solo qua e là una debole luce quando uno degli ustasci dà un tiro alla sigaretta. Il silenzio, che aleggia sopra gli uomini è impressionante. L'operazione che si prospetta elettrizza gli uomini. Svoltano per un sentiero, sobbalzando violentemente. Dopo dieci minuti si fermano. Saltano giù. Entro la luce dei fanali si staglia la figura del comandante, il capitano Biscivić, che tiene al guinzaglio Fuska, il suo cane lupo. "Sono smontati tutti?", chiede a bassa voce all'aiutante Ilić. "In semicerchio!", ordina Biscivić. Quando tutti sono raccolti intorno a lui, spiega con voce smorzata: "Ora, ci avviamo in fila, senza far rumore, verso l'abitato e circondiamo ogni casa dei serbi; ci potrebbe essere un'uscita sul retro. Se le porte sono chiuse e nessuno apre, fatevi largo col fucile. Tirate fuori tutti gli uomini e i ragazzi e, se non vogliono, un pugno sul muso o un calcio di fucile sulla schiena, vedrete come ubbidiranno questi cani di serbi; perciò non fate gli smorfiosi! Ci troveremo, diciamo tra un'ora, sulla piazza, davanti alla chiesa". "E i musulmani?", chiede Ilić. "I musulmani sono di puro sangue croato e non si toccano!".

Mentre camminano a passi lunghi si sentono i latrati dei cani e subito dopo degli spari. Dei gemiti compassionevoli, poi tutto tace.

Nella casa si accende una luce. Vocìo, poi un gran fracasso, come di legno spaccato. Dalla porta aperta filtra la luce. Brusìo di voci, che si fanno sempre più concitate: "Muoviti sporco greco-scismatico... avanti, avanti!". Dalla casa escono cinque persone, due ustasci e tre civili. Subito dopo una sesta persona si aggrappa ad uno dei prigionieri, è una donna. Non porta nient'altro che una lunga camicia di tela bianca; i suoi capelli ondeggiano al vento. Maledice gli ustasci, chiama in aiuto san Basilio, poi cade in ginocchio, piange e implora: "Prego, signor ufficiale, mio marito e i miei figli sono innocenti...!". Altri due uomini escono da un'altra casa imprecando a voce alta e dimenandosi per liberarsi da due ustasci. Nella semioscurità si intravedono chiaramente i loro volti pallidi e il sangue che cola dalla fronte.

⁽⁵⁾ Polizia militare di sicurezza.

Il capitano corre con il cane verso i due uomini, che smaniano. "Fuska, prendili!". Il cane si avventa sui due uomini, che cercano di difendersi furiosamente e li addenta alle cosce. I due serbi urlano, poi tacciono "Tu sporco individuo!" urla un ustasci e molla un pugno in bocca a quello più vicino. Il serbo sputa tre denti e si lascia portare via. Improvvisamente un grido, il grido di un bimbo. Poco più in là, a sinistra del sentiero, una piccola, gracile ragazza, aggrappata ad un vecchio con la barba bianca, che gli ustasci stanno trascinando fuori dal casolare. "Nonno, nonno!", geme la piccola. Il vecchio si arresta e gli ustasci cercano di spingerlo avanti; quando gli viene assestato un primo colpo alla schiena col calcio del fucile, muove un passo; al secondo cade disteso come un albero abbattuto. La piccola si getta su di lui piangendo a dirotto. Un caporale la strappa via dall'uomo gettandola a terra. Due ustasci afferrano il nonno e lo tirano su "Avanti, in piedi! Hai dormito abbastanza, vecchio!" comanda uno, ed entrambi lo trascinano avanti.

Al momento di far salire i sessanta rastrellati sui camion, sotto lo sguardo imperturbabile degli ustasci accadono scene sconvolgenti: donne in lacrime minacciano con i pugni alzati, lanciando maledizioni, cadono in ginocchio, si fanno il segno della croce con tre dita della mano, supplicano, implorano: "Pietà! Abbiate pietà di noi!". Dopo che l'ultimo rastrellato è stato spinto a bastonate dentro un camion, il capitano Biscić grida: "Via ora, a tutto gas!".

Urlando con le braccia alzate, alcune donne corrono dietro ai camion, una trascina con sé un bimbo che strilla. La distanza dai loro uomini aumenta velocemente; alla fine i camion spariscono nella notte in una nube di polvere.

L'autocolonna si ferma, dopo aver percorso una strada accidentata per oltre venti chilometri, in mezzo a una foresta di pini e abeti alti anche trenta metri e solo distanti uno dall'altro non più di due metri.

Gli ustasci, fanatici e criminali, fanno scendere su un pianoro gli uomini rastrellati, li dividono in due gruppi: uno al comando del capitano viene spinto attraverso un sentiero nel fitto del bosco, il secondo agli ordini dell'aiutante Ilić rimane sul pianoro. Il buio fascia tutti come una coperta sulla testa; i serbi non conoscono ancora la loro sorte, ma i più anziani già la temono. Alcuni mantengono una flemma quasi anglo-sassone, i ragazzi più giovani piangono e cercano di commuovere quell'accozzaglia di avventurieri; alcuni scandiscono chiaramente, ma senza enfasi le parole: "Ja mrim za Srbija!" (6). Gli ustasci di Ilić estraggono le pistole; alcuni serbi, mentre con un braccio sostengono i ragazzi piangenti, con l'altro indicano un punto in mezzo alla propria fronte. In quell'istante partono le scariche del plotone di esecuzione, fanno un sol balzo, poi si piegano in avanti e cadono bocconi.

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

Al gruppo, costretto a inoltrarsi tra i fitti abeti del bosco, viene riservata una sorte ancor più barbara: ad uno a uno vengono sgozzati con i terrificanti "bićinovaci" (7) o con le accette.

Nel corso della stessa notte altri quattro paesi solitari, situati tra Kladusa e Cazin, abitati prevalentemente da serbi ortodossi vengono messi a ferro e a fuoco. Le squadre ustasci, catturano e scannano con le accette gli uomini, fanno prigionieri un pop e un proto (8) e dopo averli picchiati a sangue perché perdano i sensi, legano pesanti pietre ai piedi di ciascuno e li gettano nelle acque di un torrentello affinché patiscano anche l'estrema tortura dell'affogamento. Diciotto case della frazione di Todorovo vengono date alle fiamme, le donne sono selvaggiamente violentate.

L'annuncio inaspettato e terribile vola da un paese all'altro della Bosnia, dell'Erzegovina, della Dalmazia. "Chi ha ordinato questi feroci massacri facendo ripiombare il nuovo stato di Croazia nei tempi bui del Medio Evo e in quelli più recenti della lotta contro i turchi?". Con profonda disperazione, i popi e gli imani musulmani (9) cercano interlocutori tra i comandanti delle unità del nostro esercito e sollecitano l'intervento energico della II Armata.

Distaccamenti esploranti dei reggimenti "Vittorio", "Genova", "Piemonte Reale" si spingono nelle zone dove sono stati effettuati gli eccidi. Raccolgono testimonianze inoppugnabili sulla responsabilità del battaglione ustasci, comandato da Ivan Tomasavić. I distaccamenti segnalano anche che quasi tutti gli uomini e i ragazzi serbi dei villaggi, che ancora non sono stati sottoposti alle spedizioni punitive degli ustasci, si sono allontanati dalle case e si sono rifugiati sulle montagne e nei boschi e hanno raccolto le numerose armi abbandonate dall'esercito regio nel corso della sua disordinata ritirata. Ora, armati di fucili Mauser, di fucili mitragliatori Zbrojovska, di mitragliatrici pesanti S. Etienne passano il tempo scavando trincee, che poi mimetizzano, minano le strade e i sentieri, che portano ai loro rifugi. Dal nostro servizio informazioni apprendiamo

^{(6) &}quot;Io muoio per la Serbia!".

⁽⁷⁾ Specie di lunghi trincetti.

⁽⁸⁾ Arciprete ortodosso.

⁽⁹⁾ Preti musulmani.

che per il momento non si propongono di iniziare un'attività ribellistica. La loro sembra piuttosto una prova generale, un atto di presenza e anche una dimostrazione di forza nei confronti degli ustasci e delle nostre truppe, che in seguito avrà rilevante importanza. Si sparge infatti in un baleno la voce in tutta quella parte occidentale della Bosnia e della Krajna, la cui popolazione è notoriamente religiosa, che sui monti ci sono gruppi di uomini, che vogliono combattere per la libertà della loro terra contro l'odiato invasore croato. I volontari, specialmente quelli provenienti dalla Krajna, arrivano di notte e non sanno ancora come saranno impiegati, ma si capisce che per loro ciò non ha grande importanza. Scherzano anche quando devono consegnare al comandante quei pochi oggetti personali, che portano con sé e che all'occorrenza dovranno essere recapitati alle loro famiglie: qualche fotografia, pochi portafogli sdruciti.

Da Roma - attraverso il gen. Ambrosio, comandante della II Armata - giungono disposizioni esplicite: "non immischiarsi nelle questioni interne croate sotto qualunque profilo". Il col. Fenulli, avvertendo più di ogni altro la sensazione di precarietà e di pericolosità in cui ci sta portando l'agnosticismo romano, in un rapporto ai comandanti di Gruppo e di squadrone dichiara esplicitamente che chi ha troppi scrupoli formali non deve impicciarsi in azioni di guerra. "Noi qui sul posto possiamo valutare che i contadini, i montanari e i cittadini serbi ortodossi, che sono saliti in montagna, aspettano un segnale di amicizia e di protezione da parte nostra, altrimenti faranno scattare la guerriglia oltre che contro gli ustasci anche contro di noi. Non dobbiamo ignorare che in questi paesi della Slavia meridionale fino ad un secolo fa tagliar teste era un costume, come era costume di scalparle tra i pellirosse. So che l'ottimo principe Nicola, suocero del nostro re, difficilmente otteneva che i suoi uomini non tagliassero la testa al nemico ferito e che nel 1848 i croati nel reprimere la rivoluzione di Vienna tagliarono più di una testa dentro la quale temevano avessero bollito troppo le idee di libertà".

Conclude sottolineando che i soldati di cavalleria, imbevuti di civiltà occidentale, devono provare nausea di fronte ai barbari sistemi usati dagli ustasci, acquistando consapevolezza che essi costituiscono in questo eccezionale momento un ordine distinto all'interno dello Stato.

I comandanti di Gruppo, maggiori Memmo, Cottafavi, Amici Grossi e i comandanti di squadrone chiedono di potersi appartare per riflettere sull'interpretazione degli eventi fatta dal colonnello.

Il maggiore Memmo spiega che il fanatismo razziale degli ustasci croati trova il suo riferimento soltanto nell'antisemitismo di Hitler, nel quale il concetto di "Herrenvolk" è diventato una fissazione dogmatica, congiunta ad una aggressività a tratti paranoide. I referenti di Ante Pavelić e del suo ministro della difesa Kvatenik sono Hitler e Himmler e sono questi che alimentano la crociata etnico-religiosa dei croati. Conclude sostenendo che se gli italiani non difenderanno i serbi bosniaci, si troveranno a dover combattere oltre che contro questi ultimi, anche contro i croati, appoggiati fraudolentemente dai tedeschi. Ottenuta l'approvazione dei colleghi, il magg. Memmo riferisce al col. Fenulli che l'assenso degli ufficiali è unanime e lo prega di elaborare piani operativi che abbiano una logicità, un senso e una fattibilità coerenti all'assunzione delle responsabilità di ciascuno. Il colonnello dispone che in ciascun paese, collocato nell'area di giurisdizione del reggimento, siano inviati plotoni tratti dal II e III Gruppo per garantire la sicurezza delle popolazioni e per dare ai serbi bosniaci una dimostrazione di solidarietà. Il I Gruppo squadroni rimarrà per il momento di riserva a Dreznikgrad.

Dopo lo scioglimento del rapporto ufficiali avvicino il sottotenente Gianluigi Barberis del servizio informazioni e lo consiglio di recarsi quanto prima a Vrhovine dal pop Mazuranić, buon amico degli italiani. Gli rendo noto che sin dall'inizio della guerra questo prete è vissuto nella terribile ansia dell'incerto domani riservato ai serbi ortodossi. Attraverso questo prete, che possiede un profondo e fondato orgoglio per la Bosnia e per la "bosnicità", egli avrebbe potuto attivare dei canali di collegamento con i capi delle bande bosniache attestatesi nelle foreste e sulle montagne.

V

All'alba del 26 maggio il col. Fenulli ordina di suonare il buttasella e nel giro di un'ora il II gruppo squadroni del magg. Amici Grossi è pronto a muovere.

Con il mio plotone mi dirigo verso Bos-Novi sul fiume Una, che dovrò presidiare. Percorriamo al piccolo trotto una zona montagnosa con misure di sicurezza rinforzate, essendo la strada sepolta nel bosco di abeti. La strada, a dir il vero, qui non potrebbe essere chiamata come tale: basti dire che nei luoghi dove è stata restaurata di fresco consiste in tronchi di abete messi uno accanto all'altro trasversalmente e nulla più. Questi rifacimenti, che obbligano i cavalli ad andare solo al passo, sono per fortuna pochi e brevi. Scendendo verso la fertile valle dell'Una osserviamo varie coltivazioni di frumento e di granoturco, che sono nutrimento abituale di questi contadini. Sul verde di qualche prateria spiccano le tende

dei guberts (10) come enormi funghi nerastri a cappello piramidale. Alcuni ragazzi, che portano sul capo piccole calotte rosse o bianche, sorvegliano un branco di cavalli chiamati "nomias", ottenuti dall'incrocio tra stalloni anglo-normanni e cavalle ungheresi. Mi si stringe il cuore al pensiero che anche questa libera gente è nel mirino degli ustasci e corre il rischio di essere distrutta come razza degenerata.

Ad un tratto sul velo trasparente dell'atmosfera meridiana si disegna a tinte bluastre il profilo di Bos-Novi, cittadina abitata soltanto da musulmani e da serbi ortodossi e sede di importanti attività commerciali.

Dopo aver sistemato convenientemente i lancieri e i cavalli, mi reco a far visita all'imam. Avverto che è un bosniaco musulmano soltanto dal suo modo di camminare, per il resto indossa un caffettano color turchino carico, con passamani di seta nera; il taglio dei suoi calzoni, larghi sino al ginocchio, è alquanto felice e grazioso. Mi sembra molto cortese, ma parla solo il tedesco oltre al serbo. Il colloquio avviene alternando frasi e vocaboli tedeschi a frasi e vocaboli serbi. Dice di essere lieto di incontrare un ufficiale di cavalleria italiano e dichiara di essere disposto, in caso di necessità, a concedere la moschea per l'accantonamento del mio plotone. Mi informa che molti uomini della comunità serbo ortodossa si sono rifugiati nella vicina foresta per il timore di essere aggrediti e sterminati dagli ustasci croati e che anche il pop si è dato alla clandestinità. Leggo sul suo volto un'amara delusione e una grande tensione. Gli dico che la presenza della Cavalleria italiana nella cittadina gli deve essere di conforto. "Noi siamo venuti qui per garantire la vita ai serbi ortodossi e anche a voi musulmani, per assicurare a tutti il possesso degli averi e di quanto formi oggetto di legittima richiesta".

Verso il tramonto faccio circolare alcune pattuglie per le vie del centro e nella campagna circostante. Noto che la popolazione civile è ben disposta verso di noi: comportamento ampiamente motivato dal terrore di poter essere eliminati da un momento all'altro dai croati. Il giorno seguente, nel tardo mattino, transitano alcune macchine tedesche con a bordo ufficiali superiori. Subito dopo passano i nostri dragoni del 'Savoia'. Si fermano, fraternizzano con noi. Il capitano, che comanda lo squadrone, sembra duramente provato. Dice di provenire da Sanski Most, sul fiume Sana, dove è accantonato il reggimento. Racconta che sei giorni prima un gruppo di montanari provenienti da Banja Luka avevano "fraternizzato" con i contadini, che avevano incontrato sulla loro via mentre

(10) Zingari nomadi.

mungevano le mucche sui pascoli o facevano il formaggio nelle casère, avevano strappato loro parole di disprezzo per gli ustasci e quindi li avevano portati a Bronzani Majdan e uccisi a coltellate. Al termine dell'operazione 40-50 uomini erano stati trucidati. Poiché sembrava certo che i responsabili fossero reparti ustasci travestiti, il servizio informazioni del "Savoia" era stato messo in allarme nel tentativo di sapere qualcosa di più. Il capitano con il suo squadrone era in marcia per cercare di agganciare la banda di criminali.

73

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

"Siamo stati trascinati in una sporca guerra, signor capitano, l'ambiente italiano e quello croato sono dei compartimenti stagni, due elementi inconciliabili. Vi è verso di noi non solo il pregiudizio etnico, ma la diffidenza e molte volte l'odio. Gli ustasci, che lei sta inseguendo, si saranno già rifugiati nella zona controllata dalle truppe germaniche. Sono creature di Himmler e di Heydrich, i quali surrettiziamente sostengono la pretesa di Pavelić di allontanarci oltre che dalla Croazia anche dalla Dalmazia. "È vero", conviene il capitano, "comincio a credere che l'Italia ha puntato su una carta sbagliata. Dopo il massacro dei serbi a Bronzani Majdan, gran parte degli abitanti dei villaggi isolati sono fuggiti nei boschi e hanno costituito delle bande armate di autodifesa. Nella notte del 28 maggio una squadra di SS ha catturato sulla strada di Ljubija undici giovani, che stavano trasportando alcune cassette di esplosivo, forse per sabotare la linea ferroviaria Zagabria-Spalato. Sono stati immediatamente fucilati sul posto, poi portati sulla piazza di Prijedor e ivi impiccati agli alberi, lungo il viale: sono rimasti appesi come stracci per due giorni e nessuno osava far nulla per loro, nemmeno accostarsi. Al terzo giorno il colonnello Poccetti, comandante del 'Savoia' è intervenuto con tutta la sua autorità presso il comandante delle SS affinché facesse cessare quel barbaro spettacolo e desse sepoltura ai morti, facendogli rilevare che con il suo comportamento stava per farci diventare nemici tutti i bosniaci. Il comandante delle SS ha risposto con spavalderia che i guerriglieri devono essere trattati come bacilli tubercolari, dai quali ogni corpo sano potrebbe essere contagiato.

Alla fine fece calare dagli alberi gli undici corpi ma, dopo la partenza del col. Poccetti, li fece portare su una vicina collina dove furono bruciati".

Lo squadrone rimane nostro ospite per alcune ore, gli viene offerto un pasto caldo, cucinato nella vicina cantina bosniaca denominata "Al 160" (sottinteso "reggimento"): carne di agnello saporitissimo e aromatico e di manzo lesso; birra fresca e di alta gradazione alcolica. In breve gli uomini divengono un po' ebbri. Un tenente del 'Savoia' si alza di tanto in tanto a fare un brindisi, mescolando accenti scherzosi con accenti

patetici. Una calda beatitudine si stende sul volto di molti.

Lo squadrone del 'Savoia' parte al trotto, con una graduazione rapida aumenta l'andatura ed è già al trotto allungato quando scompare dietro la prima curva della strada, mentre una leggera nuvola di polvere si alza lentamente. A Sanski Most riferirà al col. Poccetti che il reggimento "Vittorio Emanuele" per aggirare le direttive di disimpegno, contenute nelle circolari del Comando d'Armata, e nello stesso tempo per mettere una specie di camicia di forza ai velleitarismi degli ustasci, ha militarizzato tutti i centri abitati di una certa importanza della sua zona.

I giorni passano lentamente, sorveglio "l'ora di governo" quando i lancieri sono intorno ai propri cavalli per la striglia e per curarne l'ordine e la pulizia. Invio sia di giorno che di notte pattuglie in perlustrazione, ascolto a breve distanza il lento frangersi delle acque dell'Una contro la sponda. Assisto con emozione al ritorno nelle loro case di molti uomini, che si erano rifugiati nella foresta. Quasi tutti si presentano al Comando per dichiarare che essi sono pronti a combattere a fianco di noi italiani contro gli ustasci e che sono grati e non dimenticheranno mai quello che l'esercito italiano sta facendo per le popolazioni serbo-ortodosse.

Incoraggiante, anche se inaspettato, il rientro in città del nacetnik (11) serbo-ortodosso, che in una ventina di giorni aveva organizzato nei boschi una banda di irregolari, pronti a scendere in città se si fossero fatti vivi gli ustasci. Si presenta a me accompagnato da alcuni maggiorenti, che lo seguono con ogni dimostrazione di ossequio, per fare pubblica dichiarazione di fedeltà agli italiani. Non parla la mia lingua e neppure il tedesco, per cui la nostra conversazione verbale si alterna a quella gestuale. Mi fa capire che la presenza del mio plotone a Bos-novi e il transito di uno squadrone del reggimento 'Savoia' lo hanno convinto che noi siamo impegnati seriamente a difendere le donne, i bambini e gli uomini serbi ortodossi dall'odio croato. È un uomo fra i cinquanta e i sessant'anni, alto, forte, ben proporzionato, appena un po' pingue, con la barba grigia intera e corta, insomma una fisionomia simpatica. Il suo vestito è una fusione fra l'occidentale e l'orientale: pantaloni neri alla francese, stivaletti all'europea, panciotto bianco fregiato da una grossa catena d'orologio, cravatta nera; in capo un turbante rosso (12). Possiede molti terreni e un allevamento di cavalli orientali molto ricercati. Rappresenta

la ricchezza e l'influenza della popolazione bosniaca ortodossa. Mi invita a cena nella sua casa, dove mi farà conoscere la sua famiglia. È già notte fatta: dal minareto si diffondono nell'aria le armoniose note del "muezzin", che lancia ai quattro venti l'invito alla jacija, cioè alla quinta preghiera. È l'ora in cui la gente delle nostre città occidentali si affretta verso i ristoranti.

Insieme con il mio attendente cammino a lume di luna lungo una strada stretta a gradinate. Ci fermiamo davanti ad una bella casa di pietra a più piani e con molte finestre. Busso. Ci fanno entrare in una grande stanza; quattro lumi ad olio, chiusi dentro piramidi di cristallo, mandano una discreta luce sul sindaco, sulla moglie e sulla giovane figlia.

"Dobar Većer! Dopustite da Vam se predstavim?".

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

"Porućnik Fabris; Marija, Maritza". "Molim Vas, nemoste govoriti tako brzo!" (13).

La stanza è linda e pulita, quasi tedesca. Numerosi e pregevoli i tappeti che sono di prima necessità e costituiscono l'unico arredamento quando non ci siano, come qui, un tavolo e delle sedie.

Tutti chiacchieriamo senza molto comprenderci, ma siamo comunque di buon umore. Rimango affascinato dagli occhi azzurri e dai tratti minuti del volto di Marija. Capisco poco delle sue frasi, ma mi fa capire che ha sempre desiderato conoscere un ufficiale di cavalleria e che ora il sogno si è tradotto in realtà. "Di quale cavalleria?" le chiedo. Mi confessa che la cavalleria per lei non ha frontiere: è un sentimento, uno stile di vita.

Il cameriere ci serve con precisione ed eleganza occidentale: viene da una buona scuola. In gioventù è stato a servire presso un barone asburgico a Vienna. Mangiamo agnello arrostito allo spiedo, condito semplicemente di erbe aromatiche. È squisito e gustoso anche per i palati più sofisticati. Il sindaco parla dei croati e degli ustasci. Mi spiega che i musulmani e i serbi ortodossi della Bosnia non vogliono diventare serbiserbi (14), né croati, ma vogliono restare un popolo con larga autonomia.

"Zasto protiv ciganina?" (15). Mi informa che gli zingari in Bosnia. in Croazia e in Serbia non sono tutti nomadi, parecchi vivono stabilmente nelle città. Ci sono quartieri di zingari a Zagabria, a Banja Luka, a

⁽¹¹⁾ Sindaco, borgomastro.

⁽¹²⁾ I cristiani portano il turbante rosso, mentre i musulmani bianco.

⁽¹³⁾ Buona sera! Permette che faccia le presentazioni? Tenente Fabris; Maria, Maritza. Per piacere non parli così veloce!

⁽¹⁴⁾ Serbi-serbi sono i serbi della vecchia Serbia, mentre i bosniaci amano definirsi soltanto serbi.

^{(15) &}quot;Perché anche contro gli zingari?".

Sarajevo, a Belgrado. Zingaro è anche il generale Petar Ziković, che è stato per parecchi anni primo ministro del regno di Jugoslavia e ha usato un po' la mano forte contro gli indipendentisti croati. Mutuando dall'ideologia nazista il postulato che gli zingari appartengono ad una razza che non può conservarsi senza nuocere alle altre, i croati hanno dato inizio al loro sterminio fisico.

Si avvicina l'ora del commiato. Abbiamo chiacchierato molto e ci sia-

mo capiti anche grazie ai traslati mimici.

"Hoćes li razumeti?" ⁽¹⁶⁾. Non possiamo del tutto capirci perché parliamo due idiomi diversi, però ho l'impressione che ci eravamo intesi molto bene.

Oggi, 20 giugno, il tenente Bocci del I Gruppo squadroni giunge con il suo plotone per darmi il cambio. Al ten. Bocci, simpatico emiliano, estroverso e assai istruito, faccio un quadro della situazione, gli indico come referenti affidabili l'imam e il sindaco della città. Lo conduco a visitare l'accantonamento del mio plotone, costituito di un'ampia soffitta, dove i lancieri prendono riposo dopo la ritirata.

È mezzogiorno, i cavalli partono. Ricomincia la corsa di avvicinamento

a nuovi ostacoli.

76

Arriviamo a Vaganać, dove nel frattempo si è trasferito il Comando di reggimento. Transitiamo su strade in buono stato, percorse da car-

rette e frequentate da ragazzi, che vi fanno il solito chiasso.

Vado a rapporto dal col. Fenulli. Lo trovo insieme con l'aiutante maggiore ten. col. Ricci Armani. Illustro l'attività svolta dal mio plotone nella zona di Bos-Novi. Metto in evidenza che essa è valsa a renderci pienamente favorevoli le comunità musulmane e serbe. Riferisco anche dei miei incontri con il sindaco della cittadina, il quale ha costituito una banda di irregolari per autodifesa e che sarebbe orgoglioso se potesse combattere al nostro fianco. Il colonnello, ascoltato il mio resoconto, esprime il suo elogio a me e ai miei lancieri per la nostra azione diligente e avveduta, auspica che io possa continuare nella non lieve serie di prove che mi attendono.

VI

Uscendo dal Comando incontro il sottotenente Barberis; sento prepotente la voglia di mettermi a sedere con lui dopo così faticosa giornata, di godere il riposo e la conversazione.

(16) "Mi capisci?".

Il sottotenente Barberis è una simpatica figura di cavaliere bolognese, dal fisico snello, dotato di slancio e di ardimento. Sin da giovinetto si è dedicato allo sport equestre nel campo ostacoli dei giardini Margherita a Bologna, dove ha avuto il privilegio di avere come istruttore l'allora maggiore Dardano Fenulli. Uscito dalla scuola ufficiali di Pinerolo come sottotentente di Cavalleria, Fenulli, divenuto colonnello, lo ha voluto nel suo reggimento e gli ha affidato l'incarico di ufficiale addetto al servizio informazioni. Questo incarico è sinonimo di privilegio: Barberis infatti è l'unico subalterno che non monti di picchetto e che non prenda parte ad esercitazioni, per questo è un po' invidiato da molti suoi colleghi. Mentre beviamo il caffè, mi informa di aver avuto molteplici contatti con il pop Mazuranić di Vrhovine, il quale, con il concorso di altri popi sfuggiti alle retate degli ustasci, ha creato una specie di corpo di corrieri in grado di tenere i contatti con i gruppi di irregolari raccoltisi intorno ai laghi di Plivitéka, sui monti di Plievica, nelle foreste di Petrova Gora. Era riuscito addirittura - sempre con l'aiuto del clero ortodosso e di qualche frate minore - a infiltrare qualche informatore nei battaglioni ustasci operanti tra il parallelo di Petrova Gora e quello di Graćar. Mi confida che tutto questo lavorìo sotterraneo e pericoloso correva ora il rischio di essere vanificato dal generale Carlo Ceriana Mayneri, comandante della Divisione, il quale, forse per un suo pregiudizio nei confronti del nazionalismo serbo, forse per la sua scarsa abilità di fiutare il vento, ha dato una lettura "espressionistica" agli ordini tassativi di non ingerenza nel conflitto etnico croato-bosniaco. Ha creduto di trovare una via d'uscita all'impasse, in cui si trovano le nostre truppe, mettendosi dalla parte degli ustasci e, in conformità a questo suo disegno, il 13 giugno ha impartito l'ordine ad una compagnia del 6° Bersaglieri e ad uno squadrone di "Genova Cavalleria" di attaccare gruppi di irregolari serbi bosniaci, che erano stati segnalati a sud-est di Cazin.

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

I nostri soldati sono stati così costretti a fare esperienza della tattica guerrigliera del "mordi e fuggi". L'azione si è conclusa con cinque bersaglieri e tre dragoni feriti e con un rapidissimo sganciamento dei serbi bosniaci. Barberis sottolinea che il fatto d'armi, dal punto di vista militare era di poca rilevanza, dal punto di vista politico veniva interpretato dall'ambiente bosniaco come un atto di sfida e di intimidazione e l'attendibilità dei colonnelli Fenulli e Poccetti veniva messa in dubbio.

"In questa situazione di incertezza necessita l'intervento diretto o indiretto di Roma che indichi chi ha puntato sulla carta sbagliata, se noi del 'Vittorio' o il gen. Ceriana Mayneri". Il sottotenente Barberis chiama il caffettiere del chiosco e ordina un altro caffè; poi fissandomi con

espressione trasgressiva esclama: "Oggi è venerdì, è giorno di festa per i musulmani, dovremmo fare come loro che festeggiano anche il sabato degli ebrei e la domenica dei cristiani: gente allegra il ciel l'aiuta e fa più volentieri il proprio dovere!".

Avverto che qualcosa sta succedendo e che forse andrà oltre le nostre aspettative. Oggi, infatti, è giunto da Zagabria il generale Ambrosio. Vecchio cavaliere, comandante energico, dall'apparenza un po' opaca, ma fortunatamente con i piedi per terra. Ispeziona i reggimenti della II Divisione celere, rimane a lungo presso di noi a Vaganać. Ha un lungo colloquio con il nostro colonnello, al quale è legato da affinità elettive.

Si spinge sino a Cazin presso il "Genova Cavalleria" e a Slunj, dove

è attestato il reggimento "Piemonte Reale".

Il sottotenente Barberis mi rivela, durante la mensa, che nel corso dei colloqui avuti con i comandanti di reggimento, il gen. Ambrosio aveva messo in evidenza che la situazione era divenuta più difficile con gli ustasci che non con i loro antagonisti e che conveniva trarre motivo dai disordini etnici per allontanare le milizie croate ed estendere la nostra occupazione militare a tutta la zona compresa tra Fiume e il confine con l'Albania. Altrimenti, aveva specificato, restava la poco consolante soluzione di lasciare Croazia, Bosnia, Erzegovina a se stesse e fortificarci più solidamente in Dalmazia. Aveva ammonito che ricercando quest'ultima soluzione l'esercito italiano si assumeva la pesante responsabilità morale di lasciare centinaia di migliaia di serbi ortodossi, di ebrei, di zingari in balìa della volontà di sterminio degli ustasci e delle SS tedesche, il che la Storia avrebbe marcato come atto di bassa vigliaccheria. Devo dedurre che l'intervento del gen. Ambrosio ha indotto il gen. Ceriana Mayneri a rivedere le sue precedenti convinzioni; infatti, il giorno dopo ha fatto pervenire ai reggimenti un ordine del giorno con il quale afferma che 'Îa nostra attività deve essere interamente rivolta a conservare ordine e calma nel territorio di competenza, a impedire la soppressione fisica dei serbi da parte croata, a tener sempre più alto il buon nome d'Italia".

Nello stesso giorno si diffonde la notizia che è scattata l'operazione "Barbarossa" contro l'Unione Sovietica. I commenti destano preoccupazione e la decisione di Hitler viene considerata un incredibile gioco d'azzardo. Nella notte del 28 viene fatta saltare con potenti cariche di esplosivo la suggestiva cattedrale ortodossa di Bihać e simultaneamente 2.000 tra serbi, zingari ed ebrei vengono trucidati in città e dintorni.

Quando il col. Fenulli viene a sapere dell'avvenuta esecuzione in massa, livido di rabbia, chiede via radio al gen. Ceriana Mayneri, l'autoriz-

zazione ad intervenire e a isolare le milizie ustasci, che presidiano la città. Il 2° Gruppo squadroni del magg. Amici Grossi muove da Vaganać al trotto allungato e raggiunge al mattino la riva sinistra del fiume Una, dove sorge Bihać, un tempo capitale della Krajna turca. Raggiungiamo il centro della città, costruito sopra un'isoletta. Da alcuni uomini, che su sgangherate biciclette cercano di abbandonare la città, apprendiamo che i cadaveri degli assassinati sono stati in buona parte gettati dagli ustasci nelle acque dell'Una.

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

Passiamo davanti alla Fetja Dzaniga (Moschea della Vittoria); osserviamo a destra le mura sbrecciate e malconce di quella che era stata la splendida cattedrale ortodossa. Quello che più ci colpisce è la quantità enorme di frammenti di vetro, disseminati sulla piazza. La cupola della chiesa arde ancora e pensiamo che l'esplosione sia stata provocata da prodotti chimici ad alto potenziale. C'è ancora un turbinare di nuvole nere spesse e dense di fumo che a tratti coprono alla vista l'intera costruzione.

Il magg. Amici Grossi ordina al I squadrone e a quello del capitano Combi di appiedare e al III squadrone di investire l'abitato a cavallo con movimento a tenaglia per agganciare e rastrellare eventuali reparti ustasci attardatisi in città. Entro con il capitano Guicciardini, pistola in pugno. nella hall dell'albergo "Bosnia" e sorprendiamo un gruppo di ustasci che in combutta con il loro capitano stanno bevendo allegramente. Il capitano degli ustasci, per nulla impressionato dalla nostra irruzione, si stacca dal gruppo, si avvicina a Guicciardini e gli dice che capitava a proposito perché il giorno prima nelle campagne a nord della città soldati italiani avevano asportato del fieno ai contadini senza pagarlo e pretende che questo fieno sia pagato e subito. Guicciardini lo riporta violentemente alla realtà chiedendogli ragione dell'incendio della cattedrale e dell'eccidio compiuto nella notte. Il capitano ustasci, offrendo un esempio dell'isterismo regnante nei comandi ribelli, esclama: "Nessuna considerazione legalitaria deve essere espressa sulle misure da me ordinate! La nostra missione è quella di distruggere e sterminare gli infedeli. Io non devo preoccuparmi della vostra giustizia. Non fatevi alcuna illusione, noi sfrutteremo al massimo i poteri del nostro Stato croato!". Il capitano Guicciardini taglia corto. Al "mani in alto" gridato con sdegno e rabbia, il primo ad alzarle è il capitano ustasci, gli altri invece cercano di estrarre le pistole. Il tentativo rientra non appena alcuni colpi delle nostre Beretta, sparati al di sopra delle loro teste, li inducono ad alzare anch'essi le mani. Mentre noi operiamo nell'albergo, gli altri plotoni rastrellano nei quartieri 150 ustasci, li disarmano, li mettono in colonna e li avviano verso la piazza, dove li attende il magg. Amici Grossi. Ha al suo fianco

il capitano ustasci fermato nell'albergo, che ad un tratto si sposta in avanti, fa un rapido dietro front e saluta portando con movimento lento la mano alla visiera.

- Compagnia schierata! - Il maggiore osserva con irritazione le fisionomie volpine e lupine, cupe e rabbiose degli ustasci e grida: "Questa una compagnia? questo è un mucchio di cani!".

Gli ospiti civili dell'albergo, tutti croati, stanno impalati sull'ingresso come antiche colonne. Davanti alla moschea alcuni vecchi musulmani seduti su un tappeto sgranano il rosario e sembrano intenti a covare il tempo. Verso mezzogiorno, proveniente dal Comando di divisione di Plitviće giunge una compagnia di carabinieri con l'ordine di prendere in consegna i soldati ustasci, di identificare le vittime dell'eccidio e di darci il cambio.

Rimontiamo a cavallo, dopo aver consumato il rancio e al piccolo trotto facciamo ritorno a Vaganać, con i volti sofferenti per aver visto tanta bestialità ed essere riusciti a scaricare solo una piccola parte della nostra voglia di intervento: la parte che ci rimane dentro ci infebbra come fosse la malaria.

VII

La casa del pop Mazuranić a Vrhovine mi accoglie con freddezza perché anche qui domina il dolore. Alla moglie forse sembra vanesio il tintinnio dei miei speroni e le promesse fatte di difendere la comunità serbo ortodossa le suonano come spergiuri.

"Capisco le vostre sciagure, ma non dovete dubitare della mia sincerità, io sono qui per aiutarvi". Il volto della signora esprime ora una rassegnata e profonda tristezza. Mi confida che suo marito, dopo essere stato bastonato a sangue dalla polizia croata, si è rifugiato presso la moschea di Koronica. Raggiungo in motocicletta quest'ultima cittadina quando il muezzin, scomparendo come un automa dentro la porticina del minareto, ha appena terminato la preghiera del mezzogiorno. Il pop mi stringe calorosamente la mano: il mio arrivo deve aver fatto molta impressione sul suo animo semplice e generoso. Questo ribelle, non di natura, ma per volontà, mi conduce nel salotto dell'imam, che lo ospita in gran segreto.

La stanza ad un lato ha il pavimento rialzato di un palmo e coperto di cuscini, che formano il divano ed è coperto di antichi tappeti-preghiera. Secondo il costume ottomano non ci sono né tavoli, né sedie. Mi comunica che ci sono molti segni premonitori, che confermano l'imminenza di scontri di vaste proporzioni tra le bande irregolari bosniache e i reparti ustasci, in quanto i comandanti dei guerriglieri, per porre fine allo stillicidio di omicidi, hanno deciso di attaccare le guarnigioni croate, in particolare nella Lika, a meno che l'esercito italiano non provveda all'immediata occupazione dell'intera fascia "demilitarizzata".

Gli chiedo se i guerriglieri serbi-bosniaci, che operano nel territorio, che va dai monti di Plevica all'altopiano della Lika sono in contatto con il col. Draza Mihailović, comandante dei ćetnići in Serbia. Mi spiega che operativamente essi al di qua della Drina sono autonomi, ma fanno risalire la loro legittimazione ai "ceta", gruppi di irregolari di villaggio che hanno combattuto vittoriosamente contro i turchi alla fine del secolo scorso. Mi dimostro soddisfatto perché l'Italia non ha alcun interesse politico a sostenere il col. Mihailović, atteso che questo combatte non solo per la restaurazione del regno di re Pietro II, ma anche per annettervi la Venezia Giulia e la Dalmazia. Il pop mi tranquillizza e mi prega di far pervenire al mio Comando l'assicurazione che i combattenti bosniaci, anche se hanno assunto la denominazione di ćetnići, combatteranno soltanto per l'indipendenza della Bosnia sia dai croati, sia dai serbi-serbi e che nel raggiungere questo obiettivo hanno la tacita solidarietà dei musulmani.

La strada corre piena di svolte per un terreno collinoso. La campagna è di una fertilità sorprendente. Il fieno è accumulato sul posto, circondato da un "kotar", ossia da una siepe di rami secchi per difenderlo dagli animali. Penso che in Bosnia c'è molta erba ad onta che il cavallo turco ci sia passato e ripassato per quattro secoli. Consegnata la moto all'autodrappello, mi reco nelle aule della scuola, sede del Comando. Trovo il ten. col. Ricci Armani indisturbato a fumare. Gli faccio un dettagliato rapporto sul mio incontro con il pop Mazuranić. L'aiutante maggiore è di buon umore, con fare paterno mi ringrazia per le notizie raccolte ed esprime la speranza che le autorità politiche di Roma non abbiano più a cedere alle pressioni di Ante Pavelić e dei tedeschi.

Verso il 25 agosto vengo informato dal sottotenente Barberis che le previsioni fattemi dal pop Mazuranić nella moschea di Koronica si sono rivelate giuste. Il gen. Lukić, comandante di una divisione croata, forte di 4.500 uomini, volendo dimostrare che i soldati croati erano in grado di annientare le bande dei cetnici, aveva iniziato il giorno 18 un'azione di rastrellamento a vasto raggio. Movendo da Graćać, su tre colonne, aveva puntato su Bruvno, dove gli risultavano presenti il Comando e il grosso delle bande. Giunto nella cittadina, constatò che era stata completamente evacuata anche dai civili. Avvertito dal servizio informazioni che le bande ćetniche stavano dirigendosi a Mazin, località protetta da un massiccio lievemente inciso da piccole valli, iniziò una marcia di agganciamento, ma uscito in una vallata, che si apre in direzione nord-ovest, fu attaccato dalle forze ribelli e sopraffatto. Il grande rastrellamento disposto dal gen. Lućik, in meno di 48 ore, era naufragato con un bilancio spaventoso: quasi il novanta per cento degli effettivi perduti, un'immensa quantità di armi lasciata in mano ai ćetnići.

Dopo la cocente sconfitta subita nella Lika, Ante Pavelić si vede costretto ad accettare l'occupazione della zona "demilitarizzata" da parte della II Armata. I presidi disposti dal col. Fenulli nell'area di sua giurisdizione diventano ora legali. Molti serbi fuggiaschi rientrano nei loro villaggi, fiduciosi nella nostra protezione. Ricominciano i lavori nei campi; i mercati dei paesi riprendono la loro vita normale. Noi cerchiamo di dimenticare l'odio, l'indisciplina, la barbarie degli ustasci e, come fossimo usciti da un sogno angoscioso, cerchiamo di assaporare la gentilezza, la bontà d'animo, il senso di sacrificio di questo popolo di contadini e di pastori.

La cosa più sorprendente è constatare che dopo i provvedimenti militari accettati dal governo di Zagabria, i soldati croati sembrano ignorare la nostra presenza; ciò può rappresentare una forma di disprezzo. Del resto i nostri soldati, che non hanno sicuramente ricevuto ordini in tal senso, sembrano anch'essi ignorare la presenza dei soldati croati. Solo raramente si nota uno sguardo di sfida rivolto da un nostro lanciere a un milite ustasci: di solito pure il primo non vede il secondo.

Comunque la situazione si sta evolvendo molto rapidamente: i rapporti stanno ridiventando esplicitamente tesi dopo che è giunta notizia che ai primi di settembre a Drvar, nella Bosnia sud-occidentale si è riunito lo stato maggiore del partito comunista jugoslavo per gettare le basi di un Fronte di liberazione e costituire i primi gruppi armati, che si fanno chiamare "partizani" (17).

Il nostro servizio informazioni avverte subito la pericolosità di questo movimento guidato da Josip Broz, detto Tito, che agisce in contrapposizione al movimento cetnico del col. Mihailovic per la instaurazione di una repubblica federale jugoslava con ordinamento comunista. Appare evidente al col. Fenulli che non si possono combattere indifferentemente i partizani di Tito e i cetnici della Bosnia-Erzegovina e nello stesso tempo contenere l'attività antitaliana degli ustasci.

Atteso che - attraverso i canali di informazione, attivati dal clero ortodosso - i comandanti delle bande cetniche, che agiscono nell'area operativa del reggimento, hanno fatto giungere ancora una volta al Comando i loro sentimenti di amicizia e la loro disponibilità a collaborare, il col. Fenulli convoca a rapporto i comandanti di Gruppo e di squadrone per far luce sulla situazione e considerare se sia opportuno giocare adesso qualche nostra carta importante.

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

Fenulli spiega qual è il suo atteggiamento di fronte agli avvenimenti. L'affacciarsi nella nostra zona operativa di forze partigiane comuniste, che da tempo hanno in Jugoslavia una forte organizzazione clandestina, ci fa comprendere che esse cercheranno di colpire il punto debole dello schieramento militare dell'Asse, cioè i territori occupati dalle nostre truppe. "Se devo dire il mio pensiero, il pensiero quale può essere quello di un vecchio italiano, né fascista, né afascista, ma soltanto profondamente italiano, devo dire questo: Non si mente a dei soldati, che sopportano con assoluta disciplina tutti i sacrifici di una guerra, tenendoli all'oscuro della situazione. Non si mente facendo credere ad una nostra superiorità di mezzi e a successi, che non esistono. Il mio pensiero inoltre di persona responsabile perché appartenente alla classe dirigente. è questo: è vile ed indegno di un uomo di fronte alla gravità degli avvenimenti, voler scaricare ogni responsabilità sul regime illudendosi così di liberare noi stessi dalla responsabilità tremenda, che ci sovrasta. La responsabilità, invece, è nostra, interamente nostra, di noi classe dirigente. Ed è una responsabilità, alla quale noi siamo andati incontro esattamente 19 anni fa, quando abbiamo accolto la nuova idea, incoraggiandola e favorendola fino a farla diventare regime. Qui, ora, dopo sei mesi dall'inizio delle ostilità, i nostri avversari sono diventati gli ustasci di Pavelić, il movimento partigiano di Tito e l'atteggiamento estremistico del partito nazista in Balcania. Contrariamente alle previsioni fruiamo di una benevolenza da parte dei serbi-ortodossi e dei musulmani, che si sta manifestando come volontà di collaborazione militare. Ritengo che, in caso insorgessero situazioni drammatiche, noi non dovremo avere scrupoli nell'accettarla anche se sul piano formale la nostra azione apparisse illegale".

VIII

Il reggimento viene dislocato a Vrnograć a presidio della parte più settentrionale della zona operativa della II divisione celere. Appena giunti nella nuova destinazione un plotone di lancieri allestisce con mezzi di fortuna - fuori dell'abitato - un campo ostacoli utilizzando staccionate, macerie, fossati, siepi ecc. Gli squadroni a turno compiono le ore di equitazione.

⁽¹⁷⁾ Da "partizan", irregolare armato di partigiana, sinonimo di patriota.

La sera del 20 settembre giunge al Comando di reggimento un messaggio del pop Mazuranić con il quale si informa il col. Fenulli che il vojvoda (18) Stansko Trakalja, comandante delle bande ćetniche, attestate nei boschi di Petrova-Gora e nel bacino del fiume Glina, chiede di potersi incontrare con lui l'indomani, 21 settembre, alle ore dieci a quota 305 presso la scuola del villaggio di Zvinka, ad ovest di Velika Kladusa. Il vojvoda chiede che all'incontro siano assicurate le seguenti misure di sicurezza:

1) il col. Fenulli deve portarsi in macchina, accompagnato al massimo da tre uomini disarmati, direttamente da Vrnograć nella zona boscosa di Velika Kladusa. Di qui - sempre in macchina - deve raggiungere la scuola di Zvinka, a quota 309.

2) Prendendo come punto trigonometrico la scuola di Zvinka per un raggio di almeno sei chilometri non devono attestarsi né circolare soldati italiani.

3) Il col. Fenulli deve portare con sé un interprete, che parli il serbocroato oppure il francese, atteso che il comandante dei ćetnici parla correttamente soltanto queste due lingue.

Il morale del Comando di reggimento è straordinariamente alto, le prospettive appaiono buone. I preparativi per la missione vengono fatti con grande segretezza. Si prepara una Fiat 1500 scoperta di color verde oliva, vengono scelti i componenti della missione: il sottotenente Barberis, in qualità di interprete, in quanto parla correttamente il francese e il tedesco, il caporale Bianchi e l'autista.

Fenulli coglie i punti essenziali dell'operazione e sa di poter contare su tre collaboratori intelligenti e coraggiosi. Dopo averli informati dell'avvertimento del vojvoda di non portar armi, ha all'improvviso un ripensamento: "Voi non partirete disarmati e così non creperete come dei fessi. Non voglio firmarvi una bassa di passaggio per l'altro mondo sin dalla partenza. Avete tutta la notte per occultare le armi in modo che se la missione andasse a vuoto, difendendovi, potrete almeno morire utilmente".

Il caporale Bianchi e l'autista legano alla marmitta della Fiat una Maschinenpistole e nascondono sotto i sedili una pistola Browning e due pistole Beretta cal. 9. Durante la notte il cielo diventa nero e scroscia un forte temporale, Barberis, Bianchi e l'autista dormono appena qualche ora sul finire della notte e si destano prima che il trombettiere suoni la sveglia.

Il magg. Amici Grossi, chiamato a rapporto dal col. Fenulli, viene informato della missione, che sta per cominciare, della necessità di dotare la medesima di misure di sicurezza senza che abbiano l'aspetto della diffidenza o della sfida. "Ella faccia sellare subito i cavalli di due squadroni del suo Gruppo, raggiunga il limite occidentale dei boschi di Velika Kladusa fermandosi ad almeno otto chilometri dal villaggio di Zvinka. Se alle ore 11,30 io non sarò di ritorno, avanzerà rapidamente su quest'ultima località e rastrellerà tutta la zona perché a quell'ora i cetnici mi avranno già catturato o ucciso". Il maggiore dichiara che l'ordine ricevuto lo lusinga e che desidera vivamente partecipare alla missione.

Alle ore 8,30 il col. Fenulli con il suo staff sale sulla 1500 scoperta. Davanti, accanto all'autista sta il sottotenente Barberis. Dietro siedono Fenulli e Bianchi.

La strada, lasciato il paese, corre ormai sul fondo valle, vicino a un torrente con pendenza minima e dei tratti pianeggianti. L'aria è piacevole, tiepida e a volte fresca sotto le fronde. Si fermano per togliere dalla strada una robinia sradicata dal temporale notturno. Un grande silenzio è attorno. Attraversano Velika Kladusa senza incontrare anima viva. Il paese è stato incendiato dagli ustasci durante una delle loro prime spedizioni punitive. Ora ci sono solo rovine. La chiesa ortodossa sembra decapitata. Le sue mura mostrano ancora l'orologio, le cui lancette sono ferme alle ore 1,30 di una notte di maggio del 1941.

Ad un bivio l'autista riduce la velocità e guarda attorno dubbioso. Fenulli gli ordina di proseguire: prendono una carrareccia, che si interna nel bosco per uscire in un prato, che circonda la scuola di Zvinka e appare come illuminato da fiori lilla tenue, che sbocciano al principio dell'autunno. L'autista salta a terra in una nuvola di polvere, apre lo sportello al col. Fenulli. Ora sono solo loro quattro in mezzo a quei colli e a quella valle deserta, oltre la quale se ne intravede un'altra con boschi. ora cespugliosi, ora folti di querce e più in alto di pini intricati. Sono le 9,50. Il colonnello sale il sentiero, che porta alla scuola, guarda le colline e le montagne, che per effetto della prospettiva aerea producono il cosiddetto "cupo colore della lontananza". Punta il binocolo nella direzione del bosco, regolando il fuoco vede passare alberi, una mulattiera, che taglia la costa del bosco, qualche baita sparsa qua e là. Gli unici suoni. che gli vengono incontro, sono i gorgheggi degli uccelli e il canto del gallo cedrone. Il sole tranquillo e maestoso si avvia verso lo zenit. Sono le 10,30 e non si vede comparire nessuno. Al colonnello viene il sospetto che il vojvoda Trukalja si diverta a fare contro di lui il gioco della caccia all'uomo. Ha la tentazione di risalire in macchina e di farle fare dietro-

⁽¹⁸⁾ Comandante.

front, ma più che imprudente si sente ridicolo. Le vette dei monti sono minacciose come sguardi umani; certamente i ćetnici stanno osservandolo. "Perché paura di morire?" e in lotta contro se stesso va ripetendo: "Perché paura di morire qui?".

86

Alle 11 risale in macchina; l'autista appena uscito dalla carrareccia, si butta come un pazzo sullo stradone bianco. La strada è tutta curve e scende nella valle lungo il torrente. Forse non c'è pericolo, ma per prudenza il Barberis e Bianchi tengono le pistole spianate e il dito sul grilletto. Il colonnello prova un certo risentimento, che è subito sopito dalla sua filosofia che gli permette di non inasprirsi troppo per le avversità del momento. Rivisita sul filo della memoria il tempo della sua adolescenza quando aveva scelto liberamente il suo mestiere. Sapeva già che avrebbe dovuto affrontare molte tempeste. Perciò non vi era nulla di strano se, durante una crociera di circa quaranta anni, esse si sono rivelate tanto numerose. Riattraversano Velika Kladusa e due chilometri più ad ovest, alle ore 11,20 incrociano i due squadroni del magg. Amici Grossi. I cavalli sauri, grigi, morelli scalpitano come per una danza: è la risposta emotiva attivata in loro dall'eccitazione dei lancieri e del maggiore, che sta lottando contro l'impulso di accorrere subito in difesa del comandante.

Alle 13,30, mentre alla mensa ufficiali del Comando di reggimento si discorre e non si ride come al solito, a causa del disagio e della delusione nei confronti del vojvoda Trukalja, giunge una staffetta con una lettera di quest'ultimo, nella quale esprime il suo rammarico per non essere giunto puntuale al colloquio presso la scuola di Zvinka. Spiega che, per tutta la mattinata, la zona compresa tra Topusko e Donji Zirovać era stata sottoposta a rastrellamento da parte del reggimento "Cavalleggeri di Alessandria", il cui col. Aimone Cat evidentemente non condivide la tesi che la negoziazione di una tregua d'armi riguardi i comandanti di reggimento, ma ritiene che sia di competenza degli organi politici.

Accertato quindi che il rastrellamento non era stato effettuato dal reggimento "Vittorio Emanuele", gli riconferma la sua fiducia e la sua ammirazione e lo prega cortesemente di volersi riportare alle ore 16, sempre in macchina, alla scuola di Zvinka.

Il col. Fenulli giudica la lettera del comandante ćetnico un gesto sincero e autentico. Confessa che una sola cosa gli dà sconforto ogni volta che si verifica: il tradimento e il doppio gioco. Il resto fa parte della quotidianità dell'esistenza. Ha deciso di riprende la strada per Zvinka.

Alle 15,30 l'autista attende con la Fiat spider davanti al Comando: salgono il col. Fenulli, Barberis e il serg. Salvi in sostituzione del caporale Bianchi. Fenulli accende il suo mezzo toscano, Barberis e Salvi tirano fuori le loro scatole di macedonia. Poi comincia la corsa. "Bisogna riconoscere", commenta il colonnello, "che questi cetnici hanno un servizio di informazioni efficientissimo, possono riconoscere a quale reggimento appartengono i nostri soldati, quali sono i loro comandanti, essere tempestivamente avvertiti dei raggruppamenti di truppe avversarie e avere il tempo di cambiare zona alla spicciolata sfuggendo all'accerchiamento".

NEL GROVIGLIO CROATO-BOSNIACO

Dopo Velika Kladusa raggiungono il bivio. Qui prendono la carrareccia e per qualche minuto si trovano chiusi nella solitudine degli alberi, tanto grande da far salire l'apprensione e il timore. Giunti ad un punto, dove la massa dei castagni si dirada, sbucano fuori quattro guerriglieri dall'aspetto duro e brutale. Vestono l'uniforme color nocciola dell'esercito jugoslavo, in luogo della bustina portano un berrettino nero senza visiera. Alzano i fucili Lebel in direzione dell'auto. Uno di loro apre lo sportello posteriore e fa scendere il colonnello, anche gli altri balzano fuori e guardano diffidenti gli uomini armati. Nello stesso istante dalla scuola esce una strana coppia: lui alto nella persona, indossa un abito blu molto caldo, l'aria semplice, smentita da due occhi duri e intelligenti; lei, una signora molto bella, dai capelli rosso scuro e dagli occhi viola; indossa un vestito corto di gabardine blu, appare in evidente stato di gravidanza. Attraversano il prato e arrivano in fondo alla strada. Sorridendo disinvolti si dirigono verso la macchina. L'uomo in blu porge amichevolmente la mano al colonnello. "Je suis le colonel Fenulli; lieutenant ci est mon interprète". Il signore in abito civile indicando la donna dice: "ca c'est ma femme" e porge al colonnello un biglietto da visita sul quale è stampato: "Stansko Trukalja professeur de mathématique a l'Ecole Superieure de Commerce de Paris".

Mentre il professor Trukalja invita il colonnello ad entrare nella scuola. questi cerca di comprendere la personalità del giovane intellettuale, che è stato capace di mettere in piedi in pochi mesi un'organizzazione di guerriglieri in grado di far paura allo stesso esercito ustasci. Nell'atmosfera fredda di un'aula scolastica il prof. Trukalja distende su un tavolo una carta topografica militare, scala 1:50.000, riproducente la zona compresa tra le foreste di Petrova Gora e Vrnograć. Esprime in primo luogo la sua ammirazione per la generosità e lo spirito cavalleresco di cui gli italiani hanno dato prova sinora in Bosnia-Erzegovina e auspica che l'amicizia tra bosniaci e italiani possa rinsaldarsi e diventare collaborazione sul campo, in considerazione soprattutto della situazione rivoluzionaria che sta creando l'entrata in campo delle formazioni partigiane comuniste. Avverte che le bande di Tito già costituitesi in Slavonia, in Slove-

nia e nella Bosnia meridionale, si stanno radicando anche in Croazia per il fatto che Josip Broz è un croato e che la componente etnica esercita una forte suggestione in seno al popolo croato. Informa che con scaltrezza, tipicamente levantina, Josip Broz ha diffuso la bozza di un programma politico, che prevede la costituzione di sei repubbliche federate (Croazia - Slovenia - Bosnia Erzegovina - Serbia - Montenegro - Macedonia) in luogo dello Stato unitario monarchico di re Pietro II. Sottolinea che questo programma è mistificatorio in quanto si rifà alla Costituzione sovietica del 1921, nella quale i comunisti si dichiarano garanti del diritto di ogni nazione di organizzare autonomamente la propria vita e di procedere anche alla secessione, purché questa non vulneri gli interessi vitali dell'Unione.

88

La mistificazione sta proprio nella congiunzione "purché", annota causticamente il prof. Trukalja. Conclude sottolineando che i serbi e i musulmani bosniaci combattono su tre fronti:

- a) contro gli ustasci croati e la loro crociata etnico-religiosa;
- b) contro Josip Broz perché comunista e quindi programmatore di uno Stato totalitario:
- c) contro re Pietro II e il suo luogotenente Mihailović, in quanto tesi alla restaurazione "armata manu" dello Stato unitario panserbo.

Il vojvoda Trukalja rivela di essere anch'egli un ufficiale di Cavalleria e che è lusingato di poter trattare con altri ufficiali della stessa Arma. Il col. Fenulli con un pizzico di ironia, ma anche di compiaciuta accondiscendenza, commenta: "Dobbiamo perciò essere grati a questa circostanza, che vede riuniti i rappresentanti dell'internazionale degli ufficiali di Cavalleria!".

Poi sempre mantenendo il senso delle proporzioni aggiunge che gli ufficiali di "Vittorio Emanuele" hanno sempre avuto coscienza di compiere senza riserve il dovere militare e che in osseguio al codice dell'onore sono intervenuti per stroncare il terrore che gli ustasci hanno scatenato in Bosnia e in Erzegovina. Dichiara di condividere l'analisi della situazione politico-militare fatta dal voivoda Trukalia, ma che egli, anche se intimamente rifiuta le velleità imperialistiche del fascismo nei Balcani, si sente sinceramente fedele alla monarchia sabauda e all'esercito, dei quali intende anche per l'avvenire privilegiare l'immagine. Riconosce che anche per l'esercito italiano l'obiettivo primario in Balcania è il contenimento della milizia ustascia e la disgregazione del movimento partigiano di Josip Broz e che se l'incalzare degli avvenimenti lo rendessero necessario egli si adopererebbe per il raggiungimento di una collaborazione militare con le formazioni cetniche della Bosnia. Per il momento può confermare soltanto lo stato di tregua e di reciproca tolleranza tra il suo reggimento e gli irregolari bosniaci.

Si chinano sulla carta topografica, che indica cime, vallate, fiumi, strade, villaggi e tra le tortuose linee morfologiche e altimetriche tracciano i confini della zona operativa del reggimento "Vittorio" e delle bande ćetniche.

Il colloquio volge al termine, il vojvoda Trukalja confida al col. Fenulli e al sottotenente Barberis che sua moglie era stata anch'essa fra le primissime amazzoni dell'anteguerra e che quindi poteva far parte dell'internazionale degli ufficiali di Cavalleria.

All'uscita dalla scuola, la Guardia del vojvoda (dodici uomini di statura superiore a 1 metro e 80, con tratti caratteristici energici e risoluti) rende gli onori militari ai due ufficiali italiani. Prima del commiato il vojvoda propone al col. Fenulli un secondo incontro, sempre a Zvinka al fine di verificare se la loro iniziativa avrà incontrato riserve e pregiudizi o se avrà invece suscitato quell'atmosfera di simpatia indispensabile per condurre a buon fine un lavoro così complesso.

Il II Gruppo squadroni viene trasferito a Ćetin, villaggio a cinque chilometri da Vrnograć. Qui le risorse locali sono scoraggianti. Il ten. Gardi ed io troviamo alloggio in una casa a due vani dopo aver dato al padrone di casa un anticipo di 200 dinari. Il pianterreno è trasformato in un magazzino e nelle rimanenti tre stanze superiori, oltre a noi dorme l'intera famiglia composta dai genitori con sette figliole e due maschietti. Tutti girano scalzi. L'indigenza di questa zona è estrema, simile a quella delle nostre campagne del Polesine e del Friuli. Alcuni campi di mais. costellati di gialli fiori di zucca, interrompono i boschi e le praterie naturali dove pascolano maiali mezzo selvatici, pecore scarse di lana, vacche di magro aspetto e di forme taurine. E tuttavia mi meraviglia vedere questi figlioli alti, robusti, magri ma nerboruti: mangiano polenta e patate e bevono latte in quantità impressionante. Qui a Cetin mi sarà difficile incontrare Barberis e in fondo all'animo mi cova sempre la voglia di sapere che cosa sia accaduto dopo l'incontro del 20 settembre tra il colonnello Fenulli e il vojvoda Trukalja. La questione dei rapporti tra noi e i ćetnici è di grande interesse e non può essere stata risolta in una sola seduta.

Il 15 ottobre ho la sorpresa di veder arrivare Barberis. Camminando lentamente lungo i sentieri della campagna, punteggiata di betulle e di arbusti contorti, mi informa che il 25 settembre il 6° reggimento Bersaglieri aveva attaccato e disperso una forte brigata partigiana, che si era insediata a Dryar con l'obiettivo di incunearsi tra le bande cetniche della Lika. La dissociazione di queste ultime non solo aveva favorito il successo dei nostri reparti, ma aveva dimostrato ancora una volta quanto diffuso e radicato fosse l'anticomunismo dei cetnici bosniaci. Mi rende anche noto che dopo l'occupazione di Drvar, il generale Ceriana Mayneri aveva avuto nella prima settimana di ottobre degli incontri con il vojvoda Jedjević, comandante dei corpi cetnici della Lika e della Erzegovina e con il vojvoda Djnjić, comandante delle formazioni cetniche dinariche. Entrambi avevano manifestato due ordini di preoccupazioni: la prima concerneva la loro autonomia dai cetnici del col. Mihailović ed era subordinata ad una indipendenza logistico-finanziaria, sinora assicurata dai musulmani che sono economicamente l'elemento più forte sia in Bosnia che in Erzegovina. Per quanto tempo le bande cetniche potevano ancora contare sul finanziamento dei musulmani? le bande potevano vivere anche molto sui prelevamenti. Ma il bestiame e le granaglie dovevano essere pagate per assicurarsi l'appoggio delle popolazioni.

90

La seconda preoccupazione era dovuta ai tentativi di infiltrazione di attivisti comunisti nelle bande ćetniche con l'obiettivo di procedere all'indottrinamento di singoli individui o di interi gruppi.

Dopo l'incontro con i comandanti cetnici della Lika e delle Dinariche, il gen. Ceriana Mayneri aveva avuto un lungo colloquio con il colonnello Fenulli, il quale si incontrava in seguito con il vojvoda Trukalja sempre presso la scuola elementare di Zvinka seguendo le norme del primo incontro. Dopo le reciproche espressioni di amicizia, il col. Fenulli era entrato nel vivo dell'argomento chiedendo al vojvoda Trukalja se egli si trovava in difficoltà ad assicurare i servizi logistici alle sue bande e se poteva garantire che nelle medesime non si fossero infiltrati elementi comunisti. Per quanto attiene alle prospettive di rifornimento d'armi e di vettovaglie il vojvoda aveva assicurato che non c'erano difficoltà, anche se l'inverno era alle porte e in Bosnia esso è sinonimo di gravi disagi. Per quanto riguarda l'eventuale presenza di comunisti nelle sue formazioni, con serenità e fermezza aveva risposto che egli non si faceva influenzare da nessuno, che la radice della resistenza cetnica era e restava anticomunista. Se dei comunisti si fossero battuti al suo fianco, subordinando l'ideologia di partito all'idea di libertà e di indipendenza della Bosnia-Erzegovina come nazione, non li avrebbe pretestuosamente penalizzati.

In data 3 novembre il colonnello, attraverso un corriere del pop Mazuranić, trasmette al vojvoda Trukalja il seguente messaggio: "Non ho più ricevuto vostre notizie. Gradirei parlarvi, desidererei incontrarvi domani 4 novembre alle ore 10 a Maljevać o a Topusko, presso il bivio, te-

nuto conto che per le pessime condizioni della strada non potrei arrivare in macchina alla scuola".

Nessun cenno di riscontro arriva al col. Fenulli. Si fa intanto sempre più attendibile la notizia, già anticipatami da Barberis, di un nostro imminente ritorno in Italia per frequentare corsi di addestramento a carri armati e autoblindo, in quanto lo Stato Maggiore dell'esercito ha deciso di trasformare il nostro reggimento in corazzato.

Infatti, il giorno 17, ultimati i preparativi, il reggimento parte dalla stazione ferroviaria di Vrhovine con quattro convogli alla volta di Fiume-Trieste-Bologna. Come appare scolorito il nostro mondo occidentale dopo aver passato qualche tempo in paesi alquanto rozzi e selvatici, ma che conservano la loro profonda, irrepetibile fisionomia! Per quanto sensibile al richiamo del mio Paese, mi rincresce di avere esaurito in pochi mesi quel compito che mi aveva spinto alle terre della Bosnia: provo un sentimento di solitudine come per la perdita di un amico. Trieste ormai si indovina all'orizzonte: la città che secondo Bismark era un porto tedesco, secondo gli austriaci la "fedelissima", che secondo Tito dovrebbe diventare l'emporio del futuro stato comunista jugoslavo, ma che per noi è sempre la cara gemma italiana.

Nel mio peregrinare in Bosnia non ho visto quasi nulla di particolarmente squisito o piacevole. Le atrocità dei croati, la fiera reazione dei serbi ortodossi, il tenace predominio delle passioni religiose, l'economia della Bosnia ora misera, ora copiosa. Insomma nelle mie impressioni sento una nota più triste che lieta, da essa viene una sinfonia malinconica e non un inno di gioia. Eppure mi rincresce di aver finito di sfogliare questo libro duro e selvatico, ma originale e singolare; mi rincresce di ritornare alla vita diligentemente regolata da norme razionali. Dopo tutto, le impressioni spiacevoli sono spesso più utili al corpo e allo spirito che quelle voluttuose: comunicarle agli altri può giovare per lo meno ad una grande causa, al grande patrimonio della verità.

Con questa intenzione ho riunito queste mie note sul groviglio croatobosniaco nell'anno 1941. Mi auguro che da questa regione, quale è ora e quale accenna a trasformarsi insieme con gli altri paesi della Balcania, venga il maggior vantaggio possibile a tutti i bosniaci, siano essi ortodossi o cattolici o musulmani, all'Italia, all'Europa orientale.

GIUSEPPE FABRIS

ANTIFASCISTI BRESCIANI NEL CASELLARIO POLITICO CENTRALE

V

Proseguendo la presentazione delle brevi schede biografiche degli antifascisti, bresciani per nascita o per residenza, va ricordato che, come nelle precedenti puntate apparse sui nn. 21, 22, 23, 24 di questa rassegna, i dati dedotti dai fascicoli del Fondo del Casellario politico centrale (CPC), conservato a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato, sono stati sempre riveduti, corretti ed ampliati tenendo conto anche di informazioni di altra provenienza, comprese quelle relative agli anni successivi al 1943 - al quale anno si fermano i dati del CPC - con particolare attenzione alle notizie relative al periodo 1943-45 (1). Per quanto attiene al CPC, principale fonte delle nostre informazioni, ci limitiamo a richiamare solo le poche notizie già ricordate nelle precedenti puntate. Esso venne istituito dal ministero dell'Interno con circolare n. 5343 dell'1.6.1896 con la quale veniva disposto che i prefetti trasmettessero alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza ogni notizia relativa alla presenza e all'attività di quanti fossero "affiliati a partiti sovversivi ritenuti pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica". Per sovversivi allora si intendevano anarchici, socialisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari e, dal 1921, comunisti. Ma dal 1926, dopo l'approvazione del Testo unico delle leggi di PS, il tipo e il numero delle persone indagate e schedate andò aumentando: ai precedenti gruppi politici vennero aggiungendosi liberali, popolari, nazionalisti sardi, slavi, aderenti al movimento "Giustizia e Libertà", tedeschi e anche fascisti dissidenti. In genere non si trattò più dei soli militanti nell'opposizione politica, ma anche di chiunque manifestasse in vario modo idee antifasciste. Quando il CPC venne definitivamente chiuso, alla fine della 2^a guerra mondiale, risultarono compilati 160 mila fascicoli successivamente disposti in 5615 buste ⁽²⁾.

1. LAFFRANCHI FERRUCCIO

n. il 12.2.1884 a Brescia, qui residente, operaio, anarchico. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, subisce un fermo di polizia nel marzo 1926 per aver preso parte alla diffusione del giornale anarchico "La Fede". Nel successivo dicembre è sottoposto ad ammonizione. Deceduto nel 1939.

2. LANZINI ISACCO CALISTO

n. il 3.10.1885 ad Adro (Bs), residente a Palazzolo s.O. (Bs), falegname, socialista. Nel 1919-20 prende parte all'organizzazione delle guardie rosse e all'occupazione delle fabbriche. Nel giugno 1926 viene arrestato per associazione antifascista; nel successivo dicembre subisce l'ammonizione. Deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136, la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Sottoposto a vigilanza fino al 1940.

3. LARCHER AMEDEO

n. il 24.8.1898 a Brescia; qui residente, commesso, repubblicano. Nel maggio 1927 è sottoposto a diffida per aver svolto attività antifascista.

4. LAUDE ANTONIO

n. il 16.5.1900 a Vobarno (Bs), qui residente, operaio, antifascista. Nel 1930 è sottoposto a diffida per "offese al capo del governo". Radiato dal CPC nel 1942.

5. LAZZARI ARTURO

n. l'8.1.1862 a Brescia, qui residente, operaio, socialista. Nel novembre 1924 è condannato a 4 mesi di reclusione per aver svolto attività antifascista tra i ferrovieri. Scontata la pena, subisce la diffida. Nel 1941 ancora sottoposto a sorveglianza.

6. LAZZARINI PIETRO

n. il 6.12.1897 a Pontedilegno (Bs), qui residente e poi a Vipiteno (Bz), muratore, socialista. Arrestato nel novembre 1937 per aver gridato "Viva la Spagna rossa", la commissione provinciale lo condanna al confino per 4 anni. È destinato a Tornimparte (Aq). Nell'ottobre 1938 la condanna gli viene commutata in ammonizione.

7. LEALI BATTISTA PAOLO

di Giovanni, n. il 5.6.1889 a Carcina (Bs), residente a Gardone VT (Bs), manovale-armaiolo, socialista. Non ancora ventenne è attivo nella Gioventù socialista di Gardone VT. Dall'immediato primo dopoguerra è fra i più noti socia-

⁽¹⁾ Chi desideri essere informato circa gli antifascisti di tutt'Italia schedati nel CPC, può vedere la serie di pubblicazioni edite dall'ANPPIA (Assoc. naz. perseguitati politici antifascisti italiani) dal titolo *Antifascisti nel Casellario politico centrale*; tra il 1988 e il 1993 sono usciti i primi 14 volumi.

⁽²⁾ Si veda anche F. Maiello - E. Vial, *Il Casellario politico centrale fonte per uno studio sistematico degli antifascisti in Francia*, nel n. 18, aprile 1987 di questa rassegna.

listi triumplini. Viene arrestato nel giugno 1926 per organizzazione antifascista. Nel successivo dicembre è liberato, sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Avendo rifiutato la tessera del pnf, viene licenziato dall'Arsenale di Gardone VT. Radiato dal CPC nel 1939. Attivo nella Resistenza, rappresenta il PSIUP nel CLN di Gardone VT nei giorni della liberazione. In seguito ricopre per molti anni la carica di segretario della locale sezione socialista. Deceduto a Gardone VT il 25.8.1964.

8. LEGATO VINCENZO

n. il 3.9.1885 a Calcinato (Bs), residente a Montichiari (Bs), maniscalco, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel dicembre 1926 subisce la diffida per aver svolto attività antifascista. Nel 1940 risulta ancora sottoposto a sorveglianza.

9. LISARELLI LELIO

n. il 7.6.1890 a Brescia, qui residente, venditore ambulante, antifascista. Il 27.8.1940 viene arrestato per aver augurato "che venga un cancro a Mussolini, a Hitler e a tutti i fascisti". La commissione provinciale lo condanna al confino per 2 anni. Viene destinato ad Ustica; a fine pena viene trattenuto come internato perché "saluta col pugno chiuso gli internati jugoslavi". Nel settembre 1943 evade dal carcere di Renicci di Anghiari (Ar).

10. LISSIGNOLI GIUSEPPE

n. il 27.12.1893 a Provezze (Bs), qui residente, possidente, antifascista. Nel settembre 1928 subisce la diffida per "offese al capo del governo". È sottoposto a sorveglianza fino al 1943.

11. LIVOLSI ANGELO

n. il 17.2.1902 a Butera (Cl), residente a Brescia, guardiano, antifascista. Sottoposto ad ammonizione nel febbraio 1942 per "vilipendio delle istituzioni", è prosciolto nel successivo novembre per l'amnistia del ventennale del regime fascista.

12. LODA SANTO

fu Giovanni, n. il 14.12.1903 a Cellatica (Bs), qui residente, contadino, socialista. Politicamente attivo dal 1920, nel giugno 1926 viene arrestato per "attentato alla sicurezza dello Stato". Nel successivo dicembre viene liberato, sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1942. Il 3.9.1944 viene fermato a Cellatica per ordine del Comando provinciale della Gnr e tradotto in carcere a Brescia (matr. n. 7305). È scarcerato il giorno seguente.

13. LOMBARDI FRANCESCO

di Ulisse, n. il 20.3.1900 a Brescia, qui residente, calzolaio, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel novembre 1926 è sottoposto ad ammonizione per 2 anni per aver cantato "Bandiera rossa". Nel 1928 il provvedimento gli viene rinnovato; è prosciolto nel novembre 1930. Risulta ancora vigilato nel 1942. Il 30.4.1944 è arrestato a Brescia per ordine dell'Ufficio politico della questura e rinchiuso in carcere a Brescia (matr. n. 5650). È scarcerato il 4.5.1944.

14. LOMBARDI LAZZARO

n. il 6.8.1908 a Poncarale (Bs), qui residente, contadino, comunista. Durante il servizio militare viene arrestato il 4.7.1929 per "scritte sovversive" ("Viva Lenin, viva l'anarchia"). Per mancanza di prove non subisce la denuncia al tribunale speciale. Risulta ancora sottoposto a sorveglianza nel 1941.

15. LONATI CASIMIRO

n. il 3.10.1897 a S. Gallo di Botticino (Bs), qui residente, muratore. Attivo come socialista dal 1919, passa al PCd'I nel 1921. Nel 1922 espatria clandestinamente. Viene segnalato in Francia, Belgio, Lussemburgo e poi in URSS dove, a Mosca, frequenta la scuola leninista. Viene iscritto nella Rubrica di frontiera. Dal 1931 svolge attività come funzionario di partito. Il 3.6.1934 viene arrestato nel corso di una missione clandestina in Italia dove è rientrato nel 1932. È condannato al confino per 5 anni e destinato a Ponza e poi a Pisticci (Mt). Nel maggio 1935 partecipa a Ponza ad una agitazione collettiva di confinati e perciò viene condannato a 10 mesi di reclusione che sconta nel carcere di Poggioreale. Liberato il 26.12.1939 e tornato nel Bresciano, riprende l'attività politica. Nel luglio 1943 contribuisce a costituire, con i socialisti, il "Fronte del lavoro" di cui diviene segretario. È anche segretario della Federazione comunista clandestina di Brescia e, dal 26 luglio, vice commissario dei sindacati. Dopo l'8 settembre fa parte del CLN bresciano. Con lo pseudonimo di Spartaco si dedica all'organizzazione delle prime formazioni partigiane soprattutto in Val Trompia. Il 4.2.1944 è trasferito a Novara come ispettore delle brigate "Garibaldi" e poi del Cusio e dell'Ossola in rappresentanza del Pci. Dopo la Liberazione assume vari incarichi sindacali e di partito. Deceduto a Botticino Mattina (Bs) il 13.4.1983.

16. LONGHI FERRUCCIO FILIPPO

n. il 20.3.1878 a Brescia, qui residente, fattorino postale, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, viene licenziato dall'Amministrazione postale nel febbraio 1926 e arrestato nel giugno successivo per "associazione sovversiva". È liberato nel novembre successivo e sottoposto ad ammonizione. Deferito al tribunale speciale con la stessa accusa insieme a Domenico Viotto ed altri 136, la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Deceduto nel 1940.

17. LORANDI ANTONIO

n. il 4.5.1879 a Manerbio (Bs), residente a Milano, fuochista, comunista. Nell'estate 1937 viene arrestato con altri per aver diffuso volantini antifascisti. È sottoposto ad ammonizione. Risulta ancora sorvegliato nel 1942.

18. LORANDI LUIGI

n. il 29.6.1893 a Nuvolera (Bs), qui residente, scalpellino, socialista. Nel primo dopoguerra è segretario della locale sezione socialista, ma nel 1923 espatria in Francia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste. Rimpatria nel 1926 e riprende l'attività politica. È sottoposto ad ammonizione nel febbraio 1927 e nel successivo novembre viene condannato a 3 mesi e 15 giorni di reclusione per aver contravvenuto al monito. Nel 1936 viene internato in ospedale psichiatrico.

19. LOTTIERI ARMANDO

n. il 2.2.1887 a Bagnolo Mella (Bs), qui residente, commerciante, socialista. Nell'immediato primo dopoguerra occupa cariche pubbliche per il partito socialista. Nel novembre 1926 è sottoposto ad ammonizione per esser stato trovato in possesso di stampa antifascista. Deceduto nel 1937.

20. LUPINI GUIDO

n. l'8.5.1912 a Vestone (Bs), qui residente, contadino, comunista. Nel 1931 subisce la diffida per aver cantato "Bandiera rossa". Risulta ancora sottoposto a sorveglianza nel 1942.

21. MACARIO GASPARE

n. il 26.5.1900 a Pisogne (Bs), qui residente, operaio, antifascista. Nell'agosto 1938 è colpito da diffida perché si è proclamato bolscevico. Risulta sottoposto a vigilanza ancora nel 1941.

22. MACCABONI PAOLO

n. il 27.10.1882 a Rezzato (Bs), qui residente, scalpellino, socialista massimalista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, è sottoposto a diffida nel novembre 1926 perché ha incitato i lavoratori a non iscriversi al sindacato fascista. Radiato dal CPC nel 1934.

23. MACCARINELLI PIETRO

n. il 21.12.1892 a Goglione di Prevalle (Bs), qui residente, meccanico, socialista massimalista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel 1922 espatria in Francia per sottrarsi alle rappresaglie fasciste. Rimpatria nel 1927, viene fermato alla frontiera e sottoposto ad ammonizione. Nel febbraio 1928 è condannato a 3 mesi di reclusione per aver contravvenuto al monito. Nel giugno 1936 viene internato in ospedale psichiatrico dove risulta ristretto ancora nel 1941.

24. MAESTRI ARTURO

di Francesco, n. il 4.7.1888 a Calcinato, impiegato ferroviario, poi commerciante, socialista massimalista, poi comunista. La prefettura di Brescia lo se-

gnala come persona "nota fin dal 1911 per le sue idee socialiste e che esercita grande ascendente sulla massa operaia". Nel 1913 è segretario della locale sezione dell'Unione impiegati ferroviari. Nel 1917 è eletto segretario della Camera del lavoro di Brescia e della locale sezione socialista. È anche collaboratore dell'Avanti! e di Brescia Nuova di cui diventa direttore. Nel settembre 1920, durante l'occupazione delle fabbriche, è attivo organizzatore delle guardie rosse. Deputato nel 1919 e nel 1921 (XXV e XXVI legislature), consigliere comunale di Brescia nel 1920, aderisce al PCd'I nel 1924. Subisce varie aggressioni fasciste ed è sottoposto a diffida nel gennaio 1927. Viene radiato dai quadri dei dipendenti statali e si dà ad attività commerciale. Pur rimanendo sempre ostile al fascismo, non svolge attività politica fino al 1943 quando, nel giugno e nel luglio, patrocina la stampa di due numeri del giornale comunista "Falce e martello". Dopo l'8 settembre organizza in val Sabbia un rifugio per ricercati politici. Deceduto a Brescia il 24.3.1960.

25. MAFFESSOLI DOMENICO

n. il 24.4.1911 a Capodiponte (Bs), qui residente, manovale, antifascista. Il 5.4.1938 viene arrestato per aver cantato "Bandiera rossa"; la commissione provinciale lo condanna a 3 anni di confino ed è destinato a Mosciano Sant'Angelo (Te). Viene liberato sotto condizione il 6.9.1938. Risulta sottoposto a sorveglianza ancora nel 1942.

26. MAFFESSOLI GIOVANNI

n. il 17.7.1908 a Capodiponte (Bs), qui residente, manovale, antifascista. Fratello del precedente Domenico, ha una vicenda analoga.

27. MAFFETTI LUIGI

n. il 5.8.1902 a Gussago (Bs), residente a Brescia, operaio, socialista. Militante politico dall'immediato primo dopoguerra, è colpito da ammonizione nel novembre 1928 per aver fatto propaganda antifascista. Risulta ancora sottoposto a sorveglianza nel 1941.

28. MAFFEZZONI GIACOMO

n. il 31.8.1913 a Pontedilegno (Bs), residente a Milano, meccanico, antifascista. Il 10.6.1942 viene arrestato per aver eseguito scritte murali antifasciste. La commissione provinciale lo condanna a 3 anni di confino e viene destinato a Pignola (Pz). È liberato sotto condizione nel novembre successivo per amnistia in occasione del ventennale del regime fascista.

29. MAFFEZZONI NINO OMOBONO

di Martino, n. l'1.5.1908 a Pezzo di Pontedilegno, residente a Milano, muratore, impiegato, comunista. Dal 1926 è segnalato per il suo comportamento antifascista. Il 13.3.1932 viene arrestato con l'accusa "di appartenere ad associazioni sovversive per aver fatto parte del partito comunista in epoca anteriore e fino al marzo 1932 in Milano, Bologna, Firenze, ecc." e per aver fatto "propaganda verbale e mediante diffusione di stampe comuniste tendenti alla instau-

razione violenta della classe proletaria ed al sovvertimento violento degli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato". È deferito al tribunale speciale, ma la commissione istruttoria presso il tribunale con sentenza n. 126 del 10.11.1932 ne ordina la scarcerazione in pari data per amnistia. Il 4.3.1933 è nuovamente arrestato con la stessa motivazione; la commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino. È destinato a Ventotene e poi a Ponza. Qui partecipa ad una agitazione collettiva e per questo viene condannato a 10 mesi di reclusione. È liberato il 4.1.1939. Nuovamente arrestato col fratello Giacomo per aver eseguito delle scritte murali antifasciste, viene condannato al confino per 5 anni e destinato ad Ustica. Nel novembre 1942 è liberato sotto condizione per l'amnistia del ventennale del regime fascista. Partecipa alla resistenza nelle brigate Garibaldi. Deceduto a Milano l'1.12.1981.

30. MAGGI MENOTTI GIOVANNI

n. il 7.10.1897 a Palazzolo s.O. (Bs), residente a Brescia, operaio, socialista. Nel gennaio 1936 è sottoposto ad ammonizione perché considerato "accanito sovversivo".

31. MAGHELLA GIOVANNI

n. il 27.12.1892 a Cremona, residente a Remedello (Bs), contadino, antifascista. Nell'ottobre 1930 viene arrestato per aver fatto propaganda comunista; è liberato nel successivo dicembre per insufficienza di prove. Risulta ancora sottoposto a sorveglianza nel 1939.

32. MAIFRINI FILIPPO

n. l'1.1.1885 a Lonato (Bs), qui residente, sarto, socialista. Dall'immediato primo dopoguerra è segretario della locale sezione socialista. Nel giugno 1926 è arrestato e nel successivo dicembre subisce l'ammonizione. Denunciato al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136, la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Sottoposto a vigilanza fino al 1940.

33. MAISETTI LEONE SANTO

n. l'11.4.1886 a Mazzunno (Bs), qui residente, muratore, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, viene arrestato nel maggio 1926 per "incitamento all'odio di classe". Dopo sette mesi di reclusione è sottoposto ad ammonizione. È deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136; la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Deceduto nel 1941.

34. MALINVERNI GIOVANNI

n. il 6.6.1883 a Formigliana (Vc), residente a Brescia, carbonaio, elettricista, antifascista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, è sottoposto a diffida nel marzo 1934 per "offese al capo del governo". Nel 1935 vie-

ne segnalato come propagandista di "Giustizia e Libertà" in Savoia. Rimpatriato nel giugno 1937, è sottoposto ad ammonizione. Deceduto nello stesso anno.

35. MALTEMPI GIOVANNI

n. il 16.7.1871 a Provaglio d'Iseo (Bs), qui residente, manovale, socialista. Nell'agosto 1930 è condannato a 3 mesi di reclusione per "offese al capo del governo". Radiato dal CPC nel 1936.

36. MALZANINI GIUSEPPE

n. il 24.10.1895 a Brescia, qui residente, operaio, comunista. Più volte aggredito e bastonato dai fascisti, è arrestato il 12.5.1927 per attività comunista e cospirazione. Deferito al tribunale speciale, viene condannato a 2 anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a 3 anni di vigilanza speciale. Essendosi associato all'istanza di grazia inoltrata dalla moglie il 4.7.1928, con decreto del 28.2.1929 gli viene concesso il condono, sotto condizione, della residua pena da scontare. Scarcerato dal carcere di Orvieto il 7.3.1929, ritorna a Brescia in precarie condizioni fisiche. Assunto come operaio alla Breda, viene poi licenziato per le sue idee politiche. Lavora anche nello stabilimento Tempini, ma deve abbandonare il posto a causa della tbc contratta in carcere. Ricoverato in sanatorio, qui muore il 15.9.1938.

37. MANCINI ATTILIO

n. il 30.4.1875 a Montichiari (Bs), qui residente, ex cancelliere, comunista. Socialista già prima della guerra mondiale, nel 1924 è candidato al Parlamento per il PCd'I. Nel dicembre 1926 è sottoposto a diffida. Deceduto nel 1931.

38. MANENTI LUIGI

n. il 4.4.1898 a Incudine (Bs), qui residente, negoziante, comunista. Nel giugno 1930 è condannato a 8 mesi di reclusione per lesioni arrecate a un milite fascista e viene sottoposto ad ammonizione. Deceduto nel 1941.

39. MANERBA ANDREA

n. il 24.2.1883 a Desenzano (Bs), qui residente, mediatore, antifascista. Militante nel partito popolare, subisce la diffida nel novembre 1926 e l'ammonizione nel novembre 1933 per "offese al capo del governo". Risulta sottoposto a sorveglianza ancora nel 1940.

40. MANESSI GUGLIELMO

n. il 21.9.1901 a Flero (Bs), qui residente, fornaciaio, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, è sottoposto ad ammonizione nel dicembre 1926 perché trovato in possesso di una bandiera rossa. Radiato dal CPC nel 1940.

41. MANFREDI ARISTODEMO

n. nel 1886 a Ostiano (Cr), residente a Brescia, manovale, antifascista. Nell'ottobre 1930 viene condannato a 3 mesi di reclusione per "offese al capo del governo". Scontata la pena è sottoposto a diffida, iscritto nell'elenco delle per-

sone da fermare in determinate circostanze e poi internato in ospedale psichiatrico. Nel 1941 risulta ancora sottoposto a vigilanza.

42. MANTICE ATTILIO

n. il 5.2.1893 a Brescia, qui residente, industriale, antifascista. Nel maggio 1942 è sottoposto ad ammonizione per "vilipendio delle istituzioni". Viene prosciolto nel novembre dello stesso anno per l'amnistia del ventennale del regime fascista.

43. MANZONI ELIGIO

n. il 17.10.1903 a Gargnano (Bs), residente a Milano, commerciante, antifascista. Qualificato come "fervente comunista", è sottoposto ad ammonizione dal novembre 1926 per due anni. Radiato dal CPC nel 1934.

44. MANZONI FERDINANDO

n. il 24.3.1884 a Paderno Ponchielli (Cr), residente a Brescia, calzolaio, comunista. Politicamente attivo dal 1919, viene arrestato nel gennaio 1926 per le minacce che ha fatto a fascisti; subisce l'ammonizione nel novembre successivo per 2 anni interamente scontati. Risulta sottoposto a vigilanza ancora nel 1942.

45. MARANI LUIGI

n. il 26.3.1910 a Brescia, residente a Correggio (Re), operaio, antifascista. Nell'ottobre 1942 è sottoposto ad ammonizione per attività antifascista. Viene prosciolto sotto condizione nel novembre 1942 per l'amnistia del ventennale del regime fascista.

46. MARASINI BATTISTA

n. il 26.10.1896 a Barbariga (Bs), residente a Brescia, socialista. Dal 1918 è impiegato della Camera del lavoro di Brescia; qualificato come "irriducibile avversario del regime", subisce vari fermi di polizia e, nel settembre 1927, è sottoposto ad ammonizione. Nell'aprile 1941 viene arrestato perché ascolta radio Londra ed è condannato a 45 giorni di carcere.

47. MARCHESI AQUILINO

n. il 3.1.1896 a Castellucchio (Mn), residente a Brescia, parrucchiere, antifascista. Socialista attivo dall'immediato primo dopoguerra, viene arrestato per "propaganda comunista" il 14.4.1943. La commissione provinciale lo condanna al confino per 5 anni e viene destinato a Ventotene. È liberato nell'agosto successivo.

48. MARCHINA ANGELO

n. il 10.6.1891 a Gussago (Bs), qui residente, minatore, socialista. Partecipa alla 1° guerra mondiale come alpino; è politicamente attivo dall'immediato dopoguerra e nel 1921 è tra i fondatori della sezione comunista bresciana. Perseguitato dai fascisti, nel novembre 1923 espatria in Francia e si stabilisce nella regione parigina. Fa propaganda antifascista e viene iscritto nella Rubrica di frontiera. In seguito alle manifestazioni del 1° maggio 1929 viene colpito da de-

creto di espulsione ma resta in Francia; il 5.9.1931 viene arrestato a Parigi nel corso di una manifestazione contro un gruppo di avanguardisti fascisti in gita turistica. Espulso una seconda volta si limita a cambiare residenza. Nell'agosto 1936 è in Spagna dove si arruola nelle formazioni antifranchiste (nella centuria Gastone Sozzi e poi, come sergente, nella brigata Garibaldi). Ferito in combattimento sul fronte dell'Ebro, è ricoverato nell'ospedale di Matarò; viene fatto rientrare in Francia alla fine di settembre 1938. All'atto del rimpatrio, il 17.3.1943, viene fermato a Bardonecchia e tradotto a Brescia. La commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino ed è destinato a Pisticci (Mt). Viene liberato il 17.8.1943. Prende parte alla resistenza. Deceduto a Brescia il 31.5.1969.

49. MARCHINA DANTE

n. il 14.5.1903 a Brescia, qui residente, operaio, antifascista. Nel febbraio 1937 è arrestato perché è stato sentito dire che "sarebbe bene schiacciare la testa a Mussolini e a Hitler". Proposto per l'ammonizione, viene prosciolto per amnistia (nascita del principe ereditario). Risulta sottoposto ancora a vigilanza nel 1942.

50. MARCOLINI GIUSEPPE

n. il 5.5.1884 a Castiglione delle Stiviere (Mn), residente a Bagnolo Mella (Bs), meccanico, socialista. Nell'immediato primo dopoguerra è assessore comunale a Bagnolo M. Nel giugno 1925 e nel giugno 1926 subisce due arresti per attività antifascista. Nel novembre successivo è sottoposto a diffida. Radiato dal CPC nel 1939.

51. MARELLI FIRMO

n. il 4.4.1897 a Brescia, qui residente, contadino, socialista massimalista. Nell'ottobre 1927 viene arrestato per "offese al capo del governo" e condannato a 3 mesi di reclusione, a 250 lire di multa ed è sottoposto ad ammonizione.

52. MARELLI LUIGI

n. il 29.4.1905 a Cellatica (Bs), qui residente, operaio, contadino, socialista. Nel giugno 1926 viene arrestato per attività antifascista; rilasciato nel dicembre successivo è sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136; la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Nel novembre 1930 è sottoposto a diffida. Radiato dal CPC nel 1941.

53. MARGOSIO ANTONIO

n. il 2.10.1903 ad Angolo (Bs), qui residente, contadino, meccanico, socialista. Dall'immediato primo dopoguerra è attivo nella Gioventù socialista; viene arrestato nel maggio 1926 per organizzazione antifascista, sottoposto ad ammonizione nel dicembre successivo e deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136; la commissione istruttoria presso

il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1937.

54. MARINI EMILIO

n. il 13.5.1893 a Salò (Bs), qui residente, operaio, socialista. Nel gennaio 1927 è sottoposto a diffida per le sue idee politiche. Deceduto il 29.9.1930.

55. MARTINELLI CARLO

n. il 3.3.1909 a Tavernola (Bg), residente a Brescia, manovale, antifascista. Il 13.9.1936 viene arrestato perché ha detto pubblicamente che "quel morto di fame di Mussolini non è qui a vedere questi altri morti di fame della milizia". La commissione provinciale lo condanna al confino per 1 anno; è destinato a Venafro (Cb). Viene liberato sotto condizione nel marzo 1937 (amnistia per la nascita del principe ereditario).

56. MARTINELLI GIOVANNI

n. il 4.2.1905 a Pian d'Artogne (Bs), residente a Bolzano, minatore, antifascista. Viene arrestato il 21.9.1941 per aver usato espressioni di tipo antifascista. È condannato a 2 anni di confino, viene destinato a Pisticci (Mt) e poi a Castel di Guido (Roma). È liberato sotto condizione per il Natale del 1942.

57. MARTINELLI LUIGI

fu Paolo, n. il 6.2.1890 a Castenedolo (Bs), qui residente, impiegato, agricoltore, antifascista. Nel maggio 1941 è sottoposto ad ammonizione per "offese al capo del governo" e licenziato dal posto di lavoro. È prosciolto per il Natale successivo. L'8.12.1943 viene arrestato a Castenedolo dai carabinieri e rinchiuso nel carcere di Brescia (matr. n. 4293) a disposizione dell'Ufficio politico della questura. Viene scarcerato il 15.12.1943.

58. MARTININI ONOFRIO

n. il 6.5.1887 a Rimini (Fo), residente a Brescia, impiegato, comunista. È attivo in campo politico e sindacale dall'immediato primo dopoguerra. Nel novembre 1926 viene colpito da diffida ed iscritto nell'elenco delle persone da fermare in determinate circostanze. Risulta sottoposto a sorveglianza ancora nel 1939.

59. MASSIMO VIRGILIO

n. il 15.7.1897 a Cevo (Bs), qui residente, contadino, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel 1923 viene processato con l'accusa di "attentato ai poteri dello Stato", ma è assolto. È nuovamente arrestato nel giugno 1926 per "propaganda antifascista"; liberato nel successivo dicembre è sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1942.

60. MATTI PIETRO

n. il 18.4.1896 a Cevo (Bs), qui residente, operaio turbinista, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, subisce vari fermi di polizia. Nel maggio 1926 è arrestato per "organizzazione antifascista". Liberato nel successivo novembre è sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1942.

61. MATTIA DEFENDENTE

n. il 29.5.1911 a Lavenone (Bs), qui residente, operaio, socialista. Nell'agosto 1933 è sottoposto ad ammonizione per "grida sediziose". È prosciolto nell'aprile 1934. Radiato dal CPC nel 1938.

62. MATTINZIOLI SESTO GINO

n. il 18.3.1909 a Montichiari (Bs), qui residente, muratore, comunista. Nel maggio 1927 viene arrestato per "organizzazione comunista". Deferito al tribunale speciale, la commissione istruttoria presso il tribunale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 105 del 30.4.1928. Risulta ancora sottoposto a sorveglianza nel 1942.

63. MAZZA FOSCOLO

n. il 7.4.1906 a Montichiari (Bs), qui residente, muratore, comunista. Nel primo dopoguerra è segretario della locale sezione comunista; nel febbraio 1927 è sottoposto ad ammonizione. Risulta ancora sorvegliato nel 1939.

64. MELEGARI PALIMEDE

n. il 18.11.1884 a Pescarolo (Cr), residente a Carpenedolo (Bs), bracciante, socialista. Nel primo dopoguerra è assessore comunale e segretario della Lega dei contadini. Nel 1927 emigra in Argentina. All'atto del rimpatrio nel 1930, viene fermato e sottoposto a diffida. Radiato dal CPC nel 1936.

65. MENEGHINI FEDERICO

di Antonio, n. il 10.5.1889 a Brescia, qui residente, meccanico, socialista. Da prima della guerra mondiale è attivo nella Gioventù socialista. Nel 1923 viene licenziato dalle ferrovie per la sua attività politica e sindacale. Nel gennaio 1928 è sottoposto ad ammonizione. Deceduto a Brescia l'8.6.1945.

66. MENGO FEDERICO

n. il 28.6.1897 a S. Donà di Piave (Ve), residente a Brescia, bracciante, anarchico. Il 10.10.1937 viene arrestato per aver cantato "Bandiera rossa". La commissione provinciale lo condanna al confino per 3 anni e viene destinato a Fontecchio (Aq); è liberato sotto condizione per il Natale 1938. Nel giugno 1943 è nuovamente condannato al confino.

67. MENONI MICHELE

n. il 6.6.1888 a Nuvolera (Bs), qui residente, manovale, socialista. Qualifica-

to come pericoloso politicamente, è sottoposto a diffida nel novembre 1926. Risulta ancora sorvegliato nel 1941.

68. MERIGHI DOMENICO

n. il 12.2.1900 a Brescia, residente a Torino, tintore, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel febbraio 1927 è sottoposto ad ammonizione per diffusione di stampa antifascista.

69. MERIGO DOMENICO

n. il 27.6.1898 a Quinzano (Bs), qui residente, girovago, antifascista. Nel gennaio 1930 viene condannato a 3 mesi di reclusione e a 700 lire di multa per "offese al capo del governo". Risulta ancora sorvegliato nel 1942.

70. MERIGO FRANCESCO

di Pietro, n. il 18.7.1902 a Toscolano (Bs), qui residente, operaio, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, per sottrarsi a rappresaglie fasciste espatria in Francia dal 1923 al 1925. Nel dicembre 1926 è sottoposto ad ammonizione; nel 1928 è condannato a 3 mesi di carcere per violazione del monito; il 7.6.1929 viene arrestato per propaganda antifascista. La commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino, ridotti a 2 in appello; viene destinato a Lipari. È liberato nel giugno 1931 ed iscritto nell'elenco delle persone da fermare in determinate circostanze. Risulta sorvegliato fino al 1943. Dopo l'8 settembre è attivo nella resistenza bresciana. È deceduto il 25.2.1970.

71. MESA NATALE

n. il 25.12.1892 a Leno (Bs), qui residente, sarto, socialista. Antimilitarista già prima della grande guerra e politicamente attivo nel dopoguerra, è sottoposto a diffida nell'aprile 1927. Radiato dal CPC nel 1940.

72. MIGLIORINI GIUSEPPE

fu Ermenegildo, n. il 3.3.1897 a Castelgoffredo (Mn), residente a Brescia, commerciante, pittore. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra e qualificato come "pericoloso comunista", è sottoposto a diffida nel dicembre 1926. Risulta ancora sorvegliato nel 1941. Durante la resistenza fa della sua abitazione una base di partigiani, di collaboratori antifascisti e di diffusione della stampa comunista. Il 24.4.1944 è arrestato a Brescia e rinchiuso nel locale carcere (matr. 5634) a disposizione dell'Ufficio politico della questura. Nel dopoguerra è funzionario della Federazione comunista di Brescia. È deceduto a Brescia l'8.5.1964.

73. MILZI ENRICO

n. il 26.6.1879 a Isorella (Bs), qui residente, parrucchiere, socialista. Nel giugno 1926 è arrestato per attività antifascista. Nel novembre successivo viene liberato e sottoposto a diffida. Deferito al tribunale speciale per "attività sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136, la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1934.

74. MOIOLI ISAIA

n. il 27.7.1877 a Desenzano del Garda (Bs), qui residente, antifascista. Nell'aprile 1927 viene condannato a 3 mesi di reclusione e a 500 lire di multa per "offese al capo del governo". Deceduto il 24.8.1927.

75. MOMBELLI LUIGI

n. l'1.6.1902 a Rezzato (Bs), qui residente, contadino. Anarchico individualista, è politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra e subisce diversi fermi di polizia. Nel dicembre 1926 è sottoposto ad ammonizione. Il 19.11.1927 è arrestato perché giudicato un "irriducibile antifascista". La commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino; viene destinato a Tremiti dove sconta l'intera pena. È iscritto nell'elenco delle persone da fermare in determinate circostanze. Nel marzo 1936 espatria clandestinamente. Nel 1937 è segnalato come combattente in Spagna nelle formazioni repubblicane.

76. MONACO ERCOLE

n. il 13.9.1889 a Orzinuovi (Bs), qui residente, macellaio, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, subisce la diffida nell'aprile 1927.

77. MONTANARI ARTURO

n. il 28.11.1892 a Piacenza, residente a Brescia, meccanico antifascista. Nel marzo 1941 viene arrestato per diffusione di una lettera, recante la firma apocrifa di Pietro Badoglio, nella quale si accusa il regime fascista d'aver condotto la guerra sul fronte greco-albanese senza una seria preparazione militare e senza aver dotato le truppe dei mezzi necessari. Con sentenza n. 110 del 6.5.1941 il tribunale speciale lo condanna per disfattismo a 3 anni e 6 mesi di reclusione assieme ad altri 13 antifascisti. Nell'agosto 1943 era ancora in carcere a S. Gimignano (Si).

78. MONTANARI GIORGIO

n. il 15.5.1897 a Forlì, residente a Brescia, impiegato, socialista. Nel settembre 1928 viene arrestato per "canti sovversivi" e condannato a 5 mesi di reclusione; è proposto per l'ammonizione ma è invece sottoposto a diffida. Deceduto il 26.8.1934.

79. MONTINI ANGELO

n. il 17.11.1913 a Brescia, residente a Sarezzo (Bs), fornaio, muratore, comunista. Il 7.2.1934 viene arrestato per "attività sovversiva". Il tribunale speciale con sentenza n. 7 del 6.2.1935 lo condanna a 3 anni di reclusione di cui 2 condonati. Viene scarcerato il 7.2.1935 dalle Carceri Giudiziarie di Roma. Risulta ancora vigilato nel 1940.

80. MONTINI ERNESTO

di Pietro, n. l'11.12.1907 ad Ome (Bs), residente a Villa Carcina (Bs), contadino, comunista. Nel gennaio 1931 espatria legalmente ad Oerlikon (Svizzera) dove lavora come muratore. Si iscrive al partito comunista e svolge attività antifascista. Nel 1932 è iscritto nella Rubrica di frontiera. L'1.3.1933 la polizia di

Zurigo lo espelle dalla Svizzera e lo consegna alla polizia italiana. È sottoposto a diffida. Il 7.2.1934 viene arrestato per "propaganda sovversiva" e deferito al tribunale speciale che, il 6.2.1935, con sentenza n. 7, lo condanna a 5 anni di reclusione di cui 2 condonati. È liberato il 7.2.1937 dallo Stabilimento penale di Civitavecchia. Risulta ancora vigilato nel 1942. Deceduto il 12.3.1974.

81. MONTINI FILIPPO

n. il 24.7.1887 a Mazzano (Bs), qui residente, fuochista, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel dicembre 1926 è sottoposto a diffida. Radiato dal CPC nel 1942.

82. MORANDI FRANCESCO

n. il 23.7.1883 a Nave (Bs), qui residente, contadino, antifascista. Nel maggio 1927 viene arrestato per "offese al capo del governo"; è condannato a 3 mesi di reclusione e a 350 lire di multa. Risulta ancora sottoposto a vigilanza nel 1942.

83. MORENI PIETRO

n. il 20.3.1892 a Calvagese della Riviera (Bs), residente a Brescia, contadino, socialista massimalista. Politicamente attivo dal 1919, è arrestato nel giugno 1926 per "associazione sovversiva". Liberato nel dicembre 1926 è sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale con Domenico Viotto ed altri 136. Con sentenza n. 67 del 5.3.1928, la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove. Radiato dal CPC nel 1935.

84. MORESCHI ROBERTO

n. il 12.11.1905 a Brescia, residente a Rezzato (Bs), muratore, socialista massimalista. Già collaboratore dell'ex deputato D. Viotto, è sottoposto a diffida nel novembre 1926. Risulta ancora vigilato nel 1941.

85. MORESCHINI BATTISTA

n. il 25.4.1910 a Paisco (Bs), residente a San Martino in Passiria (Bz), manovale, anarchico. Il 2.5.1937 viene arrestato per aver cantato "Bandiera rossa". La commissione provinciale lo condanna a 2 anni di confino e viene destinato a Rotonda (Pz). È liberato per il successivo Natale e sottoposto a diffida. Risulta ancora sottoposto a vigilanza nel 1942.

86. MORETTI FELICE

n. il 14.7.1894 a Montichiari (Bs), residente a Brescia, ingegnere, antifascista. Nel 1935 è sottoposto ad ammonizione per critiche al regime; nel maggio 1936 è prosciolto (amnistia per la proclamazione dell'impero). Radiato dal CPC nel 1939.

87. MORETTI GIUSEPPE

n. il 15.12.1880 a Bedizzole (Bs), qui residente, contadino, comunista. Nel novembre 1926 viene arrestato per aver percosso dei fascisti che gli stavano devastando la bottega, ma viene assolto per legittima difesa. Arrestato il

10.6.1940 per "offese al capo del governo e vilipendio del regime", la commissione provinciale lo condanna a 3 anni di confino. Viene destinato a Fontecchio (Aq). Nel febbraio '41, la condanna gli viene commutata in ammonizione. È prosciolto nel novembre '42 per il ventennale del regime fascista.

88. MORETTI RODOLFO BATTISTA

n. il 21.10.1903 a Porzano (Bs), qui residente, falegname, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, viene arrestato per "associazione sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136; dopo 6 mesi di carcere è sottoposto a diffida e deferito al tribunale speciale a piede libero. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Risulta ancora sottoposto a vigilanza nel 1941.

89. MORI ALFREDO

n. il 2.11.1884 a Gardone VT (Bs), residente a Brescia, armaiolo, comunista. Nel febbraio 1926 è sottoposto a diffida per aver detto che "i fascisti sono vigliacchi". Risulta ancora sottoposto a vigilanza nel 1940.

90. MORI OSVINO

n. il 9.4.1883 a Pozzolengo (Bs), residente a Brescia, impiegato, socialista. Nel 1920-21 è segretario della sezione socialista di Bornato (Bs). Nel dicembre 1926 è licenziato per motivo politico dalle ferrovie e sottoposto a diffida. Deceduto nel 1931 a Brescia.

91. MORINO POMPEO GIOVANBATTISTA

di Alessandro, n. il 24.8.1889 ad Edolo (Bs), residente a Brescia, avvocato, socialista. Politicamente attivo da prima della guerra mondiale, amico di Filippo Turati, viene arrestato nel maggio 1926 per organizzazione socialista. È liberato e sottoposto ad ammonizione nel successivo novembre. Nuovamente arrestato nel dicembre 1927 e deferito al tribunale speciale con l'imputazione di avere, in correità con D. Viotto ed altri 136, "negli anni 1925-26 in prov. di Brescia, commesso fatti diretti a suscitare la guerra civile". Con sentenza n. 48 del 21.5.1928, il tribunale speciale lo assolve per non aver commesso i fatti ascrittigli. Viene inserito nell'elenco delle persone da arrestare in date circostanze. Deceduto ad Edolo il 25.11.1936.

92. MORUZZI LEONIDA

n. il 6.6.1899 ad Acquanegra sul Chiese (Mn), residente a Montichiari (Bs), fornaio, socialista. Politicamente attivo nell'immediato primo dopoguerra, è sottoposto a diffida nel gennaio 1927. Radiato dal CPC nel 1932.

93. MOTTA ADAMASTORE

n. il 19.8.1900 a Montichiari (Bs), qui residente, falegname, comunista. Nel 1930 emigra in Belgio. Nell'agosto 1936 è in Spagna dove si arruola nelle formazioni repubblicane (Centuria Gastone Sozzi, Brigata Garibaldi) ed è ferito in combattimento. Nel 1939-40 è internato in Francia ad Argélès.

94. MOTTINELLI GIOVANNI BATTISTA

n. il 10.7.1894 a Sonico (Bs), qui residente, fabbro, socialista. Attivo dall'immediato primo dopoguerra, è sottoposto a diffida nel novembre 1926 perché considerato politicamente pericoloso. Radiato dal CPC nel 1933.

95. MOTTINELLI MARINO

n. il 24.12.1904 a Sonico (Bs), qui residente, poi in Eritrea, teleferista, socialista. Stessa situazione del precedente. Radiato dal CPC nel 1938.

96. MOTTIRONI MARIO

n. il 16.2.1898 a Brescia, qui residente, venditore ambulante, antifascista. Nel maggio 1943 è sottoposto ad ammonizione per aver detto che "i fascisti sono gli assassini di Matteotti".

97. MOZZO DANTE

n. il 9.10.1893 a Lonigo (Vi), residente a Brescia, impiegato, comunista. Anarchico attivo da prima della grande guerra, comunista dal 1921, ardito del popolo. Nell'aprile 1927 è arrestato per "organizzazione sovversiva"; deferito al tribunale speciale, viene assolto per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 3.7.1928 e sottoposto ad ammonizione. Risulta essere ancora sottoposto a vigilanza nel 1940.

98. MUCCHETTI ANGELO

n. il 22.8.1909 a Montichiari (Bs), qui residente, falegname, comunista. Arrestato nell'aprile 1927 e deferito al tribunale speciale con Italo Nicoletto ed altri 20 comunisti per "organizzazione sovversiva", muore mentre è in attesa di giudizio il 9.5.1928 durante un'operazione di appendicite. L'azione penale viene estinta (sent. n. 67 del 3.7.1928).

99. MURACHELLI GIUSEPPE

n. il 27.7.1903 a Capodiponte (Bs), residente a Milano, poi all'estero. Dopo il servizio militare nel 1923-24 nel Corpo degli alpini, si stabilisce a Milano dove lavora come autista. Nel marzo 1936 espatria clandestinamente in Francia e stabilisce contatti con l'organizzazione "Giustizia e Libertà". Nell'agosto successivo è in Spagna dove si arruola nella colonna Rosselli delle formazioni antifranchiste. Nella battaglia di Monte Pelato viene gravemente ferito al viso. Tuttavia continua la guerra nella 87ª brigata mista sul fronte di Teruel col grado di capitano. Il 7.2.1938 è nuovamente ferito alla gamba destra e fatto prigioniero dai nazionalisti. È internato nel campo di Oruna, poi in quello di Miranda. Aggregato ad una compagnia di lavoro sulla frontiera francese, nell'agosto 1939 evade e ripara in Francia. Qui viene arrestato e carcerato per un anno a Grenoble, poi internato nei campi di Gurs e di Miles. Nuovamente evaso, prende contatto col partito comunista francese. Dall'agosto 1943 partecipa alla resistenza antinazista coi Francs Tireurs Partisans del gruppo Philip fino alla liberazione della Francia. Rientrato in Italia, svolge attività politica nel Pci. È deceduto a Capodiponte l'11.7.1968.

100. NELLI GIACOMO

n. l'1.6.1910 a Casto (Bs), residente a Milano, meccanico, antifascista. L'8.2.1936 viene arrestato per aver eseguito delle scritte antifasciste. La commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino; viene destinato a Barisciano (Aq). Per l'amnistia del maggio 1936 (proclamazione dell'impero) viene liberato. Risulta ancora sottoposto a vigilanza nel 1941 mentre è in servizio militare.

101. NICOLETTO ITALO

di Napoleone, n. il 15.7.1909 a Oberhausen (Germania), residente a Brescia. studente, comunista. Iscritto al PCd'I (Federaz, giovanile) dal 1924, è qualificato nelle carte di polizia come "intelligente, scaltro, di larga iniziativa". Il 15.4.1927 viene arrestato per attività organizzativa comunista. Deferito al tribunale speciale con altri 20 comunisti, con sentenza n. 67 del 3.7.1928 viene condannato a 3 anni di reclusione e rinchiuso nel carcere di Viterbo. Rifiuta di associarsi all'istanza di grazia inoltrata dai genitori il 16.7.1928. Scarcerato a fine pena il 15.4.1930, la commissione provinciale di Brescia, con ordinanza del 17.5.1930 lo condanna al confino per 2 anni. È destinato a Lipari da dove viene liberato sotto condizione nell'aprile 1931 per prestare servizio militare a Milano nel 7° Rgt. Fanteria. Congedato nel successivo dicembre, è nuovamente arrestato il 26.7.1932: con ordinanza dell'1.9.1932 la commissione provinciale lo condanna a 3 anni di confino. È destinato successivamente a Ponza, Tremiti e Ventotene. In questo stesso periodo partecipa a varie agitazioni collettive di protesta per le quali subisce una condanna ad 8 mesi nel 1935 che sconta nel carcere di Napoli (1). Liberato dal confino il 27.7.1936, ritorna a Brescia e riprende l'attività politica. Nell'aprile 1937 vengono arrestati molti comunisti a Milano e a Brescia. Nicoletto deve fuggire e riesce ad espatriare clandestinamente. Via Gorizia, Jugoslavia, Malta, Tunisi giunge in Francia. Nel marzo 1938 si arruola nelle formazioni repubblicane in Spagna (Brigata Garibaldi). Partecipa ai combattimenti sul fronte dell'Ebro e resta ferito. Nel dicembre del '38 rientra in Francia. Durante l'occupazione nazista partecipa alla resistenza nei Francs Tireurs Partisans. Arrestato il 24.7.1943 dai carabinieri italiani è processato dal tribunale militare della IV Armata e condannato a 7 anni e 6 mesi di reclusione. Viene carcerato a Cuneo e poi a Fossano. Nel settembre successivo riesce ad evadere ma viene nuovamente catturato e riportato nel carcere di Fossano e poi alle Nuove di Torino. Liberato dopo 8 mesi di detenzione, si trasferisce nelle Langhe dove partecipa all'organizzazione delle formazioni partigiane garibaldine. Alla Liberazione è comandante della Piazza militare di Torino. Nel dopoguerra è deputato per il PCI in varie legislature. È anche per vari anni commissario dell'ospedale civile di Brescia. Aderisce al PdS. Muore a Brescia il 5.12.1992.

⁽¹⁾ Si veda in questa rassegna (n. 7, aprile 1976), I. Nicoletto, *Resistenza al confi-* no, pp. 107-115.

102. NOBILI MARIO

di Raffaele, n. il 6.8.1887 a Malegno (Bs), residente a Cividate Camuno (Bs), avvocato, socialista. Nel luglio 1914 è eletto sindaco di Malegno, diviene uno dei maggiori esponenti del partito socialista massimalista di Valcamonica. Nel giugno 1926 è arrestato per associazione antifascista. Viene liberato nel dicembre successivo ed è sottoposto ad ammonizione. Il 21.6.1927 è sospeso dall'amministrazione. Nel '28 è arrestato e tradotto nel carcere romano di Regina Coeli. Viene deferito al tribunale speciale per "avere in correità con altri, negli anni 1925-26, in provincia di Brescia, commesso fatti diretti a suscitare la guerra civile". Con sentenza n. 48 del 21.5.1928 il tribunale speciale lo proscioglie per non aver commesso i fatti attribuitigli. Radiato dal CPC nel 1934. Durante la Rsi è costretto ad allontanarsi per evitare un probabile arresto. Alla Liberazione è eletto sindaco di Breno (Bs) dal CLN. È riconfermato nelle successive elezioni amministrative e lo rimane fino al 1951. Deceduto il 5.6.1967.

103. NULLI PAOLO

n. il 13.1.1882 ad Iseo (Bs), residente a Como, sarto, socialista. Politicamente attivo da prima della grande guerra, nel 1920 è consigliere e poi sindaco di Iseo. Nel novembre viene arrestato con l'accusa di tentato omicidio di un fascista e viene assolto dopo 7 mesi di carcere. Nel 1925 è colpito da licenziamento politico dal lavoro. Nel novembre 1926 è arrestato per aver affermato "Non rinuncio alle mie idee a costo della vita". La commissione provinciale lo condanna a 3 anni di confino, poi ridotti a 2 in appello. È destinato a Lipari. Nel marzo 1928 è sottoposto a diffida e iscritto nell'elenco delle persone da fermare in determinate circostanze. Risulta ancora sottoposto a vigilanza nel 1942.

104. ORIZIO GIOVANNI BATTISTA

di Giovanni, n. il 24.2.1886 a Cazzago S. Martino (Bs), residente a Pontoglio (Bs), sacerdote, esponente del PPI. Dal 1908 al 1916 è curato a Lora di Darfo (Bs), dall'aprile 1916 parroco di Montecchio di Darfo, dal 12.3.1920 parroco a Pontoglio. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, è sostenitore di don Sturzo e di Miglioli. Nelle carte di polizia viene definito "tenace avversario dei fascisti" con i quali ingaggia anche scontri fisici. Il 20.10.1927 viene arrestato perché si è rifiutato "di commemorare i caduti per la rivoluzione fascista", nonché per la sua costante "azione contraria alle direttive del Governo nazionale, specie contro la Milizia e la istituzione dei Balilla". La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia presieduta dal prefetto di Brescia, Siragusa, il 20.10.1927 lo condanna al confino per 2 anni e viene assegnato a Potenza dove giunge il 30.10.1927. Il 30.9.1928 viene liberato sotto condizione. Per disposizione del vescovo Giacinto Gaggia ritorna come parroco a Pontoglio ma è sottoposto a diffida e tenuto sotto continua vigilanza fino al 1942. Una seconda diffida gli viene inflitta il 2.7.1940. Deceduto a Brescia il 9.9.1960.

105. ORTENSI MARINO

n. il 7.10.1888 a Cividate Camuno (Bs), qui residente, contadino, antifascista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, subisce l'ammonizione nel gennaio 1928 per aver causato delle ferite ad un fascista. Risulta sottoposto a vigilanza fino al 1943.

106. ORTODOSSI OLIVIERO

n. il 28.4.1886 a Brescia, residente a Sarezzo (Bs), tipografo. Socialista dall'immediato primo dopoguerra, viene arrestato il 29.3.1933 per aver accettato di stampare, per incarico dei cattolici del Movimento Guelfo d'Azione, i manifestini antifascisti dal titolo "Cristo Re e il Popolo - il Popolo e Cristo Re" che furono diffusi il 15.5.1931 a Roma durante un convegno per il 40° anniversario della *Rerum Novarum*. Con sentenza n. 4 del 30.1.1934, il tribunale speciale lo condanna ad anni 2 di reclusione. Il 3.2.1934 inoltra istanza di grazia. Con decreto del 30 aprile successivo gli viene condonata sotto condizione la residua pena; viene scarcerato dallo Stabilimento Penale di Civitavecchia il 3.5.1934 dopo aver scontato 1 anno, 1 mese e 5 giorni. Radiato dal CPC nel 1938.

107. OTTELLI GIUSEPPE (Calesat)

n. il 23.7.1895 ad Artogne (Bs), qui residente, bracciante, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel maggio 1926 viene arrestato per propaganda socialista. Dopo 6 mesi di carcere viene liberato, sottoposto a diffida e deferito al tribunale speciale con D. Viotto ed altri 136. Con sentenza n. 67 del 5.3.1928 la commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove.

108. OTTONI GIUSEPPE

n. il 14.7.1900 a Cremona, residente a Brescia, barbiere, socialista. Dal 1919 è attivo in campo politico e sindacale. Nel maggio 1927 è sottoposto ad ammonizione per aver cantato l'inno dei lavoratori. È prosciolto nel Natale 1938.

Dario Morelli

DOCUMENTI - TESTIMONIANZE

ASSISTENZA AI CARCERATI POLITICI

Nel primo anniversario della scomparsa della dott. Camilla Cantoni Marca (Mila, Biancamaria), vedova del dott. Francesco Montini, viene qui rievocata l'attività assistenziale svolta dai partigiani della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate" in aiuto ai prigionieri politici detenuti nel carcere di Brescia, della quale attività Camilla fu tra i promotori più intensamente ed efficacemente impegnati.

Nella primavera del 1944 ebbe inizio il servizio di assistenza ai detenuti politici nel carcere di Brescia da parte d'un gruppo di ragazze, aderenti al movimento di resistenza delle Fiamme Verdi, che venne presentato come iniziativa della Charitas diocesana. Si trattava di provvedere al reperimento e alla confezione di generi alimentari, al ritiro e alla pulizia degli indumenti personali e al recapito di tutto questo a quei carcerati che erano privi d'ogni altra assistenza.

Animatore di questa attività fu don Giacomo Vender. "Vi chiamerete Massimille", disse loro già dal primo momento, portatrici di pane.

Fatto l'elenco delle persone da assistere, ognuna si assunse l'incarico di provvedere a un dato gruppo di prigionieri. Più volte al giorno esse si recavano al carcere e presentandosi come sorelle o mogli o figlie o fidanzate dei detenuti consegnavano alle guardie i pacchi che avevano confezionato. Alcune guardie erano state preventivamente avvicinate e dietro compenso si prestavano a consegnarli ai detenuti cui erano indirizzati e, cosa molto pericolosa, a portare loro segretamente anche i messaggi scritti dai familiari o dagli amici e a ritirarne altri da essi per poi consegnarli alle Massimille con il pacco della biancheria da lavare.

Questo scambio di messaggi, secondo scopo del servizio di assistenza, era molto importante: permetteva di far conoscere all'esterno quello che accadeva dentro il carcere, i risultati degli interrogatori subiti dai prigionieri, le informazioni e le direttive che essi avevan bisogno di comunicare ai compagni rimasti liberi, cose che questi molte volte non co-

noscevano, come la ubicazione dei depositi d'armi, i collegamenti con i gruppi partigiani e con i fornitori di materiali vari, i sospetti sull'attività di spie e di informatori del nemico.

Fra le tante richieste di cose necessarie per sopravvivere nel carcere, non mancavano anche i progetti di fuga preparati dai detenuti e da effettuare con l'appoggio dei compagni esterni. Il brano ⁽¹⁾ che qui viene ora presentato si riferisce appunto ad alcuni tentativi, non giunti a termine, di evasione.

In tutta questa attività fu insostituibile il lavoro svolto fuori dal carcere da Camilla Cantoni Marca, alla quale finì coll'essere affidata la maggior parte dell'organizzazione di tutto il servizio ⁽²⁾, e quello compiuto da don Vender dentro il carcere dove, dal 18 ottobre del '44, egli era stato rinchiuso per la seconda volta. Era lui che di notte riusciva a comunicare coi detenuti, anche quelli chiusi nelle celle sorvegliate dalle SS e che nessuno riusciva ad avvicinare: portava viveri e indumenti, scambiava preziosissime informazioni.

L'11 aprile del '45 don Vender veniva trasferito al carcere di Bergamo per esser processato dal tribunale speciale, ma il servizio di assistenza poteva continuare anche senza di lui con l'aiuto di altri carcerati che ormai erano in grado di sostituirlo. (d.m.)

(1) Il diario di Camilla, del quale questo brano è solo un breve frammento, sta in Arch. ISRB, posiz. Q. X. 4.

CAMILLA CANTONI MARCA

UNA PAGINA DI DIARIO 1944-45

Passò il febbraio e venne il marzo [1945]. La neve si scioglieva, ma le carceri erano sempre più gremite. I compagni, attaccati alle sbarre delle finestre, ci guardavano passare, ci sorridevano mestamente, sventolavano i fazzoletti. Le guardie urlavano.

La ricerca dei viveri diventava sempre più difficile. Le nostre corse aumentavano, da suor Giovanna della Poliambulanza, ai Fatebenefratelli, a Porta Trento sempre di corsa per raccogliere carne, burro, marmellata, formaggio. E così passava il tempo.

Un giorno arriva un messaggio di don Vender in grafia greca. Si sta preparando il piano, anzi i piani, per la fuga. C'è urgenza di mettersi in contatto con la signora Facchinelli. A questa verranno recapitate le piante del carcere, a noi le spiegazioni necessarie. Una compagna soltanto deve sapere tutto questo. Il rischio non è piccolo. Il segreto deve essere assoluto. Nessuno deve sapere, nemmeno don Angelo. Nessuno.

Avviene l'incontro tra la signora Delfina Facchinelli e la compagna. Occorrono 200 mila lire, ma nessuno deve saperlo. Come fare?

Ebbene, la compagna decide di parlarne al dottore ⁽³⁾. È l'unica persona che può fare e di cui essa è sicura che osserverà il segreto più assoluto. Egli acconsente subito e gioisce nella speranza che questo piano possa realizzarsi. "Se ci riusciamo - dice - ne beviamo una bottiglia. La cercherò io". E ride.

Ed ora è la volta del piano con l'aiuto degli armati. Bisogna informare Andrea. La compagna lo presenta alla signora Delfina la quale prende certe iniziative per vedere cosa è possibile fare. I detenuti fremono. Gli eventi precipitano. Si cerca di tenerli calmi, ma è inutile. Continuamente arrivano messaggi contenenti sempre nuovi piani di fuga e richieste di uomini armati.

⁽²⁾ Potrà essere oggetto di stupore da parte di chi legge oggi il diario che Camilla ebbe a scrivere nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, il fatto che essa non nomina mai se stessa ma attribuisce genericamente ad una compagna quanto invece è stato fatto personalmente da lei. Questo era lo stile di comportamento che si usava a quel tempo, un modo di fare che trascurava assolutamente ogni personalismo.

 $^{^{(8)}}$ Si trattava del dott. Francesco Montini attivissimo organizzatore dell'assistenza medica ma anche persona di insostituibile capacità nel provvedere a tante diversissime cose con grande accortezza e con pari umiltà. (N.d.r.)

DIARIO 1944-45

E, poi, i fanatici tentano la fuga d'accordo coi detenuti comuni. Segano un'inferriata, scoperchiano un angolo del tetto... Ma ecco la spia che li tradisce e tutto finisce. Ziletti, Bonicelli, Alessandri, Polese, Berardi vengono resi responsabili e denunciati al tribunale militare. Il pericolo è grave. Interviene allora Dugnani che riesce a sistemare le posizioni. Per il momento non si può più parlare di fuga. La sorveglianza è triplicata.

Passano delle settimane e di nuovo si tenta la fuga. I detenuti preparano le funi per calarsi dalle finestre e a tarda notte Catterina passa ad aprire le celle. Ma, per una distrazione, non viene avvertita a tempo la nostra fidatissima guardia D'Argenio. Questi, vedendo nel buio una figura che tenta di entrare nelle celle, dà il segnale d'allarme. Credeva che fosse un ladro che tentasse, come di consueto, di rubare i cappotti e i vestiti ai detenuti politici. E tutto va in fumo. Il buon D'Argenio tentò di rimediare e riuscì a salvare i colpevoli e a nascondere le corde. Ma la fuga era svanita... Nuove disillusioni. Grande il nostro rammarico mentre aumenta il terrore interno. Le partenze dei deportati per la Germania continuano, i più però riescono a scappare per strada.

Le Fiamme Verdi addette al servizio di assistenza ai carcerati di giorno in giorno si fanno sempre più onore nel rendere meno penosa ai compagni la prigionia. Vengono assistite anche le famiglie dei detenuti della città, delle valli e della pianura. A questo punto gli altri partiti reclamano, vogliono l'assistenza anche loro e l'affidano a noi. Hanno fiducia nella nostra opera.

Il lavoro aumenta. La signora Delfina entra a far parte del nostro gruppo per l'assistenza. I convogli di viveri aumentano ogni giorno. Ma i denari sono scarsi; i comunisti non ne hanno. Il CLN di Brescia ci consegna ben poco; alla fine il totale non supererà le 90 mila lire. Si può dire che solo le Fiamme Verdi abbiano sostenuto l'enorme peso di queste spese in continuo aumento (4).

NOTA - A complemento di quanto è detto nel precedente diario, si sono qui riuniti alcuni cenni biografici relativi alle persone che vi sono citate.

ALESSANDRI ALESSANDRO (Brescia 3.6.1911-9.7.1975), partigiano della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate"; arrestato il 6.1.1944 dall'Ufficio politico della questura, processato il 5.2.1944 con Astolfo Lunardi ed altri, condannato a 15 anni di reclusione per organizzazione di bande armate.

BERARDI PIERINO (Brescia 17.2.1922), partigiano del Gruppo "F. Lorenzini", catturato in combattimento contro i fascisti della legione Gnr "Tagliamento" l'8.12.1943 a S. Giovanni Pratolungo di Terzano (com. di Angolo, Bs), processato il 30.12.1943 dal tribunale militare straordinario con il colonnello Ferruccio Lorenzini e condannato a 10 anni di reclusione.

BONICELLI DANIELE (Brescia 23.4.1923), partigiano della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate"; arrestato il 18.10.1944 a Brescia per ordine del comando provinciale Gnr, poi a disposizione del tribunale speciale. Tradotto al carcere di Bergamo l'11.4.1945, processato dal tribunale speciale il 21.4.45 per disfattismo politico e assolto.

CANTONI MARCA CAMILLA (Brescia 22.1.1925-Bovezzo, Bs, 1.3.1993), partigiana della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate" dal 25.10.1943 al 25.4.1945, addetta al servizio di assistenza, collegamenti, informazioni, rifornimenti.

CATTERINA GIUSEPPE (Brescia 22.1.1926), collaboratore della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate"; arrestato il 15.1.1945, a disposizione del tribunale speciale.

D'ARGENIO VINCENZO, guardia carceraria, collaboratore delle Fiamme Verdi nel servizio di informazioni e di assistenza.

DUGNANI INNOCENTE (Milano 4.3.1902-Brescia 22.12.1971), fascista aderente alla Rsi, capo della provincia di Brescia dall'11.5.1944.

FEBBRARI GIUSEPPINA, ved. Bronzi in Antero (Brescia 5.2.1898), addetta al servizio sanitario e all'intendenza della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate" (base di Porta Trento, Brescia); arrestata il 16.1.1945 dalla Gnr con l'accusa di favoreggiamento a bande armate e trattenuta per alcuni giorni; nuovamente arrestata il 13.4.1945 e scarcerata il 21.4. Patriota della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate".

MIGLINO ANDREA, partigiano, commissario di guerra della Divisione Fiamme Verdi "A. Lunardi".

MONTINI FRANCESCO (il dottore) (Concesio, Bs, 22.9.1900-Brescia 8.1.1971), medico, partigiano della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate" dall'1.3.1944 al 25.4.1945; responsabile del servizio partigiano di assistenza medica.

 $^{^{(4)}}$ Il comando generale delle Fiamme Verdi contribuì a finanziare il costo del servizio d'assistenza con 100-150 mila lire al mese che la stessa Camilla andava a ritirare a Milano. A questa cifra si aggiungevano le offerte raccolte dalle Fiamme Verdi in Brescia e provincia. Il mese in cui l'assistenza venne realizzata con la maggiore ampiezza fu il marzo del '45. In questo mese furono spese circa 400 mila lire per l'assistenza giornaliera a 130 persone. Nell'intero periodo 1944-45 vennero complessivamente recapitati oltre 4 mila pacchi più altri 580 che vennero distribuiti in occasione della Pasqua 1945. (N.d.r.)

120 DIARIO 1944-45

PIETROBELLI don ANGELO (Borgo S. Giacomo, Bs 13.3.1908); segretario vescovile, responsabile della Charitas diocesana.

POLESE ARMANDO (Aosta 6.1.1927-Temù, Bs, 9.8.1991), residente a Brescia; collaboratore della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate", arrestato il 18.8.1944 dalla Gnr, poi a disposizione del tribunale speciale, scarcerato il 9.3.1945 e consegnato al XVI Deposito militare provinciale.

RUGGERI DELFINA in Facchinelli (S. Benedetto Val di Sambro, Bo, 2.2.1902), residente a Brescia; collaboratrice della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate", arrestata il 21.10.1944 a Brescia dalla Gnr, scarcerata il 18.11.1944.

SUOR GIOVANNA (Amelia Corghi) della Clinica Poliambulanza, collaboratrice della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate" nel servizio di assistenza medica e in quello di intendenza e rifornimenti.

VENDER don GIACOMO (Lovere, Bg, 9.4.1909-Ceratello di Costa Volpino, Bg, 28.6.1974), partigiano della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate"; arrestato il 6.1.1944 dalle SS e il 15.1 tradotto a Verona nel Forte di San Mattia; scarcerato il 2.2.1944. Nuovamente arrestato il 18.10.1944; trasferito al carcere di Bergamo, l'11.4.1945 il tribunale speciale lo condanna a 24 anni di reclusione. Principale organizzatore del servizio di assistenza ai detenuti e del servizio di informazione dentro e fuori del carcere.

ZILETTI EDOARDO (Calcinato, Bs, 31.1.1894); arrestato il 3.10.1944, il tribunale speciale lo condanna ad anni 2 di reclusione per "attività antinazionale".

PROPAGANDA ANTINAZISTA PER GLI AUSTRIACI

Gli scritti qui presentati in traduzione dal tedesco che, a quanto ci risulta, sinora non sono mai apparsi in alcuna pubblicazione, fanno parte di una serie di documenti di propaganda antinazista, oggi conservati nel nostro archivio, diffusi, anche con aviolanci da parte degli Alleati, fra le truppe della Wehrmacht e destinati soprattutto ai soldati austriaci che militavano nell'esercito tedesco. La stesura dei testi di questi scritti si può ritenere opera di elementi della Resistenza austriaca o, comunque, dati i riferimenti a varie situazioni locali, preparati con la collaborazione di persone informate circa le attività di quella Resistenza.

Della quale va detto che l'operazione certamente più rilevante da essa compiuta fu quella diretta - appunto mediante la propaganda - a provocare le diserzioni degli austriaci reclutati nella Wehrmacht e perciò a favorire la disgregazione delle forze armate tedesche nonché a determinare la partecipazione dei militari all'attività di resistenza antinazista.

Questa azione si svolse, come in tutta Europa, con fasi diverse rimaste sempre oscure. Non per questo, però, mancarono le sofferenze ed il sacrificio dei partigiani austriaci. Alcuni di essi operarono anche aggregati alle brigate della nostra provincia. Complessivamente si ritiene che siano stati varie migliaia i militari fucilati per diserzione, mentre 35 mila furono quelli che persero la vita in azioni accertate di resistenza (1).

DIECI COMANDAMENTI PER GLI AUSTRIACI

- 1) Non devi mai dimenticare che la tua patria è l'Austria [Oesterreich] ma non la Marca orientale [Ostmark] o la grande Germania [Gross-Deutschland].
- 2) Non devi fare causa comune coi nazisti, traditori e oppressori dell'Austria, bestemmiatori e guerrafondai.

⁽¹⁾ Si veda G. Vaccarino, Storia della Resistenza in Europa 1938-1945. I Paesi dell'Europa centrale: Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia; Feltrinelli, Milano 1981.

PROPAGANDA PER AUSTRIACI

- 3) Devi chiaramente riconoscere che hai un nemico solo, il parassita del Reich hitleriano e che chiunque combatta contro il Terzo Reich per la liberazione dell'Austria è tuo amico.
- 4) Non devi prolungare i dolori della nostra patria continuando a combattere una guerra insensata e già perduta sia che tu stia nella Wehrmacht oppure nel tuo ufficio oppure in fabbrica.
- 5) Devi, al contrario, adoperarti con tutte le tue forze per abbreviare questa guerra assassina: se sei nell'esercito evita di prestar servizio dandoti ammalato e sfrutta ogni occasione per farti prendere prigioniero. L'Austria libera ha bisogno di te in quanto austriaco vivo, non come un Ostmärcher morto. Se sei in servizio, datti malato e sabota ogni volta che puoi questo apparato tedesco totalmente criminale.
- 6) Non devi rinnegare per paura o per vigliaccheria la tua sete di libertà e il tuo amor patrio di fronte ai boia della Gestapo. È venuto il tempo di far parlare i fatti.
- 7) Devi preparare il giorno della liberazione preparando le liste dei criminali nazisti e dei profittatori perché si possa sapere chi debba venire epurato e chi impiccato.
- 8) Non devi obbedire alle ordinanze dei funzionari del partito o dei gerarchi nazisti. La maggior parte di queste disposizioni serve solo per rendere ulteriormente schiava la nostra patria e porta l'Austria alla morte e alla rovina.
- 9) Devi propagandare la liberazione dell'Austria presso parenti e amici, unisciti ai gruppi di resistenza che già esistono oppure formane tu stesso degli altri.
- 10) Non devi salutare con "Heil Hitler" [Viva Hitler] ma con il buon austriaco "Grüss Gott" [Dio ti salvi] e dedica tutti i tuoi pensieri alla liberazione e all'indipendenza dell'Austria.

EVVIVA L'AUSTRIA!

[Volantino a stampa; cm. 18×27]

LA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE IN AUSTRIA

Il giornale del Movimento di liberazione "La Nuova Germania" scrive: "I movimenti di liberazione dell'Austria si sono ormai uniti per poter attuare insieme la rivoluzione già da tempo preparata. Se l'Austria riuscirà a liberarsi dai banditi della croce uncinata prima che Ivan in persona [si intende l'esercito sovietico] faccia il repulisti, allora e solo allora l'Austria potrà sperare di venire dichiarata un paese libero e indipendente.

La NSDAP [partito nazionalsocialista] che teme una prossima esplosione della rivoluzione, esita anche per questo motivo ad armare gli austriaci per favorire la rivolta popolare contro i russi. Perché se ora si dessero le armi agli austriaci, queste verrebbero subito usate in altra direzione.

Pare che gli Alleati sappiano del progetto di rivoluzione degli austriaci e che abbiano già l'intenzione di portare la sede della futura Società delle Nazioni non a Ginevra ma a Vienna. La radio americana ha detto che già nel 1814 dopo la caduta di Napoleone, Vienna era stata scelta come sede dell'Organizzazione per la pace".

[Da "Der Österreicher", 10.12.1944; p. 2. Ciclostilato, cm. 16,5×21].

LETTERA DI UNA VIENNESE: NOI FUMMO I PRIMI!

Sei anni, lunghi, torbidi anni, colmi fino all'orlo di dolore, miserie ed estrema ignominia. Lunghi interminabili inverni senza una sostanziosa alimentazione, senza vestiti caldi, senza luce. Sei tristi primavere, senza gioia, senza amore. Questa è la sorte delle donne dei soldati viennesi.

Per sei anni l'Austria è stata senza austriaci. Noi siamo stati le prime vittime. Nella nostra Vienna il mondo ha potuto ammirare per la prima volta l'opera delle bande naziste: saccheggiati i negozi, selvagge orde di giovani vandali e poi, al posto del paradiso promesso, guerra ed innumerevoli sanguinosi sacrifici in tre continenti.

Per sei lunghi anni abbiamo patito e taciuto. Ora è arrivato il tempo della resa dei conti! La prima vittima di Hitler non vuol essere l'ultimo paese liberato! Noi siamo stati i primi. Noi vogliamo rimanere i primi!

La nostra vita per un'Austria libera!

[Da "Der Österreicher", 10.12.1944; p. 3. Ciclostilato, cm. 16,5×21].

APPELLO

A TUTTI I VERI AUSTRIACI

L'orologio della storia avanza inesorabilmente e la completa disfatta della Germania è solo questione di giorni. Le truppe degli Alleati hanno già superato da ogni parte le frontiere della Germania e la resistenza della Wehrmacht crolla sotto la schiacciante superiorità dei nemici di Hitler. Presto verrà deciso il destino della Germania nazista; ma l'Austria non può e non deve condividere questo destino, perché l'odio del mondo

non è contro di noi, ma solo contro il Terzo Reich. Già da molto tempo gli austriaci hanno intuito l'infame menzogna [dell'espressione] "popolo della Grande Germania". La "fatale comunità della razza tedesca" proclamata dal dr. Göbbels sarebbe dovuta diventare in realtà una "colpevole comunità" così da incatenare per sempre l'Austria alla svastica in un collettivo debito di sangue.

È arrivata l'ora della rinascita austriaca. Adesso è tempo di mostrare al mondo intero la nostra volontà di liberazione e di liberarci dai vincoli della schiavitù prussiana.

Presto arriveranno anche in Austria le truppe inglesi e americane. Vengono per sostenerci nella nostra lotta di liberazione. Chi ci aiuta a liberarci dalla tirannia di Hitler, non può essere nostro nemico e se noi non opporremo alcuna resistenza agli Alleati, anche loro sicuramente non ci tratteranno come nemici.

Perciò la nostra parola d'ordine in quest'ora grave del destino deve essere:

NESSUNA ASSURDA RESISTENZA CONTRO GLI ALLEATI CHE AVANZANO!

FUORI I PRUSSIANI! VIVA L'AUSTRIA LIBERATA!

La Lega dei veri austriaci

[Volantino a stampa; cm. $11,5\times19$].

RIVOLUZIONE AL TAVOLO VERDE NOI RINUNCIAMO AI FUORUSCITI

Come ci viene annunciato da varie parti, i fuorusciti austriaci si danno da fare per preparare il futuro destino dell'Austria dopo la rivoluzione o addirittura pensano di prenderlo nelle loro mani.

Infatti essi si preparano a pretendere per sé la gloria e i posti di governo dopo che noi avremo cacciato i nazisti e che solo noi avremo combattutto per la nostra liberazione.

Dovunque, a Londra, a Parigi, a Roma, persino in America, ci sono i cosiddetti comitati austriaci che credono, e lo gridano ai quattro venti, di essere loro i creatori del futuro governo austriaco.

Austriaci! Il futuro del nostro stato austriaco è affar nostro. Noi cacceremo i nazisti e noi, soltanto noi, formeremo il governo del futuro stato austriaco!

Noi non abbiamo bisogno né del "generale Deutsch", né del fallito

salvatore Waldenegg oppure del famigerato "costruttore di ponti", prof. Hudal, che si denomina "vescovo dell'Austria" (2).

I signori fuorusciti vogliono fare la rivoluzione standosene al tavolo verde. Noi austriaci la facciamo nella nostra patria ed inizieremo da soli la battaglia contro i nostri oppressori. Vinceremo e ci governeremo per conto nostro...!

[Da "Der Österreicher", marzo 1945; p. 3. Stampato, cm. 17×20,5].

MARTIRI DELLA BATTAGLIA PER LA LIBERTÁ

Sin dall'inizio della dittatura di Hitler in Austria, i nostri oppressori si resero conto che con noi non avrebbero avuto vita facile. Perfino gli stessi nazisti austriaci non si facevano alcuna illusione sul fatto che l'Anschluss era stato veramente un atto di violenza sul popolo austriaco e che era ben diverso dalla realizzazione del "desiderio di un ritorno nel Reich". Perciò la creazione di campi di prigionia e di concentramento valse come premessa al mantenimento dell'ordine. Con matematica precisione si calcolò quanto spazio sarebbe stato necessario per i prigionieri e si tenne conto anche del coefficiente dei casi di morte naturale. La questione era di facile soluzione perché i nazisti erano d'accordo sul fatto che il numero dei casi di morte poteva essere determinato da loro stessi e che questo avrebbe portato allo sfoltimento dei prigionieri.

Da allora migliaia di buoni austriaci languirono nei campi di prigionia e di concentramento: centinaia vennero uccisi "mentre fuggivano" oppure vennero martoriati fino alla morte nelle camere di tortura della Gestapo. I metodi della Gestapo sono più atroci di quelli del medioevo.

Dei 300 operai che vennero arrestati nel dicembre 1944 dopo un'azione del Fronte di liberazione nelle acciaierie Böhler a Kapfenberg, ne sono ancora in vita solo 226. Essi languiscono ora nelle celle del carcere del circondario di Rossau e nei campi di tortura di Kaisersteinbruch e di Wöllersdorf.

La lotta per la liberazione dell'Austria continua nelle prigioni come nelle fabbriche, nelle città come sui monti. La solidarietà dei patrioti austriaci è più forte della violenza dei carnefici nazisti!

[Da "Der Österreicher", marzo 1945; p. 4. Stampato, cm. 17×20,5].

⁽²⁾ L'espressione "Costruttore di ponti" (*Brückenbauer*) riferita al vescovo Alois Hudal, di origine austriaca e rappresentante della Chiesa tedesca a Roma, potrebbe riguardare il fatto che egli aveva tentato di gettare "un ponte" tra la Chiesa cattolica ed il nazismo mettendo in risalto, in un suo libro, certi valori positivi del nazionalsocialismo e alcuni compiti che a questo avrebbero potuto spettare nella lotta contro la minaccia del bolscevismo in Europa e per la difesa dall'influenza di elementi stranieri (*N.d.r.*).

Primavera 1945

COMPAGNI D'AUSTRIA

La guerra che i nazisti hanno cominciato e che ci hanno imposto, è perduta. Davanti a Berlino e a Colonia tuonano i cannoni.

Salviamo ciò che ancora si può salvare!

Le armate russe sono alle frontiere dell'Austria e presto anche le nostre città e i nostri villaggi diventeranno campi di battaglia. In quest'ora il nostro posto è a casa accanto alle nostre donne e ai nostri figli.

Ogni buon austriaco cerca ora di tornare a casa per proteggere la sua famiglia dai più arrabbiati e per buttar fuori dalla nostra Austria i crucchi e i nazisti.

Chi però non può prendersi una licenza per andare a casa, si rifugi sui monti presso i partigiani. I partigiani non sono comunisti, ma uomini che odiano fascismo e nazismo e che combattono valorosamente per la libertà. Presso tutti i gruppi partigiani, la Lega per l'Austria libera ha propri rappresentanti che si occupano della buona accoglienza e della migliore assistenza a tutti gli austriaci.

Ogni austriaco che combatte a fianco dei partigiani, combatte per la liberazione dell'Austria!

Ogni austriaco che combatte a fianco dei partigiani, vivrà e rivedrà la sua patria.

Ogni austriaco che continua a combattere a fianco dei tedeschi, tradisce la sua patria, la sua famiglia e crepa per i bonzi nazisti.

Noi austriaci vogliamo essere tutti uniti nel nostro odio contro i nazisti e nel nostro amore per un'Austria libera!

La Lega dei liberi austriaci

LASCIAPASSARE

Agli avamposti alleati

Il soldato tedesco che presenta questo lasciapassare, lo usa come segno della sua sincera volontà di arrendersi. È da disarmare. Dev'essere trattato bene. Avrà diritto di assistenza e se necessario di trattamento medico. Deve essere allontanato il più presto possibile dalla zona di pericolo.

[Volantino a stampa; cm. 16×20,5]

NOTE DI UN RIBELLE

Degli appunti annotati da Angio Zane, Diego, partigiano della brigata Fiamme Verdi "Giacomo Perlasca", si sono salvati pochi fogli, recuperati alla fine della guerra; gli altri sono stati bruciati perché non cadessero nelle mani del nemico col pericolo di compromettere persone e recapiti della Resistenza. Qui ne presentiamo alcuni che si riferiscono ai primi mesi dell'organizzazione dei gruppi ribelli ed in particolare ad alcune azioni di propaganda antitedesca e antifascista compiute da questi

Settembre '43

Ribellarsi è ora legittima difesa: della libertà individuale, della persona, del territorio nazionale.

Questo, il semplice, elementare e universale motivo che ci spinge ad agire contro.

E questo *contro* è una richiesta - anche se non palesata a tutte lettere - che si leva da tante parti, assieme a chi palesemente l'afferma.

Contro chi nega il diritto a pensarla diversamente (da persona e non da folla manovrata), a vivere in libertà.

Contro stranieri e nostrani che vogliono continuare nella sopraffazione e nella prepotenza totale, contando sulla paura e sulla codardia. Ribellarci! Per essere liberi.

Il fascismo, che si era suicidato il 25 luglio, ritorna come un lugubre fantasma.

Quanta violenza seminerà ancora prima di scomparire per sempre?

8 ottobre '43

Da "Il somarello" del 26 settembre e del 4 ottobre (1):

L'Italia libertaria e risorgimentale non può e non vuole essere germanizzata.

NOTE DI UN RIBELLE

129

20 novembre

Perché i fascisti si sono sottomessi ai prussiani? Solo per tutelare i propri interessi, le proprie case, la propria vita? Non perché sanno che la Germania è destinata a perire. Si sono sottomessi a Hitler poiché odiano il Paese, che ha ormai dimostrato di non volerne più sapere di loro. Sanno che la loro fine è imminente, ma vogliono trascinare con sé tutta l'Italia. L'odio acceca le loro menti. Molti italiani purtroppo periranno per loro. Ma non tutti. Gli spiriti liberi non possono perire perché ignorano la sottomissione.

Dagli scritti di Mazzini:

L'idea democratica non s'impone colla forza delle armi. Le armi debbono servire a difenderla e ad annientare coloro che la insidiano con la tirannia. Le armi portate in nome della libertà dei popoli o comunque contro i tiranni sono benedette. Le idee dilagano con la persuasione, la ragione, la volontà civile.

4 novembre '43

Cittadini di Brescia!

Il 4 Novembre 1918 i tedeschi furono cacciati dall'Italia.

Il 4 Novembre è festa nazionale.

Solennizzare il 4 Novembre significa affermare la nostra volontà di veder risorgere il nostro Paese contro i traditori fascisti ed i nemici tedeschi.

Cittadini di Brescia!

Il 4 Novembre:

Astenetevi dal lavoro

Chiudete le vostre aziende

Coprite di fiori il Monumento ai Caduti ed il Monumento dei nostri Martiri.

Il Comitato di Liberazione Nazionale (2)

Da "Brescia libera" nº 1 del 19 novembre (3)

Martedì 9 a Croce di Marone è avvenuto un attacco di soldati della S.S. contro i patrioti. Due di questi sono morti. I tedeschi, ritirandosi, hanno bruciato 14 cascine.

A tutti gli stabilimenti è giunto l'ordine dalle autorità RSI di licenziare gli appartenenti alle classi 1923-24-25.

La Montecatini ha già eseguito l'ordine. Tutto per avere degli iscritti alla milizia e all'esercito... volontari!

28 novembre

Da "Brescia libera" n° 2, del 26 novembre:

Il 25 Novembre, sopra circa ottocento chiamati alle armi delle classi '23, '24, '25, che dovevano presentarsi alla caserma Papa, solo una trentina hanno dato il nome: il tre per cento!

Un capitano addetto al reclutamento ha invitato un gruppo di studenti che alla porta stavano indecisi se arruolarsi o meno, con queste parole: "Su, presto, entrate; vi diamo da mangiare, da bere, vi paghiamo, e vi sono anche delle donne per voi...". La frase ha così indignato gli studenti che si sono rifiutati di entrare, gridando: "Se è questo l'Esercito che vuol ricostruire l'Italia, noi non ci arruoleremo mai".

Novembre (4)

Giovani!

Sui giornali è apparsa la notizia della chiamata alle armi delle classi 1923/24/25 per essere schierati sotto bandiere fasciste al servizio dei tedeschi.

Giovani! Non presentatevi!

^{(1) &}quot;Il somarello" era un dattiloscritto - redatto da un gruppo clandestino di "anti" laziali - che, giunto al nord, veniva copiato molte volte con carta carbone e diffuso tra simpatizzanti della nascente resistenza. Durò dal 25 settembre al 10 ottobre '43.

⁽²⁾ Volantino preparato a Brescia dai patrioti della "Guardia Civica" di A. Lunardi durante i preparativi dei "fiori ai Caduti" al Cimitero vantiniano.

⁽⁸⁾ Il giornaletto clandestino bresciano, ciclostilato, diffuso, copiato alla macchia e ridiffuso anche fuori della provincia. Nella primavera del '44 cambiò la testata. E fu "il ribelle".

⁽⁴⁾ Contro il reclutamento della nascente RSI, questo volantino ciclostilato venne redatto e diffuso da *Diego*, nottetempo, nella riviera gardesana nella prima decade di novembre del '43.

130 NOTE DI UN RIBELLE

Ricordate che il governo fantasma fascista agisce solamente al guinzaglio di Hitler.

Se la guerra si prolunga sul suolo italiano è solamente per salvare la Germania, non l'Italia.

Unico scopo della resistenza agli Alleati è quello di prolungare l'agonia sanguinaria di un megalomane psicopatico Robespierre in '900: HITLER, seguito da una schiera di valletti, ruffiani e opportunisti della peggior specie, quali Mussolini, Farinacci, Graziani, Ricci e compagnia.

GIOVANI!

Il Governo fascista non può materialmente equipaggiare, vestire, armare, le classi che vengono chiamate.

Il dovere è uno solo, quello dei *veri Italiani*: NON PRESENTAR-SI. Questo dovere ve lo ricordano quei "veri Italiani" che lottarono e che combatterono le guerre più belle del nostro Risorgimento per fare UN'ITALIA LIBERA: UN'ITALIA DI ITALIANI.

Gli eroi del '48, gli eroi del '18, i martiri di Belfiore, gli studenti di Curtatone e Montanara, Garibaldi e Tito Speri, i fratelli Bandiera ed i patrioti delle 10 Giornate, esigono una cosa sola: FUORI I TEDESCHI! Se vi arruolerete nei ranghi fascisti, tradirete il nostro Risorgimento, prolungherete un inutile spargimento di sangue, recherete nuovi pianti e attirerete nuove distruzioni.

VOSTRO DOVERE È DI NON PRESENTARVI.

È inutile che v'indichiamo le strade da seguire.

Una sola dovete dimenticare: quella del distretto.

I Morti per l'Italia libera, l'Italia degli Italiani, gridano vendetta! Nel dopoguerra l'Italia sarà solamente dei VERI ITALIANI.

Non ci sarà posto per ruffiani ed opportunisti.

NON PRESENTATEVI! GIOVANI RICORDATE!

C.L.N.

SERVIZIO INFORMAZIONI DIFESA (SID-RSI) CENNO SINTETICO CIRCA LE VARIE CORRENTI, MOVIMENTI POLITICI E PARTITI ESISTENTI IN ITALIA

Il 21 febbraio 1944 la Centrale del SID della Rsi trasmetteva ai vari Centri dipendenti le due seguenti note realizzate dagli ufficiali del Reparto "Sigma", da poco disciolto ed incorporato nel SID.

L'originale si trova nella cartella SID 7-1-1 (Situazione politicoeconomica) e sta in Arch. ISRB, posiz. 2. II. 5b. Si tratta di quattro fogli dattoliscritti più una lettera accompagnatoria nella quale il capo Centro cui era diretta (pseudonimo Anteo) chiede ai nuclei dipendenti di tenerlo informato "sulla evoluzione dei movimenti politici interni in modo da consentire" la stesura di una più completa relazione sulla situazione politica della Repubblica.

Attualmente nell'interno del paese si possono distinguere i seguenti gruppi di forze:

GRUPPI ANTINAZIONALI

PARTITO LIBERALE: cerca un proprio rinnovamento nel campo delle idee mantenendosi però nella linea di un classico liberalismo aggiornato sia nel campo politico, sia nel campo economico, propugnando il pieno ed assoluto affiancamento all'Inghilterra e cercando di entrare con l'intera Nazione nella sua orbita nella speranza di guadagnare all'Italia, col tempo e con l'abilità il titolo di "nazione unita".

Queste le intenzioni. Gli uomini sono vecchi, tardivi, inaciditi, e non hanno un gran seguito, fatta eccezione di una grossa parte della grassa borghesia, che vede in ciò la possibilità di una ripresa nettamente plutocratica e conservatrice.

PARTITO D'AZIONE: vorrebbe superare il liberalismo e il comunismo, profilandosi come movimento d'avanguardia anche nei confronti delle idee politiche dominanti in Inghilterra ed in America, sì da potersi definire un "Laburismo" di estrema sinistra. Si affianca pienamente agli anglo-americani ed ha nel suo programma la decisa, accanita avversione all'imperialismo russo, alla sua casta militare ed a quello che viene definito il "pericolo comunista moscovita" e la "grande ombra" del Maresciallo Stalin "dittatore d'Europa".

Trova un seguito di una certa entità soprattutto fra gli intellettuali ed anche in alcuni ambienti giovanili.

Suo organo clandestino è il giornale "L'ITALIA LIBERA".

Alcuni suoi esponenti sono uomini decisi, dotati di una certa vivacità intellettuale.

La sua attività si esplica anche sul piano organizzativo-militare di bande e di formazioni armate.

PARTITO SOCIALISTA E COMUNISTA ITALIANO: tendono, dopo il patto d'alleanza di recente data, che prelude ad una vera e propria fusione dei due partiti, a superare i postulati del comunismo quarantottesco e del socialismo classico, affiancandosi alla Russia, ma volendone evitare un'assoluta egemonia; accentuando una decisa influenza russa su una confederazione di repubbliche socialiste europee, ma non sul modello rigido di quelle sovietiche. Raccolgono una poderosa massa di organizzati e hanno diramazioni e cellule ovunque.

Il grande miraggio dell'utopia comunista nel crollo di tutti i valori abbaglia la vista delle masse lavoratrici. Organizzano essi pure formazioni armate, pronte però in un secondo tempo, se dovesse essere necessario, a battersi contro gli anglo-americani.

In sostanza i due partiti si trovano nei confronti della Russia in una posizione analoga a quella in cui si trova il "partito d'azione" nei confronti dell'Inghilterra.

Gli esponenti, oltre a vecchi uomini socialisti e comunisti tenaci, sono uomini nuovi che vengono dal popolo e ne interpretano efficacemente le aspirazioni, ne parlano lo stesso linguaggio: in una parola, sanno tenerlo in pugno.

MOVIMENTO D'AZIONE PROLETARIA: propugna la completa assoluta vittoria del comunismo moscovita e della Russia staliniana contro qualsiasi forma di capitalismo e contro il nazifascismo; l'estendersi a tutta l'Europa dell'egemonia russa colla costituzione di una Unione Repubbliche Sovietiche europee.

Assoluto ascendente su tutti di Stalin.

Raccoglie elementi fanatici ed estremisti ed organizza bande armate.

PARTITO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA: erede del partito popolare italiano è, più o meno, cieco esecutore della politica vaticana nell'interno del paese, o suo diretto strumento.

Si spinge oltre lo spirito delle encicliche papali nel campo sociale, sino a confinare con il gruppo dei *cristiano-sociali*, tendenza di estrema sinistra dello stesso partito, ma da esso distinto, soprattutto perché raccoglie giovani elementi che non intendono fare della politica cattolica e dei rinnovatori di quelle che essi considerano muffe da sacristia.

Del primo è organo clandestino il giornale "Il Popolo" del secondo il giornale "L'Azione".

La Democrazia Cristiana raccoglie il consenso di tutti i vecchi cattolici e di

gran parte del clero, ed ha una rilevante presa sull'animo delle classi rurali, particolarmente contadine, di alcune regioni d'Italia.

Non ritengo che abbia grandi possibilità pratiche sul terreno dell'azione, opponendo all'eventuale violenza la passività. Potrebbe al più raccogliere un cospicuo numero di voti col sistema del suffragio universale, qualora si ritornasse, cosa impossibile, al vecchio sistema elettorale e parlamentare.

PARTITO DI RICOSTRUZIONE LIBERALE: ha tendenze nettamente anglofile. È in stretto legame col "Partito d'Azione".

Svolge per il momento intensa attività organizzativa e propagandistica.

Programma d'azione è quello di attendere il momento della ritirata, ritenuta inevitabile, delle truppe germaniche per intervenire e dominare la situazione normalizzandola.

È previsto a tale scopo uno speciale corpo di polizia.

NAZIONALI

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO: dopo l'enunciazione dei 18 punti di Castelvecchio che non furono discussi e che nella loro confusione generale dettero motivo al Segretario del Partito per troncare una riunione - dalla quale non si sarebbero avuti risultati migliori - diciotto punti che se enunciati prima del 25 luglio da un qualunque fascista sarebbero stati sufficienti per mandarlo alle isole, e dopo le ben note manifestazioni in gran parte pseudo-squadriste, che hanno raccolto anche elementi che cercano di pescare nel torbido, e tenendo altresì conto della premessa fatta, il Partito non ha oggi una sua linea precisa e non raccoglie il consenso nemmeno di molti vecchi squadristi, sani e coscienti, che guardano la realtà della situazione.

Non si tratta di inscenare un carosello storico né una romantica rievocazione di tempi lontani, giacché bisognava che non vi fosse stato il Fascismo, perché esso potesse sorgere veramente in un momento così grave della storia del paese.

ATTIVITÀ POLITICHE ANTINAZIONALI E MOVIMENTO PARTIGIANO

Buona parte dell'attività svolta dalle organizzazioni politiche antifasciste è attualmente conglobata e diretta dal Comitato di Liberazione Nazionale, il cui centro direttivo ha sede a Torino e sembra alle dipendenze di un alto ufficiale inglese. (1)

In seno al comitato prevale nettamente il partito comunista che è il più vici-

⁽¹⁾ Le informazioni qui riportate sono completamente e palesemente errate (N.d.r.).

no alle masse e che dispone di capi ottimamente coperti. Opera intensa di persuasione e di coercizione ha svolto il partito in occasione delle recenti manifestazioni scioperaiole nei centri industriali dell'Italia Settentrionale. I più futili pretesti servono agli agitatori comunisti per coprire gli intenti sicuramente politici e militari delle manifestazioni collettive di protesta da essi organizzate.

Il Partito comunista è organizzato in federazioni provinciali. Ove le condizioni ambientali non consentono la costituzione di veri e propri organismi politici, l'attività sobillatrice e terroristica è affidata a piccoli nuclei autonomi che operano in zone ristrette.

Il partito socialista, ormai scalzato quasi ovunque - unica eccezione notevole: i lavoratori portuali di Genova - dalla penetrazione comunista, è attualmente diviso in due correnti: una contraria alla collaborazione coi comunisti, l'altra favorevole. Il fatto che questa ultima corrente sia la più numerosa dimostra che la vita e l'azione del partito non hanno più alcunché di autonomo ed induce a pensare che il socialismo non possa più svolgere, anche al di fuori della collaborazione contingentemente offerta al Comitato di Liberazione Nazionale, una vera e propria attività rivoluzionaria se non in seno alle vecchie dipendenze del partito comunista.

Tra i vecchi socialisti si era manifestata, tempo fa, la tendenza a riconoscere nei postulati del Fascismo Repubblicano gran parte dei propri. Senonché la rinnovata intransigenza formale del Fascismo, da una parte, ed il timore di perdere ogni contatto con le masse, dall'altra, hanno soffocato ogni desiderio di conciliazione.

Il partito d'azione, che immediatamente prima del 25 luglio e nei 45 giorni badogliani aveva raccolto numerose adesioni in tutti i ceti, non ha svolto in questi ultimi tempi un'attività politica di primo piano.

Ad esso va senza dubbio ascritta la formazione di quei gruppi pseudo-militari che, all'avvicinarsi degli anglosassoni, hanno il compito di creare il panico fra le popolazioni e di intralciare i movimenti dei tedeschi. Ma nel campo ideale, ora che è veramente tempo di azione e che i partiti clandestini si trovano nelle migliori condizioni di operare, questo partito non riesce a far presa sulle masse, più pronto ad eseguire ciecamente un ordine comunista che a seguire una disquisizione teorica, da chiunque suggerita. Il superamento del socialismo, perseguito dal partito d'azione sulla base dell'identità degli interessi del proletariato e del ceto medio, è infatti più sottile e meno evidente alle masse del verbo comunista.

Comunque, il partito d'azione continua a godere le simpatie di molti gruppi sociali orientati verso sinistra, ma contrari al marxismo integrale.

Tra i gruppi antifascisti che operano al di fuori del Comitato di Liberazione Nazionale sono da annoverare il partito repubblicano italiano e la democrazia cristiana. (2).

Modesta efficienza e scarsa possibilità ha il partito repubblicano, la cui azione non si estende nemmeno su tutto il territorio italiano e che in qualche regione, come per esempio in Liguria, ha nome ed organizzazione diversi. Nessuna aderenza ai tempi dimostra il programma sociale del partito, i cui intenti politici sono d'altra parte sostenuti, ormai, da quasi tutti gli altri gruppi concorrenti.

Il partito democratico-cristiano, risorto dallo sfaldamento dei cristiano-sociali, va lentamente accentuando l'attività organizzativa e di propaganda. Per il momento anche la democrazia cristiana non è in grado di competere col social-comunismo e di togliere la iniziativa ai partiti di estrema sinistra. Tuttavia, tenendosi a contatto - attraverso alcuni aderenti estremisti - col partito d'azione, si prepara a collaborare all'opera di sabotaggio predisposta dal così detto "fronte unico" antifascista.

Nessuna azione degna di rilievo svolge il partito liberale nell'Italia non occupata.

⁽²⁾ Informazione del tutto errata (N.d.r.).

BIBLIOTECA

SEGNALAZIONI

RICCIOTTI LAZZERO, Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò, Mondadori 1994.

Scrive Simon Wiesenthal nella sua prefazione al volume che "lo sfruttamento dell'Italia da parte del Terzo Reich è stato colossale: non soltanto si rubaya ma si imponeva che il furto venisse sovvenzionato dai derubati". Non limitandosi al resoconto di quelle che sono le stragi più note di Marzabotto, di Boves e delle Fosse Ardeatine, Lazzero presenta una serie di barbarie, quasi un calendario, che pare ripetere quanto è accaduto in Russia, in Ucraina, in Polonia, in Cecoslovacchia e in altri paesi. Ma sinora nessuno ha mai tenuto un diario di quei tragici avvenimenti. D'altra parte, per quanto vari e ricchi, gli scritti sul periodo posteriore all'otto settembre '43 non hanno mai dato il dovuto rilievo alle fonti di parte tedesca. L'autore si propone appunto di rimediare a questa mancanza presentando un'eccezionale raccolta di documenti, in gran parte inediti, frutto di ricerche e di contatti con i protagonisti, come Karl Wolff, responsabile a quel tempo delle SS e delle varie polizie tedesche in Italia. Gettando una nuova e più tragica luce sull'atteggiamento dei nazisti verso l'ex alleato italiano. si scopre un paese trasformato dai tedeschi in terra di sfruttamento nonché di spietata ed assurda rivalsa. In una narrazione dal ritmo incalzante ma lucida e sconvolgente, si presentano al lettore, fra l'altro, le disposizioni segrete di Mussolini ai gerarchi, le intercettazioni delle telefonate tra lo stesso ed Hitler, i piani per rapire il papa, gli accordi dell'ultima ora con gli Alleati.

Alfredo Pizzoni, Alla guida del CLNAI, Einaudi 1993.

Nato a Cremona nel 1894, Pizzoni studia a Pavia, Oxford e Londra. Partecipa alla 1ª guerra mondiale e si guadagna una medaglia d'argento al valor militare. Negli anni Venti frequenta gruppi antifascisti ed aderisce a "Giustizia e Libertà". Tornato alle armi, nella 2ª guerra mondiale si guadagna una seconda medaglia d'argento al valor militare. Partecipa attivamente alla Resistenza e viene nominato presidente del CLNAI. Dirige, partecipandovi, le missioni del CLNAI in Svizzera presso gli Alleati e nel Sud Italia. Muore a Milano nel 1958.

LIBRI RICEVUTI

- AA.Vv., L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939), pp. 330; Sansoni, Firenze 1982.
- Aa. Vv., Annali dell'Istituto "Ugo La Malfa", vol. VIII, pp. 600; Roma 1993.
- AA.Vv., Antifascisti nel Casellario politico centrale, vol. 11°, pag. 512, vol. 12°, pag. 440, vol. 13°, pag. 430, vol. 14°, pag. 464; ANPPIA, Roma 1993.
- AA.Vv., Il bianco e il nero. Immagini dell'Africa e degli Africani nei resoconti di viaggio, pp. 208; Museo Storico Italiano della Guerra, Strumenti didattici 1, Rovereto 1993.
- AA.Vv., La Guardia di Finanza Due secoli di storia, pp. 224; Editalia, Roma 1993.
- AA.Vv., Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili, pp. 284; Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Roma 1993.
- AA.Vv., Venezia nel secondo dopoguerra, pp. 222; il poligrafo, Padova 1993.
- Biagini A. Frattolillo F. (a c. di), *Diario storico del Comando supremo*, vol. IV: t. I (testo), pp. 722 t. II (allegati), pp. 362; SME Ufficio Storico, Roma 1992.
- Botti F., La logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981), vol. 2°, I Servizi dalla nascita dell'Esercito italiano alla prima guerra mondiale (1861-1918), pp. 964; SME Ufficio Storico, Roma 1991.
- Breda R., Le cartoline dei prestiti di guerra (1915-1942), pp. 324; SME Ufficio Storico, Roma 1992.
- Cadioli B.- Cecchi A., La Posta militare italiana nella seconda guerra mondiale, pp. 1010; SME Ufficio Storico, Roma 1991.

- Cavaglion A. (a c. di), La moralità armata. Studi su Emanuele Artom 1915-1944, pp. 116; Angeli - ISR Piemonte, Milano 1993.
- Cirri R. (a c. di), L'antifascismo senese nei documenti della polizia e del tribunale speciale (1926-1943), pp. 122; Nuova immagine, Siena 1993.
- De Bernardi A., Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista, pp. 246; F. Angeli, Milano 1993.
- De Biase L.A., Le cartoline delle brigate e dei reggimenti di Fanteria nella guerra 1915-1918, pp. 484; SME - Ufficio Storico, Roma 1993.
- Della Volpe N., Esercito e propaganda fra le due guerre, pp. 330; SME Ufficio Storico, Roma 1992.
- D'Isola L., Il diario di Leletta. Lettera a Barbato e cronache partigiane dal 1943 al 1945, pp. 146; ISR Piemonte - F. Angeli, Milano 1993.
- Dongilli P., Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, pp. 270; ISR Vercelli, 1993.
- Drago A. Stefanini G., Una strategia di pace: la difesa popolare non violenta, pp. 294; fuori Thema, Bologna 1993.
- Etnasi F., 25 luglio 1943. Fine di un duce, pp. 306; Quaderni degli Annali, 8; Roma 1993.
- Facondo G., Socialismo italiano esule negli USA (1930-1942), pp. 184; Quaderni della FIAP n° 54; Roma 1993.
- Ferenc T., La provincia 'italiana' di Lubiana, pp. 584; ISR Friuli, Udine 1994.
- Finzi P. (a cura di) Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1984): Carte di polizia, scritti, testimonianze, pp. 368; La Fiaccola, Ragusa 1993.
- Finzi P., La nota persona. Errico Malatesta in Italia (dicembre 1919-luglio 1920), pp. 176; La Fiaccola, Ragusa 1990.
- Forlani A., Franceso Daveri (1903-1945) un cristiano per la libertà, pp. 356; ISR Piacenza - Emistampa, Piacenza 1993.
- Galassi N., Il fascismo a Imola (1914-1929), pp. 430; University Press Bologna, Imola 1993. ARTHUR STORY OF THE CONTROL OF THE CONTROL OF

Lazzero R., Il sacco d'Italia. Razzie e stragi nella Repubblica di Salò, pp. 378; Mondadori, Milano 1994.

LIBRI RICEVUTI

- Levi Momigliano P., Profilo biografico di J.M. Bréan. Mélanges d'écrits inédits, pp. 232; Imprimerie Valdôtaine - ISR Aosta, 1993.
- Magenta M. e C., Teresio Olivelli: traversata completa per cresta Corno d'Aola-Cima di Salimmo, pp. 32; Milano 1994.
- Materazzi A. (a c. di), Americani dell'OSS e partigiani nella sesta zona operativa ligure, pp. 144; Quaderni della FIAP n° 55; Roma 1993.
- Oliva G., Una comunità dalla grande guerra all'industrializzazione. Il caso di Orbassano 1915-1990, pp. 194; Angeli - ISR Piemonte, Milano 1993.
- Preziosi A.M. (a cura di), Politica e organizzazione della Resistenza armata, vol. 1°: Atti del Comando Militare Regionale Veneto. Carteggi di esponenti azionisti (1943-44), pp. 348; ISR Veneto - Neri Pozza ed., Vicenza 1992.
- Roselli F. (a cura di), Tribunale speciale per la difesa dello stato. Decisioni emesse nel 1936, pp. 422; SME - Ufficio Storico, Roma 1990.
- Rossaro A., Diario 1943-45. Il tempo delle bombe, pp. 148; Museo Storico Italiano della guerra, Memorie 2, Rovereto 1993.
- Rovighi A. Stefani F., La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939), vol. 1°, testo, pp. 558; vol. 1°, documenti e allegati, pp. 736; SME - Ufficio Storico, Roma 1992.
- Schreiber G., I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945, pp. 936; SME - Ufficio Storico, Roma 1992.
- Sézanne P., Le decorazioni del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia. Le decorazioni al merito, vol. 2°, pp. 684; SME - Ufficio Storico, Roma 1992.
- Shehah M., Un debito di gratitudine, Storia dei rapporti tra l'Esercito italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943), pp. 192; SME - Ufficio Storico, Roma 1991.
- Solari F., Essere di sinistra, pp. 186; ed Aura, Udine 1993.
- Stramaccioni A., Pietro Conti. L'operaio e il presidente, pp. 132; Editoriale Umbra, 1993.

140 LIBRI RICEVUTI

Vettorazzo G., Cento lettere dalla Russia 1942-1943, pp. 192; Museo Storico Italiano della guerra, Memorie 1, Rovereto 1993.

- Vinci A. (a cura di), *Trieste in guerra 1938-1943*, pp. 538; ISR Friuli Venezia Giulia, Trieste 1992.
- Visetti A., *Un ribelle come tanti. Intorno a un diario partigiano*, pp. 198; l'Arciere, Cuneo 1993.
- Weissmann A., Dal ghetto di Lodz al paese del sole (via Auschwitz Mauthausen Ebensee), pp. 190; ISR Como ed. Actac, Como 1993.
- Zangarini M. (a cura di), Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre, pp. 240; ISR CIERRE ed., Verona 1993.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

25121 Brescia, via G. Rosa, 39 - Tel. 030/295677

Presso l'Istituto sono disponibili:

La serie della rassegna annuale "La Resistenza Bresciana", 1970-1993, voll. 24; L. 180.000.

Autobiografie di giovani del tempo fascista, Brescia 1947, pp. 108; L. 5.000.

- I Quaderni di "Il ribelle", ristampa, Brescia 1969, pp. 160; L. 5.000.
- D. Morelli, Corteno Golgi nella Resistenza, Brescia 1973, pp. 36; L. 3.000.
- AA. Vv., Fascismo, Antifascismo, Resistenza, Brescia 1976, pp. 526; L. 25.000.
- M. Martini, La deportazione nazista. Organizzazione e catalogo ufficiale dei lager, Brescia 1980, pp. 96; L. 10.000.
- M. Zamboni, Via della libertà, Brescia 1983, pp. 160; L. 10.000.
- R. Lazzero, Lager. Deportazione e sterminio nel Terzo Reich (pref. di S. Wiesenthal), Brescia 1985, pp. 192; L. 10.000.
- D. Morelli, Bedizzole nella Resistenza, Brescia 1985, pp. 52; L. 4.000.
- M. Bendiscioli, Storia contemporanea. Scritti 1924-1989, Brescia 1989, pp. 112; L. 10.000.
- AA. Vv., Lionello Levi Sandri. Una vita per la libertà e la giustizia, Brescia 1992, pp. 96; L. 10.000.

DIRETTORE: DARIO MORELLI RESPONSABILE: GIANNETTO VALZELLI Registrazione n. 7/74 del 20.3.1974 presso il Tribunale di Brescia